



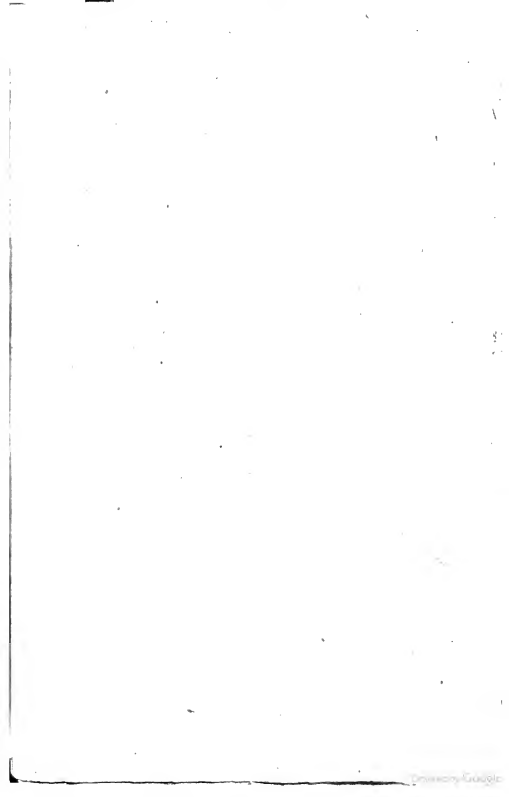




42

6

14





S. Luca Evang.^a

RACCOLTA

DELLE

VITE DE' SANTI

DISTRIBUITA

PER CIASCUN GIORNO DELL'ANNO

SUL METODO DI QUELLA

DEL MASSINI

OPERA

D'UN PADRE

DELL' ORATORIO DI VENEZIA

VOL. XI.

BRESCIA

NEL PIO ISTITUTO DI S. MARNARA

TIP. PASINI M DCCC.XXVIII.



1. OTTOBRE

S. REMIGIO VESCOVO

NELLA città di Rems in Francia, da onesta e buona famiglia, da genitori molto più doviziosi di opere virtuose, che di beni di fortuna nacque s. Remigio, ornamento di tutta la Francia. Suo padre, già vecchio, chiamavasi Emilio, e sua madre Cilinia, e per la loro grave età avevano ambedue deposta ogni speranza di aver figliuoli. Quando mosso a pietà il nostro buon Dio delle miserande piaghe con le quali era percosso quel regno per le incursioni de' vandali, chiamati a devastar quelle provincie dai peccati del popolo, elesse il nostro santo ad essere il riparatore di tanti lagrimevoli mali nella maniera seguente.

Dimorava nel deserto un romito per nome Montano, privo della luce degli occhi, ma molto illuminato in quelli dell'anima. Piagnova avanti Dio le disgrazie de' suoi concittadini, e mescolando col pianto l'acqua di sua bevanda, spargeva giorno e notte i caldi sospiri del proprio cuore per implorarne pietà, e perdono; quando una notte, stando egli in orazione, udì una voce, a lui ben nota, che gli disse, aver Iddio ascoltate le umili sue preghiere, ed esser pronto a usare

verso que' popoli afflitti i tratti di sua misericordia, quindi gli faceva palese che Cilinia partorirebbe un figlio, il quale sarebbe la consolazione del regno, e gli avrebbe dato il nome di Remigio. Di quanto eragli avvenuto avvertì Cilinia, e la esortò a render grazie al Signore, e insieme ad allevare con particolar cura la futura prole, mercecchè era destinata ad esser la salute di tutta la Francia.

Dubitò per lungo tempo Cilinia della verità dell' oracolo, a cagione della sua vecchiezza; pure Montano l'assicurava della verità del successo, anzi aggiungeva che, fatta ella madre, col suo proprio latte spruzzatogli negli occhi l'avrebbe liberato dalla cecità. Il tempo fece avverare quanto il romito le aveva predetto. Concepì Cilinia, partorì il figlio, gl'impose il nome Remigio, e col suo latte ridonò la vista a Montano. L'adempimento di tanti oracoli eccitò nel cuor de' genitori una somma premura e cautela nel custodire, ed educare il bambino: ma lieve fu la fatica, perchè prevenuto ed eletto da Dio ad essere il riparatore di tanti mali, tali furono le celesti benedizioni sparse sovra quell'anima benedetta, che fu necessario sino da' primi raggi di sua stagione metter freno al suo fervore nella pietà, e applicazione agli studi. Crebbe egli per tanto sì felicemente qual pianta eletta piantata giusta la corrente dell'acque, che in età di anni dieciotto, egualmente ammiravasi la sua eminente virtù che la sua eloquenza e profondo sapere.

Per fuggire le pericolose occasioni della giovinezza si ritirò in un luogo solitario, ove visse sino all'anno vigesimo secondo di sua età dedito all'orazione, contemplazione, e studio delle scien-

ze. Tale fu la irrepreensibile sua condotta, e tal fama di santità e di dottrina si acquistò per tutti que' contorni, che essendo morto Gennadio arcivescovo di Rems, il popolo lo acclamò per suo pastore. Voleva il santo scusarsi con la sua fresca età, ma Iddio sparse sovra il di lui capo sì vivo, e raggianti splendore con tale ineffabile dolcezza nel suo spirito, che non potendo resistere alla divina volontà tanto manifesta; si umiliò alle eterne disposizioni, e Roma stessa giudicò di dover dispensare dalle regole stabilite, nel caso di s. Remigio.

Appena fu salito sulla sede arcivescovile, che venduto il suo pingue patrimonio, e distribuito il prezzo a' bisognosi, egli si giudicò come un povero di Gesù Cristo, ch'era alimentato dalla chiesa di Rems, ed a cui la stessa chiesa aveva confidate le sue rendite per essere a' poveri distribuite. La sua conversazione era più angelica che umana, le sue parole non respiravano che amor di Dio. Tale compostezza e soavità riluceva su quel volto, che il solo mirarlo cagionava divozione, tanto vi risplendeva la santità. Efficace nelle sue parole, perchè accompagnate dall'esempio, diveniva terribile a' superbi, e affabile cogli umili. Nemico dell'ozio, e delle delizie, bramava solo i travagli, amava i disprezzi, abborriva gli onori, nè potea tollerarli; ed amante della povertà, voleva esser dovizioso soltanto di virtù. Banditore della divina parola fulminava contro il vizio della lussuria, detestandone qualunque altro con tanto zelo, e fervore, che a quella altitonante voce si videro umiliati i superbi, confusi i peccatori, debellato l'inferno in maniera, che nel non breve giro di sua diocesi videsi ri-

formato tutto il gregge; imperocchè infaticabile san Remigio negli esercizi della carità, e nelle funzioni del suo ministero, non vi fu casale che non visitasse, ignorante che non istruisse, infelice che non consolasse, vizio che non estirpasse; tant'era egli possente nell'opere e nelle parole; la qual possanza era vieppiù resa forte dalla grazia de' miracoli che accompagnava ad ogni passo il nostro santo. Un segno di croce, una sua preghiera bastava per restituire la vista ai ciechi, la salute agl'infermi, la vita a' morti. La sua benedizione riempiva le botti di vino, i granni di frumento, dalle fiamme divoratrici liberava le città, e le chiese, dal demonio gli ossessi. Il miracolo però maggiore operato dal santo fu la conversione del re Clodoveo, e con esso lui di tutta la nazione, potendosi a ragione chiamare l'apostolo della Francia.

Disposto ed inclinato verso la religione cristiana sentivasi il principe mediante le soavi maniere, e gli innocenti costumi della saggia e cristiana moglie Clotilde, la quale a tempo e luogo insieme con il s. arcivescovo andava assalendo il cuore di Clodoveo, il quale in fine dopo aver ottenuta una miracolosa vittoria contro i suoi nemici per aver promesso a Dio di ricever il battesimo, quando dall'imminente pericolo liberato ei fosse, adempì le sue promesse con tal gioja, e solenne pompa, che dopo le istruzioni di s. Remigio, e l'esempio del re, ebbe la consolazione di vedere il regno a Dio convertito.

Determinato il giorno del reale battesimo, fu scelta la chiesa di s. Martino fuori delle porte della città di Rems per quell'augusta funzione. La chiesa e le strade che vi conducevano, erano

superbamente parate con preziose tapezzarie, e bianche cortine. Le torce, che in gran numero sparse qua e là da per tutto ardevano, perchè composte di cera con alcune odorose pastiglie, spargevano per l'aere d'intorno un soavissimo odore. Il re in abito bianco si avanzò alla testa di tremila catecumeni, tutti cavalieri ed uffiziali primari del regno; oltre all'altra turba immensa di gente che domandava il battesimo. Alla fonte battesimale stava s. Remigio con altri vescovi delle Gallie, tutti in vestimenti preziosi e solenni parati. Accolse egli il re in un'aria piena di soavità, e autorità, ambedue sostenute dal suo carattere, e molto più dalla sua santità, e gli fece un patetico breve discorso sopra il beneficio importante a lui, ed a' suoi sudditi da Dio compartito d'entrare nell'ovile di Gesù Cristo; indi giunto al punto di conferirgli il battesimo sospese la mano, e in un tuono di maestà piena di decoro gli disse, » Principe, umiliatevi sotto la mano onnipossente del Signore dell'universo, venerate ora i suoi tempj da voi per l'addietro inceneriti, e risolvete di gettar nel fuoco gl'idoli da voi per sì lungo tempo adorati ». Fece il re una pubblica rinunzia a tutte le pagane superstizioni, confessò l'augustissima Unità, e Trinità di Dio, Gesù Cristo nostro Redentore, e l'altre verità tutte della cristiana religione. Indi s. Remigio versò l'acqua, e compì la sacra funzione la quale andò a terminarsi col battesimo della reale famiglia, e di tutti i primari del regno sino al numero di tre mila, ministrando gli altri vescovi, e preti lo stesso sacramento agli altri neofiti.

Stavano una sera il re, e la regina con il Ve-

scovo e altri sacerdoti, e domestici salmeggiando, e ascoltando le divine istruzioni di s. Remigio, quando videsi scender dall'alto una gran luce più chiara del sole, e udissi: *La pace sia con voi; non temete, perseverate nel mio amore.* Si sparse subito una fragranza di mille soavi odori, per cui si riebbbero dello spavento i circostanti. Solo s. Remigio consolando e animando tutti, rivolto al re, gli predisse quanto doveva avvenire alla sua posterità, intorno alla felicità ed estensione del regno, alle vittorie da riportarsi contro i nemici, e ai servigi che prestar si dovevano alla Chiesa, concludendo il suo discorso con dire, che i regni si conservano per il mantenimento della religione, e giustizia, e si perdono per l'abbandono delle dette virtù.

Il s. Pontefice Ormisda si congratulò con s. Remigio del felice successo, e lo creò suo legato per tutta la Francia, con facoltà plenaria di ordinare, e disporre degli ecclesiastici affari secondo che creduto avesse opportuno. Nel primo concilio di Orleans, standovi un vescovo ariano non si degnò di alzarsi quando s. Remigio entrò nell'adunanza, Iddio punì la sua superbia con togli l'uso della lingua in quell'istante. Conobbe l'ariano il suo errore, ne chiese perdono al santo e abjurò i suoi errori. Avvisato il santo di una imminente carestia, adunò in molti granaj gran quantità di grano per li futuri bisogni. Alcuni contadini giudicando una tal azione effetto di avarizia, coserò a dar fuoco ai granai. Ne fu avvisato s. Remigio, e giunto in tempo che già ogni cosa era stata consumata dal fuoco, disse sorridendo; » Il fuoco è sempre buono; bisogna per lo meno scaldarvisi, quando non

se ne può trar altro vantaggio; ma guai a coloro che ne furono la cagione »! Alle minacce del santo seguirono gli effetti. Iddio colpì con il penoso male dell'ernia non solo gli autori dell'incendio, ma ancor i lor discendenti, permettendo che i maschi provassero lo stesso male, e le femmine portassero un enorme difforme gozzo nella gola, ad esempio, e correzione degli altri.

Volle Iddio finalmente purificare la virtù del nostro santo con varie dolorose infermità, ed ancor con la perdita della vista, tollerando egli ogni avversità con una gran mansuetudine, e invitta pazienza. Dopo il qual esercizio avisato del giorno di sua vicina morte, egli vi si preparò con tutto il fervore del suo spirito. Ricevuti gli ultimi sacramenti, e licenziatosi da tutti li suoi amici, dopo aver governata la sua chiesa 75. anni, giunto alla decrepita età di anni 96. colmo di meriti, e consumato dalle fatiche, penitenze, e dolci violenze dell'amor suo, rendette placidamente l'anima a Dio il giorno 13. di Gennaio l'anno 545. con universal dispiacere di tutto il regno, che nella di lui morte perdeva il suo buon padre, maestro, e pastore. In questo giorno celebrasi dalla Chiesa la di lui festa, giorno di sua gloriosa traslazione, nella quale contestò Iddio la santità del suo servo con molti stupendi miracoli, continuando ancora a glorificarlo sempre con nuovi prodigi al di lui sepolcro.

Sembrami degno di riflesso per nostra istruzione l'avvenuto a que' miserabili coloni, i quali interpretando sinistramente l'azione del santo, dovettero soccombere al grave gastigo nella persona propria e ne' suoi discendenti. Impariamo

a rispettar i santi, e a giudicare a favore del nostro prossimo, e principalmente delle persone dabbene; imperocchè son eglino amici di Dio, e i favoriti della sua corte, il di cui onore siccome gli è sommamente grato e piacente, così vuole che sia promosso; e impugna la spada di sua giustizia contro chiunque ardisce o di oscurarlo, o di malignarlo. Quanto mai è facile l'ingannarsi alla vista delle altrui azioni, e darne una sinistra interpretazione. Chi giudica rettamente, egli è il Signore, nè l'uomo può usurpari questo incompetente diritto di giudicare il suo fratello, il quale dell'opere sue deve sol render conto al divin tribunale. Guardiamoci da sì comune difetto, per non incorrere i gastighi di Dio.

2. OTTOBRE

LA FESTA DEGLI ANGIOLI CUSTODI

QUANTUNQUE il sommo pontefice Paolo V. abbia stabilita per la Chiesa tutta in questo giorno la festa de' santi angeli custodi ad istanza dell'arciduca Ferdinando d' Austria, che fu poi imperatore con bolla particolare, nulla ostante la divozione verso questi santi angeli ebbe il suo principio colla Chiesa, mercecchè troviamo ne' secoli a noi più rimoti, ne' padri antichi che di tal culto parlano le chiese particolari che ne solennizzavano particolarmente l'annua festiva memoria. E' vero che il culto degli angeli santi in generale era conosciuto sino a' tempi della sinagoga, ma la venerazione dell' angelo custode cominciò con la Chiesa nel proprio cuore di ogni fedele istruito ne' doveri della cattolica religione, e si dilatò

anche all' esterno nel progresso de' tempi allorchè messa in pace la Chiesa, furono a questi santi angeli edificati tempi, ed eretti altari.

Il fine di una tal festa altro non è, secondo lo spirito della Chiesa, senonchè venarare questi principi del cielo, famigliari del Dio vivente, per natura sì eccellenti, e di tanto credito presso il Signore, e poscia rendere un pubblico attestato di nostra gratitudine per i servigi importanti che ci prestano in tutto il corso di nostra vita: in una parola, la giustizia, il dovere, il nostro proprio interesse, la religione, la grata corrispondenza esiggon da tutti noi fedeli almeno un annuale tributo di omaggio, di laude, e di fervorosa divozione. Posta già la pia, e foudata opinione de' padri, e teologi, che la divina bontà abbia voluto assegnare a ciascun degli uomini sino dalla sua nascita un angelo per averne la cura, si scorge in primo luogo quale, e quanta sia la dignità dell' anime nostre, che furono poste in cura dagli angeli santi per tutto il tempo di questo pellegrinaggio. Infatti, dice il Profeta, il Signore, oltre la sua provvidenza universale, vi ha confidati alla custodia de' suoi angeli, ordinò ad essi l'accompagnarvi, e l'aver cura di voi. Di questo adduce la ragione s. Bernardo; imperocchè vi sono nel mondo molte strade scabrose, molti difficili sentieri, e pericolosi. Quanti passi cattivi su queste strade! I pericoli nascono per così dire con noi, tutto è lubrico, tutto è pieno di precipizj. Il demonio ci tenta insidie per ogni parte, il mondo, gli uomini maligni, l'aria, la terra, l'acqua minacciano per ogni dove; come mai potrebbe l' uomo campare da tante insidie, lacci, e pericoli, quando non

avesse alla sua difesa, e custodia questi angeli tutelari, i quali non potendo lasciar d'amare gli uomini cotanto da Dio prediletti e distinti, vegliano, e giorno, e notte per istornare tutto ciò che potrebbe lor nuocere per rendere inutili le trame degli spiriti maligni, sempre inclinati a farci male. Che sarebbe di noi nella prima età bambina e fanciullesca, se non avessimo alla custodia questi angeli, i quali sono più attenti, e veglianti alla cura de' bambini, e de' fanciulli, di quello che possa essere avveduta una madre. o una balia a prevenire i colpi più impensati?

Ma non è solo di quella tenera età la custodia degli angeli santi, ella segue a proteggerci in ogni età, in ogni stagione. Chi può negare i benefizi che ci presta il nostro angelo custode? Ci preserva da mille pericoli, ci libera da mille mali, ci procura ogni sorta di beni. Presenta le nostre suppliche al Signore, ci ottiene da lui mille favori e grazie, ci difende contro qualunque assalto de' nostri nemici, ci porta per così dire, in palma di mano, impedisce quanto mai può le nostre cadute sì del corpo, che dell' anima: se ad onta di ogni sua diligenza cadiamo volontariamente nella colpa, oh quanto ciò gli dispiace e il disgusta! ora a nostro favore, ci anima a risorgere, ci richiama con interne voci da' nostri errori, nè cessa da qualunque industria, sinchè non ci vegga ridonati alla grazia. Osserva, e regola i nostri passi, c' illumina ne' nostri dubbi, e dopo averci usato ogni maniera di soccorso in tempo di nostra vita, fedele ci assiste, e veglia alle agonie di nostra morte, acciocchè abbia il contento di presentare al divin tribunale l' anima nostra alla sua cura commessa, e di far vedere

a consumazione dell' opera sua per la di lei eterna salute. Finalmente, dicono i padri, agli angeli buoni nostri custodi siamo debitori dopo Dio di tanti buoni pensieri, illustrazioni, interne nozioni che ci spronano alla virtù, o ci eccitano alla conversione del cuore, di tanti aiuti improvvisi del cielo in accidenti sì perigliosi, di tanti miracoli di provvidenza, e avvenimenti tanto felici, e sì poco aspettati; tutti effetti ordinari della protezione degli angeli.

Vediamo una immagine ed esempio di questa verità nella santa scrittura. Parla Iddio a Mosè nell' Esodo: » E sì, dice, manderò il mio Angelo affinchè vada innanzi a voi, vi guidi nel cammino, e vi faccia entrare nella terra a voi preparata; veneratelo, ascoltate la sua voce, e guardatevi bene dal disprezzarlo, cioè siate docili a' suoi avvertimenti, e fate quanto v' inspira. Se ascolterete la sua voce, e farete quanto vi dice, io sarò nemico de' vostri nemici, e affiggerò coloro che vi rendono afflitti. Il mio Angelo camminerà di continuo innanzi a voi, e vi farà entrare nella terra promessa. » Si può bramare una immagine più espressiva di quanto opera verso di noi l'Angiolo nostro Custode? Ma di grazia udiamo da Tobia i buoni uffizj prestatigli dall' Angiolo del Signore nel suo lungo viaggio: » Mio padre, disse il giovinetto Tobia, qual ricompensa potremo noi dare a questa guida fedele per i tanti benefizj a me compartiti? Egli mi ha condotto e ricondotto in perfetta sanità; da quanti pericoli mi ha preservato nel mio viaggio! Il cammino era lungo e difficile potevo in ogni momento smarrirmi, mi son due volte trovato in pericolo della vita, ed egli me ne ha

liberato. Egli riscosse il danajo da Gahelo, mi ha ottenuta la sposa e da essa allontanò il demonio che le uccise sette sposi, ricolmando di gioja gli afflitti di lei genitori. Mi liberò dal pesce che stava per divorarmi, e in fine a voi stesso, o caro padre, ha dato di poter vedere il cielo. Che gli daremo mai per tanti benefizj? »

Ripigliamo ancor noi le voci di Tobia, e diciamo pure: In qual maniera potremo ricompensare li tanti obblighi che abbiamo coi nostri santi Angioli Custodi? Qual gratitudine di amor per tanti e sì frequenti benefizj che ci impartiscono e giorno e notte? Che se nulla possiamo rendergli, almeno portiamogli venerazione e rispetto. Venerazione, sapendo di aver a' fianchi un sì illustre ministro del re de' cieli; come ardiremo di fare alla di lui presenza ciò che non osaressimo fare in presenza di un altro uomo? Almeno professiamogli un'eterna divozione raccomandandoci a lui ogni giorno mattina, e sera; almeno nutriamo in petto una vera confidenza, sicuri di ottener col di lui mezzo qualunque grazia e favore, sapendo quanto ci ami, e sia inclinato a beneficarci.

Amiamo sì ardentemente i nostri Angioli Custodi, invochiamo il loro patrocinio nelle tentazioni, pericoli, accidenti, bisogni di questa vita mortale; e ricordiamoci che non vi fu santo, il quale non abbia avuta una particolar divozione agli Angioli Custodi. Ricordiamoci in fine che siccome non vi è quasi chiesa nella quale non riposi il santissimo Sacramento, così in ogn'una vi stanno in gran numero questi celesti spiriti corteggiando mai sempre il lor Signore realmente presente nella eucarestia; così pu-

re, che questi santi Angioli assistono riverenti al sacrificio incruento, qualunque volta a Dio si offerisce dal sagro ministro, onde intendiamo la riverenza e rispetto con cui dobbiamo entrar nelle chiese e star presenti alla santa messa.

Dalle quali cose tutte altro non resta, senonchè ci ricordiamo che in ogni luogo troveremo de' santi Angioli pronti ad assisterci ne' nostri bisogni. Egliu ci amano come loro fratelli, per tutto ci ammaestrano, per tutto ci assistono ed hanno una santa impazienza di vederci riempire nel cielo quelle sedi lasciate per il loro peccato dagli angioli rubelli. Ricorriamo dunque con ogni fiducia al nostro santo Angiolo Custode in tutte le tentazioni, in tutti i pericoli, in tutte le nostre avversità, in tutti gli affari, in tutti i nostri dubbj, in tutte le nostre imprese, e occasioni pericolose, sicchè gli diciamo: „ Angiolo Custode salvatemi, ajutatemi, affinchè non perisca. „ Quanto mai sarebbe mostruosa la nostra ingratitudine, qualor vivessimo dimentichi di un sì gran protettore, e di sì gran beneficio! Domando, dopo l'amore, e culto di cui siamo debitori a Dio, dopo la tenerezza e confidenza che aver dobbiamo in Maria nostra madre, verso di chi dobbiamo avere maggior divozione, a confidenza, senon verso il nostro Angiolo Custode? A chi dopo Dio, e la Vergine santa abbiamo maggior obbligazione? Da chi dopo Dio, e la sua santa madre attendiamo maggiori favori, e servigj? Non vi è momento per così dire, in cui l'Angiolo Custode non ci comunichi qualche bene. E vi dovrà esser un giorno nel quale non gli mostriamo il nostro culto, divozione, e gratitudine? So che il de-

monio tenta a tutto potere di impedire e frastornare sì bella e fruttuosa divozione, per lo odio sommo che porta a questi suoi compagni, de' quali godeva un tempo la stessa felicità. Ma che prò? Egli non prevalerà contra di noi, mercicchè da questo punto ci mostreremo divoti dell' Angiolo nostro Custode e in ogni qualunque tempo ed incontro alla sua protezione ci raccomandaremo.

3. OTTOBRE

LA FESTA DELLA MADONNA DEL SS. ROSARIO

IL favore e la spezial protezione della gran Vergine madre Maria sopra il popolo cristiano essendosi mai sempre dimostrata eguale in ogni tempo, pure sembra che con distinzione siasi ella mostrata nostra madre, e possente avvocatessa presso il suo divin Figliuolo nell'occasione seguente, che diede motivo alla Chiesa d'istituire una tal festa nella prima domenica di ottobre, la quale per non avere giorno stabile, si è posta in questo giorno.

Da molti, e molti anni la potenza ottomana spargendo terrore con l'arme sue vittoriose per tutta la cristianità, minacciava d'impadronirsi di tutta l'Europa, e di piantar i suoi stendardi sino entro le mura di Roma, così permettendo Iddio per li peccati del suo popolo. Solimano II. sin dall'anno 1521. aveva sparso il terrore per tutta l'Europa, occupando città, provincie, isole e regni, a passi di continue vittorie. Selin II. suo figliuolo, e successor nell'imperio, con-

quistata l'isola di Cipro nell'anno 1571. fatto ardito oltre ogni credere, e messa in mare una spaventevole armata, erasi posto in cuore, sicuro di non trovar opposizione, di signoreggiare tutta l'Italia. Erasi ancor apprestata un'armata dai cristiani, ma quanto mai inferiore di numero, e di forze a quella de' turchi! laonde disperando di poter superare il potente avversario, alzarono i loro voti al cielo, specialmente invocando il patrocinio della regina delle vittorie Maria, terribile come un esercito ben squadronato ed agguerrito, secondando le sante intenzioni del pontefice Pio V., che in un tempo sì calamitoso reggeva la Chiesa di Dio.

Già i turchi erano usciti in mare, e a vele gonfie viaggiavano alla lor meta, quando avendo dato fondo a Lepanto, intesero che i cristiani partiti da Corfù venivano ad incontrarli. Risero a tal notizia, e stupivano come mai avessero tanto ardire di venir a battaglia. Nulla ostante, salpate l'ancore, si diedero alla vela, lusingandosi già di circuire per ogni parte la picciola armata, sicchè messe a fondo tutte le navi, neppure uno scappasse dalle lor mani per recarne l'infausta novella. Giunte le due armate navali a vista, d. Giovanni di Austria fratello naturale di Filippo II. re delle Spagne generalissimo di tutta la squadra, unitamente con Sebastiano Veniero generale della veneta armata, e con Marc'Antonio Colonna generale della santa sede, alzarono d'accordo le voci invocando di cuore la gran Vergine madre Maria protettrice di tutta l'armata. Fu innalzato lo stendardo che portava l'immagine di Gesù Cristo ricevuto dal Papa, e con gridi di gioja fu salutato da tutti i

soldati, indi gli uffiziali, e l'altra milizia tutta prostrati avanti l'immagine di Maria esposta alla pubblica adorazione sopra ogni nave, pregarono la Vergine a combattere con essi, e per essi contro i nemici del suo divin Figliuolo. Intanto le due flotte si avvicinavano con questo divario, che quella de' turchi viaggiava con vento favorevole: ognuno de' cristiani rivolse i suoi sospiri più infuocati verso Maria, ed ecco che all'improvviso si cambiò il vento, e l'armata cristiana lo ricevette in poppa. Coraggiosi vieppiù che innanzi pel primo soccorso celeste vennero a tiro del cannone; un fuoco terribile si sparse nell'aria da tutte le due armate per lo spazio di tre ore con eguale vantaggio d'ambe le parti. Combatteva a ciel sereno l'armata cristiana con ogni valore, quando videro all'impensata piegar i nemici, i quali cominciavano a ritirarsi verso la spiaggia. I generali cattolici riacquistando coraggio fecero un sì gran fuoco sopra la capitana, che già ucciso Ali Bassà, montarono sopra la di lui galera, e ne strapparono lo stendardo generalizio. Don Giovanni fece gridar vittoria, ed allora non si fece più battaglia, ma una sanguinosa strage de' turchi, che avviliti si lasciavano trucidare senza difendersi. Più di trentamila turchi furono sacrificati in quel combattimento, cinque mila furono fatti schiavi, fra' quali si trovarono i due figliuoli di Ali, e si impadronirono di cento e trenta galere ottomane. Novanta e più si fracassarono urtando a terra, e l'altre, o furono mandate a fondo, o consumate dal fuoco. Ebbero la consolazione di acquistar la libertà a ventimila schiavi cristiani con questa insigne vittoria, la quale certamente fu la più famosa di

quante altre mai abbiano i cristiani guadagnate in mare.

Nel momento stesso del glorioso trionfo il s. pontefice Pio V. n'ebbe in Roma la rivelazione, e fu nell'ora appunto in cui pubblicamente recitavasi il s. Rosario per impetrare la protezione della Vergine all'armi cristiane: il perchè non dubitò punto di riconoscere dalla intercessione di Maria la segnalata vittoria, che però volle istituire questa festa sotto il nome di nostra Signora delle Vittorie; la qual solennità sotto il pontificato di Gregorio XIII. fu assegnata nella prima domenica di questo mese, e si celebra con ogni pompa e decoro in quelle chiese tutte nelle quali vi è eretta la santa confraternità del Rosario.

Già abbiamo detto di questa eccellente divozione promulgata dal Patriarca san Domenico, quanto sia stata utile alla Chiesa, e al popolo cristiano, mentre l'illustre fondatore di quella celebre e antica religione convertì più di centomila eretici, e un numero prodigioso di peccatori, come si disse nella di lui vita. Fra tutti gli atti di ossequio che nella Chiesa si presentano alla Madre di Dio, si può dire che la divozione del Rosario sia una di quelle che maggiormente la onorano. L'orazione domenicale, che è il Pater noster, insegnata a noi dalla bocca stessa di Gesù Cristo, ch'è la più eccellente e santa preghiera che presentar si possa a Dio nostro padre, vi è molte volte replicata. La salutatione angelica, che si recita cento cinquanta volte, composta delle parole dette dall'angiolo a Maria nella sua annunziazione, di quelle di s. Elisabetta dette alla Vergine nella sua visita-

zione, e di quelle in fine aggiunte dalla Chiesa, è la più preziosa salutatione, laude, e preghiera che si possa offerire a Maria.

Questa corona poi di quindici decine di *Ave Maria*, che si offerisce alla Vergine, ella va intrecciata di quindici misterj, de' quali si considera l'oggetto, traendone que' riflessi più convenienti ed opportuni all'esercizio pratico delle sante virtù. Le cinque prime decine sono in memoria de' cinque misterj gaudiosi, che apportarono tant'allegrezza alla Vergine e ne' quali ebbe tanta parte, e sono la di lei annunziazione; la visita a s. Lisabetta; la nascita di Gesù Cristo al mondo; la di lei purificazione nel tempio; e in fine quando dopo tre giorni trovò Gesù, che disputava fra' dottori. Le cinque seguenti decine sono consacrate ai misterj dolorosi, per li quali cotanto fu afflitta Maria nel vedere l'orrenda carnificina del suo figliuolo Gesù e sono la di lui agonia sino allo spargimento del sangue nell'orto degli Ulivi; la sua flagellazione alla colonna; la sua coronazione di spine; l'oppressione e le cadute sotto il pesante legno della croce, allorchè la portò sulle spalle sino al monte Calvario; e in fine la sua tormentosa crocifissione eseguita alla presenza della madre. Le ultime decine vanno accompagnate dai misterj gloriosi, che cotanta gloria apportarono alla Ss. Vergine e sono la risurrezione di Cristo, massime quando comparve subito alla sua afflittissima madre per consolarla; la di lui trionfante ascensione al cielo, avvenuta alla presenza di Maria; la venuta dello Spirito Santo, che ancor sovra di essa discese con la pienezza dei suoi doni; la di lei gloriosa assunzione al cielo

in corpo, ed in anima; e in fine la di lei coronazione nella gloria seguita da tutta l'Augustissima Trinità, dichiarandola Regina del cielo, e della terra. Chi non vede dunque quanto sia per essere sì per le preghiere, come per li misterj una tal divozione eccellente in se medesima, quanto gradita a Dio, ed alla Vergine e profittevole ad ogui fedele? Tale preghiera può chiamarsi una delle più sante orazioni della Chiesa, per la quale si rende a Dio un culto perfetto di religione, si offerisce a Maria un giusto tributo di laude, e si ottiene da' devoti l'abbondanza delle sue benedizioni, e i tesori delle sue grazie.

Si avverte però che una tale preghiera produrrà li suddetti effetti, qualor si reciti con le dovute disposizioni, cioè che alla lingua corrisponda il cuore, acciocchè Iddio e la Vergine non abbiano a ripetere: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il di lui cuore è lontano da me*, o per essere dissipato nelle cose mondane, ovvero nel fango della colpa. Sono le *Ave Maria* tante rose ch'escono dal cuore e dalla lingua per formarne una vaga ghirlanda alla nostra Regina. Ma come potrà ella riceverle, qualor escano da un cuor putrido per il peccato e stomachevole per le sue immondezze, da una lingua sporca, satirica, maldicente, spergiura, bestemmiatrice, e avvelenata? In oltre in questa recita dobbiamo accompagnare la considerazione del misterio che ci viene proposto, con qualche pio riflesso di adorazione, di ringraziamento, di amore, di speranza, di fede, di gratitudine, e risoluzione di praticare quelle virtù di umiltà, di obbedienza, di pazienza, di morti-

ficazione ec. che ci vengono esibite nel misterio che si contempla. Ma quanto pochi sono quei cristiani che in tal maniera recitano il Rosario! La maggior parte lo dice senz'attenzione, divozione, rispetto, e senza frutto. Come dunque potrà piacere a Gesù e Maria? Come potremo chiamarci suoi devoti e porre la nostra confidenza nella protezione della Vergine?

4. OTTOBRE

S. FRANCESCO CONFESSORE

IL glorioso s. Francesco nacque in Assisi città dell'Umbria, ch'è una provincia d'Italia, l'anno del Signore 1182. Suo padre si chiamava Pietro Bernardone e sua madre Pia, donna di conto e di pietà. Stava ella agitata da dolori del parto senza poter partorire, quando un pellegrino chiedendo la limosina, e inteso l'accidente della padrona, disse ai servi di casa che si portasse nella stalla, ove senza difficoltà avrebbe partorito. Si aderì al consiglio del pellegrino, e incontanente partorì un figliuolo maschio, cui nel battesimo fu posto il nome di Giovanni, il quale poi nella cresima gli fu cambiato in quello di Francesco.

Il padre, ch'era di professione mercante, attento al proprio interesse poca cura si prese di ben educare il figliuolo. Appena gli fece apprendere la prima tintura della grammatica, che già fatto grandicello, lo applicò al negozio. Distratto il giovane nelle faccende mondane poco o nulla pensava all'anima propria, sicchè per la negligenza paterna cominciò a conversare con

giovani discoli, a divertirsi, a tripudiare, e a vivere una vita poco cristiana. Nullaostante le sue maniere dolci, e naturalmente polite in un giovane di buon garbo, di brio, e di spirito, traevano l'amore de' suoi concittadini. Tra queste doti naturali risplendeva in quel cuore nobile e generoso una tenera compassione verso i poveri, per la qual bella passione non sapeva negare soccorso a chicchessia: laonde un giorno applicato a stabilire certo contratto, negò la limosina ad un povero; del qual fallo accortosi, lasciò il contratto, e immantinente corse dietro al povero, e lo sovvenì, promettendo da quel punto a Dio di non mai negar cos'alcuna, qualora possibil fosse, a chi la chiedesse per amor di Dio.

Piacque al Signore la generosa azione di Francesco, sicchè cominciò a sentir nausea degli affari domestici, e del mondo; ma siccome l'attacco era forte, così non sapeva shrigarsene. Permise Iddio che in una guerra nata tra la città di Assisi, e quella di Perugia per certe pretese, fosse capo di sua fazione Francesco, che avendo avuta la peggio, fu fatto prigioniero. Nella sua prigionia raccolse nuovi pensieri di mutar vita, ma dopo pochi mesi recuperata la libertà, tornò quello di prima. Iddio però che lo voleva per sè, lo stese in letto con una grave malattia, per cui nutrì qualche buon pensiero, ma recuperata la salute si diede a vedere quello che per innanzi era stato. Vestitosi di un abito nuovo e molto ricco s'incontrò un giorno in un povero gentiluomo coperto di un vecchio cencio. A quella vista si commosse Francesco, e in quell'istante spogliatosi della superba veste,

la donò al mendico, ricoprendosi egli dell'abito logoro e vecchio. Molti sogni, visioni, ed incontri ebbe il nostro Santo per intendere la divina volontà, ma nulla di bene producevano nell'anima sua, perchè senza consiglio e senza guida. Interpretava, ed eseguiva di sua testa, operava del bene, ma a capriccio, desiderava di fare la volontà di Dio, ma non sapeva conoscerla; imprese molti viaggi, fece varie risoluzioni, ma tutte andavano a vuoto, perchè non conformi ai divini disegni. Come il di lui cuore era inclinato alla misericordia, e già portato all'opere di pietà, così non dubitava Francesco di asportar fuori di casa danari e merci, ed altre mobiglie, perchè vendute potesser impiegarsi in quell'opere pie. Se ne avvide il padre, il quale taciturno qualor spendeva l'argento e l'oro in alimentar i proprj vizj, ora mostrossi crucioso di maniera, che non contento di averlo sgridato, lo tenne rinchiuso in una stanza come in prigione. Gemeva la madre nel vedere il figliuolo sì malamente trattato, quindi, colta la congiuntura della lontananza del genitore, lo liberò dalla prigione. Ritornato il padre, e vedendo che il figliuolo non lasciava di spendere i suoi denari in linosine ed altre opere pie, un giorno lo condusse al vescovo, perchè gli facesse una rinunzia autentica di tutti i beni paterni. Vi andò allegramente Francesco, e appena giunto alla presenza del prelato, senz'aspettar che il padre aprisse bocca, ecco che si spoglia di tutti gli abiti che aveva indossato, e gli disse: Sino a questo punto vi ho chiamato mio padre: per l'avvenire dirò con maggior confidenza: Padre nostro che sei ne' cieli. Il vesco-

vo ammirò la eroica azione, stupì nell'udir sì gran franchezza di parlare, e copertolo colla sua propria veste, lagrimando lo abbracciò, e trovato un rozzo mantello da certo pastore, ne lo rivestì, e gli diede la sua benedizione.

Vero povero di Gesù Cristo, staccato dal mondo, e dalla carne, e dal sangue andò Francesco a cercar una solitudine sulle montagne di Gubbio. Quivi giunto fu accolto in casa di un suo amico che lo riconobbe, e volle ad ogni modo rivestirlo più decentemente. Si applicò al servizio degli spedali, e particolarmente de' poveri lebbrosi, usando loro gli atti della più attenta carità, vincendo il suo naturale, che all'aspetto di questi miseri di molto sentivasi restio. Francesco cercava Dio, ma in' nessun esercizio, e luogo lo ritrovava, sicchè ritornò egli ad Assisi, e dopo essersi impiegato in ristorare con le sue fatiche, e limosine raccolte da' fedeli, alcune chiese, incerto del suo stato, pensò di entrare nella religione de' padri agostiniani, che vivevano in quel tempo in odore di stretta osservanza, e santità. Alle domande di Francesco fu condisceso, e vestitosi di quel sacro abito, non passarono molti giorni, che stando in chiesa udì leggere dall'altare il comando dato da Gesù Cristo ai suoi apostoli, di non portare nè oro, nè argento, nè due vesti nella loro missione; sentissi Francesco talmente accender il cuore di nuovo coraggio per imitarli, che spogliatosi dell'abito nero, e della cintura di cuojo, si mise indosso una veste rozza, povera e vile, cingendosi con una corda, si levò le scarpe, e ridotto ad una estrema povertà cominciò a vivere una nuova vita come di uomo penitente, ed apostolico. Portavasi di

luogo in luogo predicando a que' popoli quanto Iddio gl' ispirava, con sì prodigiosi effetti, che hastava udir la sua voce, vederlo in faccia per convertirsi a Dio, e sollevarsi dal lezzo più profondo della colpa. Molti non contenti di udirlo, vollero imitarlo, e spogliatisi di ogni cosa, e ricoperti di un simile ruvido sacco con lui si accompagnarono, sicchè in breve si trovò il santo divenuto padre di dodici figliuoli nello spirito, molti de' quali furono personaggi di conto, e di dottrina.

Intanto l' amor tenero che nodriva verso la Vergine, gli fece nascer desiderio di ristorare una chiesa già rovinosa, e cadente situata seicento passi in distanza di Assisi, chiamata della Madonna degli angioli, e detta ancor della Porziuncula, per essere una picciola parte di una possessione de' padri benedettini da essi abbandonata; perchè già quasi ridotta in rovina. La dimandò a' monaci, i quali non ebbero difficoltà di accordargliela. Ristorata che fu per le industrie e fatiche di lui, questa chiesa diede la cuna, e i felici principi a quell' ordine religioso tanto celebre in tutto il mondo per la perfezione evangelica del suo istituto, per un numero infinito di dottori, di martiri, e di santi, una delle più nobili, e preziose porzioni del gregge di Gesù Cristo, che da più di cinquecento anni è l' ammirazione di tutto l' universo, e l' oggetto della pubblica venerazione sino ai popoli più barbari.

Circondato Francesco da sì fervorosi, e nobili compagni, si portò con essi a' piedi del Vescovo, da cui ricevuta la benedizione per la loro novella missione si divisero i nuovi apostoli per predicare in ogni luogo la penitenza, sicchè per

ogni dove erano chiamati col nome dei penitenti di Assisi. Cresceva di giorno in giorno il numero de' suoi discepoli, laonde pose in iscritto la regola loro data in voce in termini molto semplici, ma pieni di spirito, e di perfezione, volendo il santo che quella fosse per loro una seconda legge dopo il vangelo, fondata sopra due basi, di una carità perfetta, e povertà estrema. Era però necessario che la s. Sede approvasse il nuovo istituto, laonde s. Francesco si portò a Roma co' suoi compagni al pontefice Innocenzo III. felicemente regnante, il quale contrario a nuove fondazioni non volle ascoltarlo, e come folle da sè lo rigettò. Francesco non si perdette di coraggio, ma ritiratosi alla orazione, la notte seguente il Papa vide in sogno nascer a' suoi piedi una picciola palma, che in un tratto divenne una pianta sterminata, e nel tempo stesso vide che quel povero da esso rigettato sosteneva colle sue spalle la chiesa di Laterano, che parevagli minacciassero imminente rovina. Destatosi dal sonno, conobbe la volontà di Dio, e venuta la mattina fece cercar subito il povero discacciato; trovarolo, lo accoglie, lo abbraccia, e lo anima a continuare nel concepito disegno; approva *Vivæ vocis oraculo* la di lui regola, e dopo averlo ordinato diacono, lo stabilisce ministro generale del novello istituto.

Partito da Roma, e confermato Francesco intorno la divina volontà, che non lo voleva solitario, e del tutto contemplativo, ma molto operoso per la salute dell'anime, ritornò ad Assisi, ove fabbricate alcune cellette per comodo de' suoi discepoli, riprese l'esercizio della predicazione della penitenza con prodigioso frutto. La vita

austera, esemplare, mirabile de' missionari, trasse nuovi alunni per ogni parte, sicchè le città vicine e lontane, tratte dall'odore delle loro virtù, domandarono de' suoi figliuoli per nuove fondazioni, sicchè in meno di tre anni furono fabbricati più di sessanta conventi, e tanto si accrebbero e le fondazioni, e il numero de' suoi religiosi, che vivente il santo se ne contavano più di sei mila.

Andavano sì felicemente le cose della nuova religione, che in fine ottenne da Onorio III. pontefice la conferma del suo ordine con una bolla particolare, nella quale gli concedette i privilegi maggiori. Intanto il santo attento a rendersi un vivo esemplare di santità, e di penitenza a' suoi figliuoli, attendeva alla più severa mortificazione. Il suo digiuno era continuo, le sue fatiche eccedenti, eppure non si cibava quasi mai di erbe cotte, e se talvolta gli pareva di trovar nelle crude qualche poco di sapore, le condiva subito con la cenere. Trattava il suo corpo con tanto rigore, e disprezzo, che lo chiamava col titolo di fratel asino, e avrebbe desiderato di alimentarlo di pura paglia. La nuda terra con un sasso che gli serviva di origliere, formava il suo letto. Una sola rustica e vecchia tonaca lo ricopriva il verno, e la state. Non si persuadeva di poter esser seguace di Gesù Cristo se a lui non si rendeva simile nella crocifissione della sua carne, la quale di ogni maniera inaceitava per rendersi una viva copia del suo amor Crocifisso. A' piedi di questo spendeva e giorno, e notte moltissime ore, spargendo innanzi a Dio il suo cuore in tenerissimo pianto, sollevando in guisa l'anima sua per molto tempo alla con-

templazione de' divini misteri, che già come estatico sembrava in ogni qualunque più distrattiva azione, dal che veniva chiamato il serafino mortale, e il suo sagro istituto acquistò il titolo di ordine serafico.

In mezzo a tanti doni e grazie, di cui era fornito, reca stupore quella profonda umiltà che sempre mantenne nel corso della sua vita. Amante del disprezzo, nemico delle lodi umane, altro non bramava che di essere vituperato. Se talor per avventura stendevasi in qualche di lui lode, comandava ad alcuno de' suoi religiosi che lo rimproverasse, e umiliasse con ogni sorta d' obbrobrio. Per rendersi dispreggevole in faccia agli uomini, predicando ai popoli, talora scopriva alcuni suoi falli giovanili, e non dubitava di praticare alcune azioni più ammirabili, che imitabili per isfogare i sentimenti di sua umiltà. Questa virtù lo ributtò dall' ascendere al sacerdozio, nutrendo sì alta stima del carattere sacerdotale, che se avesse incontrato per istrada un sacerdote, e un angelo egli avrebbe fatta prima riverenza al sacerdote, poscia all' angelo. Si basso era il sentimento che di se medesimo aveva, che si riputava minore di un verme della terra; il perchè voleva dipendere in ogni cosa dall' altrui consiglio, essendo solito dire che avrebbe obbedito egualmente ad un novizio di un giorno, che al religioso più canuto di casa, mercecchè il soggetto non deve risguardare a chi obbedisce, ma a Dio il di cui luogo tiene, e in di cui nome comanda chiunque superiore. Richiesto come avesse a portarsi un vero obbediente, rispose: *Come un corpo morto*. Interrogato da un certo, qual opinione egli avesse di se medesimo: ri-

sposse: *Io credo di essere il più grande peccatore del mondo.* Soggiunse l'altro, come mai poteva ciò asserire con verità? Replicò il santo, „Perchè, se Iddio fatto avesse ad un ladro, al più scellerato uomo della terra tanti favori, quanti favori, e misericordie egli fece a me, colui non sarebbe stato sì ingrato, e sarebbe divenuto di me inigliore; e se egli mi avesse abbandonato, come meritavano le mie colpe, sarei stato il più iniquo ed empio di tutti i peccatori uniti insieme”.

Mentre i figliuoli di s. Francesco sparsi per il mondo riportavano vittoriose spoglie continue del nemico infernale, Iddio ispirò a s. Chiara di darsi sotto la direzione del santo, per la quale fece sì ammirabili progressi nella perfezione, che lasciate le lusinghe del mondo, e le sue pingui ricchezze, divenne la fondatrice di uno de' più santi, e più illustri ordini religiosi di donne. S. Francesco le diede le sue regole, e divenne padre, e moderatore di que' primi conventi che da principio si chiamavano delle povere donne, poscia delle religiose di s. Chiara. La fama della santità di Francesco trasse gran quantità di persone maritate, vedove e zitelle, le quali cominosse dai di lui esempi, e parole volevano abbandonar il mondo e ritirarsi nel chiostro a far penitenza: ma come tali risoluzioni erano impossibili con il loro stato, il nostro santo fece lor vedere che si poteva santificarsi in ogni luogo e menare una vita cristiana e penitente. Diede loro una forma di vita conveniente al loro stato, chiamandoli fratelli e sorelle della penitenza, dinominati poscia del terz' ordine.

Sarebbe un non mai finire, qualor si volesse raccontare le imprese, i viaggi, le virtù, i doni

del nostro santo, il quale divenuto quasi cieco per il continuo pianto, scaduto di forze per l'eccessivo fuoco di amore che sì lo consumava, già si avvicinava all'ultimo termine di sua vita. Prima però, che quell'anima pura volasse al cielo, due anni innanzi alla di lui preziosa morte preparandosi egli alla festa dell'arcangiolo s. Michele con un rigoroso digiuno di quaranta giorni continui nel monte detto Alvernia, e orando egli un dì con maggior affetto, e fervore fu rapito in una dolcissima estasi di mente, in cui gli apparve un serafino con sei ali risplendenti a guisa di sciutillante fuoco. che vibrando cinque strali di viva luce ferì nelle mani, e ne' piedi, e nel costato l'uomo di Dio in maniera, che sparita la visione apparvero nelle membra del santo aperte le stigmate stillanti vivo sangue, e si vide Francesco con un privilegio ne' tempi andati a null'altro fra mortali concesso, portante l'immagine di Gesù crocifisso favore singolarissimo, di cui diffusamente abbiamo parlato il giorno 17. dello scorso mese, in cui si celebra dalla Chiesa la festiva memoria.

Arrivato finalmente il termine de' suoi giorni s' infermò nel convento di Fonte Colomba, quando, prevista la sua morte, si fece portare a quello di s. Maria degli angioli, a favor del quale ottenne da nostro Signore la famosa indulgenza chiamata della Porziuncola, e confermata da tanti sommi pontefici, che cade ai due di agosto. Giunto colà chiese che tolti gli fosse la tonaca, e fosse coricato sulla nuda terra per morire in un'estrema povertà. Fu soddisfatto il suo desiderio, ma nel tempo stesso il guardiano presa un'altra povera tonaca, ed una corda gli disse:

Vi do ad prestito questa veste come ad un povero, prendetela per obbedienza; cui prontamente chinò il capo Francesco indossandola. Al vedersi poi circondato da suoi religiosi, che prorompevano in singhiozzi, e si struggevano in lagrime, egli li confortava ad amar Dio, a osservar con puntualità estrema tutte le loro regole, a non alterar in conto alcuno l'estrema povertà, ch'era il lor carattere, a conservar una sommissione totale ai decreti della cattolica romana Chiesa, e mantenere un amor tenero, e confidenza filiale verso la gran Vergine madre Maria, e in fine a mantener tra di loro una inviolabile fraterna carità.

A un discorso sì patetico vieppiù inteneriti que' degni figliuoli, alle ultime voci del loro caro padre lo pregarono di benedirli. Gli compiacque il santo, e stese verso di essi le braccia, e collocatele l'una sopra l'altra in forma di croce, pregò il Signore di benedire tutti i suoi cari figliuoli, e di esser loro in luogo di padre. Si fece poi legger la passione di Gesù Cristo scritta da s. Giovanni, indi con voce moribonda recitò il salmo, *„ Voce mea ad Dominum clamavi, ec.* Alzo la mia voce al mio Signore per implorar il suo ajuto. Spargo ed apro il mio cuore avanti a lui, e gli manifesto la mia orazione. Sentendomi abbattuto, a voi ricorro mio Dio, che penetrate tutte le mie afflizioni. A voi, o Signore, alzo le mie grida, e vi dico: Voi siete la mia speranza, e tutta la mia porzione nella terra de' viventi ». Giunto all'ultimo versetto: *„ Educ de custodia ec.* Sprigionate Signore, da questo infelice carcere l'anima mia; affinché benedica di continuo il vostro nome. Tutti i giusti attendo-

dono che mi facciate godere gli effetti di vostra misericordia col darmi un luogo fra i vostri eletti lassù nel cielo »: e in così dire tranquillamente rese il suo beato spirito in età di anni 45. nel decimo nono della fondazione del suo ordine, di Cristo 1226.

Appena spirò quella bell'anima, che un odore di paradiso riempì tutta la cella, e il convento, e per le strade di Assisi altro non si udiva che *Il santo. è morto, è morto il santo*, e dopo averli soddisfatta la divozione de' figliuoli, e figliuole dell'ordine, e divoti del santo, gli fu data onorevole sepoltura nella chiesa di s. Giorgio, dove era stato battezzato. Due anni dopo, a cagione degli strepitosi, e sempre nuovi miracoli operati da Dio a favor del suo umile servo, papa Gregorio IX. lo canonizzò solennemente in Assisi il giorno 17 luglio, indi furono gettate le fondamenta di una gran chiesa, della quale il Pontefice pose la prima pietra, e dopo due altri anni in occasione del capitolo generale fu trasferito con gran pompa il corpo del santo nella nuova chiesa, essendo ancora intatto come se fosse vivo. Fu collocato entro un luogo sotterraneo fatto a volta sotto l'altar maggiore, Papa Nicolò V. l'anno 1449. volle vederlo, e trovò che la fama era verace, cioè che colà si conserva senza corruzione alcuna, ritto in piè senza verun appoggio, cogli occhi aperti, e alzati verso il cielo, e che il sangue che scorgesi nelle sue stimmate, si conserva bello, e vermiglio, come consta da un atto autentico rapportato nella cronica dell'ordine.

A gloria del nostro santo dirò una parola del gran potere che Iddio gli diede sopra le

creature irragionevoli, le quali lo servivano, l'obbedivano come fossero dotate di ragione. Considerando Francesco come Iddio aveva dal niente creato tutte le cose, egli perciò chiamava le più abbiette creature col nome di fratelli, e di sorelle! Dimorava in s. Maria della Porziuncola, quando gli fu donata in limosina una pecorella viva, sapendo quanto egli si compiacesse della mansuetudine, innocenza, e semplicità di questi animalletti, e de' bianchi agnelli; la chiamò a sè il santo, l'avvertì di vivere in convento senza inquietar alcuno de' religiosi, e di assistere alle laudi divine insieme cogli altri. Ella obbedì, e vedevasi la pecorella girsene anch' essa all' ore destinate alla chiesa, entrar co' frati nel coro, e starsene a' piedi dell' altar della Vergine, belando, e inginocchiandosi quando vi arrivava, come se la salutasse; e si metteva ginocchioni qualunque volta si alzava alle messe l'Ostia adorata in segno di venerazione. Sovente i pesci, i conigli, le lepri, gli agnelli si mettevano o fra le di lui mani, o a' suoi piedi, nè volevano di là partire, se prima il santo non avesse dato loro la benedizione. Talvolta invitava s. Francesco gli uccelli al canto, ed essi cantavano, e quando voleva si mettevano in alto silenzio, nè ritornavano a cantare senza suo ordine. Un giorno stanco per le sofferte fatiche bramava di sollevarsi con qualche canto, ma non ardiva di chiederlo, quando il Signore gli fece sentire per tutta la notte una musica sì soave, e sì armoniosa, che gli parve di essere fuori del mondo.

La presente storia dovrebbe servir di specchio agli uomini ricchi, e che cercano tutti i lor comodi, odiando estremamente la povertà. Mentre,

a parlar con verità, la povertà evangelica è un vero tesoro nascosto agli uomini mondani. Lo ritrovò s. Francesco, e lo scoprì a' fedeli, insegnaudo a tante migliaia di persone il segreto di esser felici sovra la terra, con abbandonar ogni cosa. Da qual fondo infinito di cure, di afflizioni, d' inquietudini non ci libera questa povertà volontaria? Quando si lascia tutto per amore di Dio, si può dire che Iddio s' impegua a non lasciarci mancar cos' alcuna. Che consolazione, che quiete al punto della morte per un uomo veramente povero! Che afflizione, che inquietudini per un ricco! Se voi non potete imitar il santo col distaccamento, e abbandono delle mondane cose, e di tutti i beni, imitatelo con distaccarvi con l' affetto, e cogli atti della confidenza in Dio, non temendo che sia per mancarvi il bisognevole, sapendo di certo, che quel Padre celeste il quale alimenta tutte le creature dell' universo, non abbandonerà del necessario cotidiano pane voi che siete figliuoli.

5. OTTOBRE

S. PLACIDIO E SUOI COMPAGNI MARTIRI

TERTULLO, uno de' più illustri signori di Roma, ebbe quattro figliuoli, Placido, Eutichio, Vittorino, e Flavia. Alla ricchezza, e potenza accoppiava egli una somma pietà, laonde desideroso che il suo primogenito fosse allevato nella virtù, e timor santo di Dio, udendo l' opere maravigliose, per le quali risplendeva in santità Benedetto in Subiaco, a lui presentò Placido in età di sett' anni, supplicandolo a ricever il

figlio sotto la sua disciplina, e addottrinarlo nella strada del cielo.

Sotto un sì degno maestro, Placido di natura docile, e inchinevole alla pietà cominciò subito ad avanzar molto nella virtù. Amante dell'astinenza, dedito alle veglie, ai digiuni, e ad altre austerità, si dimostrava umile, obbediente, modesto a guisa di uomo assennato e maturo. Benedetto teneramente lo amava per le sue rare doti, e per il singolar profitto che in sì breve tempo aveva tratto nella scuola della perfezion religiosa. Accadde un giorno che mandato dal sauto a prender dell'acqua in un lago vicino, sdruciolò il fanciullo nell'acque, e fu trasportato dall'onde distante dalla riva un tiro di sasso. Benedetto, stando nella sua cella, ebbe contezza dell'avvenuto, e chiamando subito Mauro, altro suo discepolo, gli comandò di portarsi prestamente a soccorrere il compagno Placido caduto nel lago. Accorse Mauro, e senza rifletter al pericolo, ma solo a far la obbedienza, entra nel lago, cammina sull'acque, e preso Placido pei capelli, lo conduce con doppio miracolo alla sponda sano, e salvo.

Tertullo fu poco contento delle inclinazioni troppo favorevoli di Placido verso la solitudine, e stato religioso, pure non sapendo come contraddire alla divina condotta, appena intese che s. Benedetto portavasi a monte Cassino per fondarvi un monistero, gli donò alcune terre, e signorie ch'egli possedeva in que' contorni: e inoltre gli fece una donazione di diciotto villaggi che teneva nella Sicilia con tutte le sue ragioni, e titoli, e preminenze. Intanto che Benedetto attendeva insieme con Placido a distrug-

gere gl'idoli che in Cassino erano adorati, e a stabilire la vera fede, e la culla all'illustrissimo ordine monacale, con fondare sulla cima di quel monte il primo monistero in Sicilia si sollevarono a romore alcuni mondani per la donazione fatta da Tertullo al santo; il perchè gli convenne spedire a quella volta Placido per acquetar le dicerie de' malcontenti, e per prendere come figliuolo primogenito di Tertullo il possesso dei beni a lui lasciati. Aveva ventun anno Placido, quando per obbedire al suo maestro si portò in Sicilia insieme con Giordano, e Donato l'anno 536. Passando per varie città fece risplender la sua santità con operare prodigj, liberò il segretario della chiesa di Capos da un acutissimo dolor di testa che da lungo tempo lo affliggeva; col segno di croce restituì la vista a' più ciechi, l'uso della lingua a muti, cacciò da' corpi ossessi il demonio, ridonò a nuova vita un fanciullo di fresco morto, e per le sue preghiere ricupero la santità parecchi infermi, di maniera che essendone precorsa la fama in Sicilia, al di lui arrivo fu ricevuto a grande onore, come fosse un angelo del Signore. Rimasero sopiti i romori alla di lui presenza, operando Iddio maraviglie nel suo servo a favore di que' popoli.

Si fermò in Messina, ove ricusò l'alloggio esibitoli da Messalino, signor della città, grande amico di suo padre, dicendo che i religiosi non debbono frammischiarsi co' secolari, essendo la condotta degli uni e degli altri tutta diversa. Diede principio alla fondazione di un nuovo monistero vicino al porto di Messina, dedicando la chiesa a s. Giovanni Battista, la quale impresa nello spazio di quattro anni fu com-

pinta in ogni sua parte. Le azioni e le parole del nostro Santo erano talmente accese dall'amor divino, che unite alla forza de' miracoli da lui operati penetravano nel cuore di chi lo udiva, di modo che molti abbandonando il mondo, si ritiravano nel chiostro per servire unicamente a Dio. La continua di lui orazione era accompagnata dal dono delle lagrime e da un rigoroso digiuno, che per delizia rompeva con un tozzo di pane, e con poca acqua. Nemico della sua carne, quantunque delicata e debole, la ricopriva con un aspro ciliccio; lo scarso riposo che dava al suo corpo, altro non era, che sopra una seggiola molto dura, e senz'appoggio servendosi del muro per guanciale. Aspro e severo contro se stesso, nullameno era la stessa dolcezza e affabilità cogli altri, non essendosi mai veduto sul suo volto ombra di collera. Amico del silenzio non scioglieva la lingua se non per orare, o salmeggiare, per consolare i suoi religiosi, per soccorrere i poveri, o per qualche affare premuroso, e di carità.

Non era appena passato un lustro, che la fama della santità di Placido si era sparsa non solo per la Sicilia, ma per le città oltre mare, dicendosi che Messina non aveva punto d'invidia alla sorte di Cassino, essendosi di Benedetto lo spirito virtuoso trasfuso nell'animo di Placido, tal'era la bontà e saviezza del novello fondatore nel governare il suo monistero: supplendo alla sua giovinezza, la sua consumata virtù; essendo verissimo, secondo che dice san Paolo, che la pietà serve a tutto. Giunta pertanto la fama a Roma, due de' suoi fratelli minori, Eutichio e Vitterino e Flavia sua sorella

vennero in Sicilia per aver la consolazione di vederlo dopo sì lunga stagione. L'allegrezza fu reciproca, e la dolce e santa conversazione, e molto più gli esempj e le parole di Placido fecero tal impressione ne' fratelli, e nella sorella, che già risoluti di volger le spalle al mondo, pensavano di ritirarsi nel chiostro. La divina Provvidenza però che disponeva altrimenti, volle coronare il loro desiderio con la palma del martirio.

Il famoso, crudele, e superstizioso Manuca corsale capitò in que'mari col suo barbaro legno e fatto uno sbarco in Sicilia, giunse di primo lancio al monistero di Placido, poco lungi dal porto di Messina situato. Entrarono quegli idolatri nel monastero, e pieni d'ira, e di furore presero s. Placido con tutti i suoi monaci, e con essi insieme i due fratelli, e la sorella del nostro Santo. Gli caricarono tutti di catene, e chiamati ad uno ad uno alla presenza del barbaro Manuca, toccò ad esser il primo a Donato compagno di s. Placido; interrogato se fosse cristiano e rispondendogli ch'era cristiano e religioso, servo del Dio vivente, con un colpo di scimitarra gli spaccò la testa. Indi comparsi unitamente gli altri, gli minacciò della morte stessa, che avevano avanti gli occhi qualor non sacrificassero agli dei. Animati tutti dalle voci di Placido, concordemente protestarono ad alta voce di essere cristiani. Tentò il barbaro le lusinghe, e le promesse, ma tutte indarno, sicchè ebbe a stupire il corsale nel veder tanto coraggio; gli dissero che alla vista del cadavere del lor fratello già morto prendevano anzi nuova lena, e si accendevano di nuovi desiderj per

incontrar la stessa morte; e che gli portavano una santa invidia per essere stato il primo ad ottenere la sospirata palma del martirio.

Una risposta sì generosa attizzò la collera del tiranno, laonde gli fece tutti crudelmente battere colle sferze, e tormentar con una crudeltà inudita. Indi li fece chiudere in un luogo oscuro, lasciandoli sette giorni senza cibo. In quel tempo una era la preghiera di tutti, un solo il cuore; e i due fratelli e la sorella di Placido, anziché lagnarsi della cruda sorte loro avvenuta, dicevano che maggior felicità lor non potea sopraggiugnere, quanto l'esser fatti degni di dar il sangue per amore di Gesù Cristo. Volevano partire i barbari dopo aver saccheggiato il monistero; prima però d'imbarcarsi tentarono un secondo assalto, e chiamati i martiri di nuovo alla presenza del tiranno, e interrogati se avessero mutato parere, s. Placido a nome di tutti fece un'orazione patetica in lode della verità della sua fede, e in detestazione della idolatria. Il barbaro, cui rincresceva di molto tale discorso, comandò che con un sasso gli fossero rotti i denti, e le mascelle; e perchè non potesse articular più parola, gli fece strappare sino dalla radice la lingua. Ma chi può mai resistere al divino onnipossente braccio? Quantunque privo rimanesse il martire della lingua, con un nuovo portentoso miracolo continuò egli a parlare più ad alta voce, e più distintamente di quello facesse egli prima. Un prodigio di questa fatta doveva ammolire il cuor di Manuca; eppure divenuto più perfido e furibondo, ordinò che quelle vittime innocenti fossero tutte sacrificate, laonde in numero di trentatre martiri, de' quali

i più famosi furono s. Placido in età di soli 24. anni, Faustino e Firmato diaconi, e i due fratelli e la sorella del Santo, diedero la loro vita per amore di Cristo l'anno di nostra salute 541. Eseguita la fiera strage, posero i barbari fuoco al monistero, demolirono, profanarono la chiesa, e montati nella lor barca non erano per anche usciti fuori del faro di Messina, che sopraggiunti da una fiera tempesta, tutti furono assorbiti dall'acque in gastigo della lor crudeltà. Gordiano monaco, che si'era trovato assente, ritornato trovò i corpi de' santi ancor interi sopra la spiaggia, li raccolse, e li seppellì nella Chiesa, glorificando Iddio le loro reliquie con gran numero di miracoli.

Dalla puntualità di s. Placido nel praticare le più minute osservanze della sua regola, bramerei che apprendessimo la necessità che ha l'anima di custodir sè stessa, e di astenersi dalle colpe veniali. Ella è una massima falsa il dire che basta l'attendere all'essenziale, importando poco l'essimersi dall'adempimento de' piccioli doveri, e di certe minuzie. Ma chi non vede che un'anima tale è già vicina a cadere nelle colpe gravi? imperocchè negligente in queste picciole cose dimostra il poco amore che porta a Dio, a cui dispiace; e viene per conseguenza a privarsi de' soccorsi e de' favori della divina grazia, onde restando l'anima debole, corre rischio di ben presto miseramente cadere. Quanto più picciolo è il nostro dovere, tanto più inescusabile è la nostra trascuraggine. È massima dettata della bocca di Gesù Cristo, che chi sarà fedele nel poco, sarà fedele nel molto. Intendiamo una volta questa verità. Dai due fratelli, e della so-

rella di s. Placido riconosciamo quanto fredda, e scarsa sia la nostra fede, e meschino il nostro amore verso Dio. Eglino si recano a gran ventura l'esser capitati a Messina in tempo di poter morire per Cristo. Sono simili i nostri sentimenti? Riceviam alla maniera stessa i travagli, le disgrazie e gl'infortunj che ci accadono nel mondo come regali e favori del cielo? Felici quell'anime che negli accidenti avversi e contrarj riconoscono le divine disposizioni, e baciano la mano che le percuote!

6. OTTOBRE

S. BRUNONE CONFESSORE

IL gran Patriarca e fondatore dell'ordine dei Certosini era allemano di nazione, figliuolo di ricchi e nobili genitori. Nacque in Colonia con inclinazione non ordinaria alla pietà, ed alle lettere. Scoperto dal padre un sì felice naturale in Brunone, lo spedì all'università di Parigi, nella quale talmente si applicò allo studio della filosofia e teologia, che sorpassando tutti i suoi coetanei, ne divenne eccellente maestro di maniera, che per la sua alta riputazione, e profonda dottrina fu eletto canonico teologo di Rems. Fra questo avvenne in Parigi una cosa molto spaventevole, la quale essendo riferita da moltissimi autori, tutti degni di fede e per la maggior parte quasi contemporanei, quantunque da alcuni critici, agitati da uno spirito superbo, venga messa in dubbio e in fine rigettata, pure merita tutta la buona credenza.

Fra i celebri dottori di quella università giun-

se a morte certo amico di Brunone, soggetto presso gli uomini adorno di virtù e di sapere. Alle di lui esequie erano concorsi tutti i dottori, ed altri personaggi ragguardevoli, quando cantando uno de' coristi quella lezione del s. Giobbe: *Responde mihi quantas habeo iniquitates;* il corpo del defunto dottore, che in mezzo della chiesa giaceva sul cataletto, alzò la testa, e con voce spaventevole rispose: *Io sono accusato innanzi al giusto giudizio di Dio;* e ciò detto ritornò a coricar il capo sulla baria. Il terrore d'un caso sì strano, si sparse in tutti i circostanti, sicchè si differì all'indomani il funerale. Lo strepito del prodigio corse per tutta la città, di maniera che il giorno dietro vi accorse una infinità di popolo. Si cominciò di nuovo l'uffizio e giunto il cantore alle surriferite parole, ecco che il morto rialza la testa e in un tuono spaventoso grida: *Io sono giudicato per giusto giudizio di Dio;* indi si rimise nel luogo stesso. Non si può immaginare il terrore e l'orrore di tutto il popolo! Discioltesi la adunanza e venuto il terzo giorno, divenne maggiore la calca della gente e ricominciatosi l'uffizio, alle parole suddette: *Responde mihi;* quando si aspettava che nulla più replicar dovesse, ad un tratto solleva il capo il defunto, e con urlo da disperato esclama: *Io sono condannato per giusto giudizio di Dio.* Si agghiacciò nelle vene di tutti il sangue, e si arriciarono i capelli per l'orrore; nessuno ardi profferir parola, e partito inorridito il popolo, fu gettato il corpo alla campagna, giudicato indegno della ecclesiastica sepoltura. Oh divini imperscrutabili giudizj, quanto tremendi!

Brunone, che si era trovato presente all'orrendo spettacolo, cominciò a riflettere quanto orrendo sia il cader nelle mani del Dio vivente, laonde risoluto di abbandonare il mondo, e di morire a se stesso in vita, per vivere eternamente dopo la morte; comunicò i suoi pensieri a sei de' suoi amici, e disse loro: » Che facciamo noi, compagni e amantissimi fratelli, dopo che abbiamo veduto co' nostri occhi, e udito con le nostre orecchie la spaventevole tragedia? Abbiamo veduto un dottore di questa accademia, nostro buon amico, sì consumato nelle lettere, e in apparenza sì onesto, prudente, virtuoso, e temente Dio, eppure colla sua stessa bocca ci rapportò la sua condanna. Ciascun di noi metta le mani al petto, e vegga se il negozio dell'eterna salute sia un affare indifferente da rimettersi al caso, trattandosi di un giudizio non umano, ma divino, e che non ammette più appellazione. Tale funesto accidente non accade casualmente, ma Iddio lo permise per nostro bene, affinchè illuminati abbracciamo quello stato di vita ritirata e penitente, che possa nella miglior maniera assicurare l'eterna nostra salute. »

A questi ed altri serj riflessi, accompagnati da lagrime e sospiri, e dal cuor contrito e umiliato di Brunone, tutti li sei compagni compunti e penetrati dalla divina grazia gli promisero di seguirlo. Venduti incontanente i loro beni, e distribuitone il prezzo ai poveri, rinunziare le cariche, le dignità, e i benelizj, presero congedo dagli amici, se ne andarono a Granoble nel dellinato, ove sapevano presiedere a quella diocesi un santo vescovo per nome Ugone, il qual potea facilmente favorire il loro disegno.

I compagni del Santo furono Landuino, che fu il primo priore della gran certosa, due canonici di Valenza nel delfinato, un sacerdote nomato Ugone, e due laici Andrea e Guerino.

Prima che giungessero ai piedi del vescovo, ebb'egli una visione nel sonno, in cui parevagli che sette stelle di vaga e pellegrina comparsa lo conducessero a certo luogo aspro e deserto detto Certosa, ove giunto sotto la fida e luminosa scorta sembravagli che quivi si fabbricassero una chiesetta, e alcune casuccie separate l'una dall'altra. Si svegliò il vescovo, nè sapendo il mistero, pregò il Signore a fargli intendere la sua volontà. Il giorno dietro ecco Brunone coi suoi sei compagni, i quali umiliati a' piedi del vescovo, gli espongono il motivo del loro viaggio, il fine di lor venuta, e il desiderio di vivere sequestrati dal mondo nella penitenza, pregandolo a dare il compimento alle loro sante intenzioni. Conobbe subito il santo prelato la spiegazione del sogno, e tutto allegro li accolse benignamente, e li animò alla grande impresa; espose loro l'altezza e difficoltà del sito, e quanto montuoso, aspro, freddo, e sassoso fosse quel monte ricettacolo soltanto di fiere, e quasi impenetrabile all'uomo. Ma quanto più si sforzava il vescovo di descrivere l'orridezza del deserto, tanto più si accendeva nel cuore de' novelli penitenti il desio di andarvi; laonde ritenuti alcuni giorni nel palazzo vescovile per ristorarli dalle fatiche del viaggio, in fine si portarono tutti unitamente col vescovo al monte fortunato da Dio eletto per base e fondamento della novella religione.

Nell'anno dunque di nostro Signore 1084.,

governando la Chiesa papa Gregorio VII., e l'imperio Enrico IV., verso la festa di s. Giovanni Battista si mise la prima pietra della chiesetta, o oratorio dedicato alla gran Vergine madre Maria, ed alcune casucce furono alzate in mediocre distanza l'una dall'altra sopra un burrone, ch'è in mezzo a tre gran rupi, appiè delle quali esce una picciola fontana, che anche oggidì chiamasi la fontana di s. Brunone, e in tal maniera si cominciò ad abitar quel deserto da quegli angioli mortali, e a menarvi una vita quasi la più austera, e più solitaria che si fosse ancor veduta nella cattolica chiesa. Tale fu la nascita dell'ordine ammirabile de' certosini, che si può chiamar a ragione il seminario dei santi, che da quasi settecent'anni si conserva nel vigore del suo primitivo istituto, e ha dato tanti vescovi santi, arcivescovi, patriarchi e cardinali al mondo cristiano, e forse più illustre per un maggior numero di coloro che hanno eletto piuttosto l'abbiezione e la solitudine, che le offerte dignità, e la suprema ancora del pontificato. Ordine in fine che superando i rigori della solitudine, dell'astinenza, del silenzio, delle salmodie più continue, delle contemplazioni e austerità di molti de' più antichi solitarij d'oriente, unisce nel suo seno tutta la perfezione evaangelica.

Dal sin qui detto si può agevolmente riconoscere, quale sia stata la condotta di que' primi padri immersi, dirò così, nella penitenza. Il loro digiuno già fatto continuo, il silenzio non mai interrotto, che per cantar nella Chiesa le laudi del Signore, l'astinenza dalle carni anche nelle più pericolose infermità, e nell'estreme

agonie, il ciliccio, la clausura perpetua, i rigori delle stagioni, a cui stavano esposti ne' loro tugurj, erano i fedeli compagni di que' solitarj. Contro sua voglia fu eletto capo di quel drappello Brunone, il quale risplendeva fra essi come sole fra le stelle, e tale era il di lui merito e virtù che il vescovo di Granoble lo prese per suo direttore e maestro nella vita spirituale. Andavano felicemente le cose, quando alcuni uomini prudenti secondo la carne, e saggi secondo il mondo, fecero loro scrupolo di tale severa condotta, dicendo che si mettevano in prossimo pericolo di morire, e di essere omicidi di se medesimi. Incalzava la tentazione il demonio, e già stavano per abbandonare l'opera incominciata, quando Iddio fece lor sapere per mezzo dell'apostolo s. Pietro che a torto diffidavano dell'ajuto divino; che quel Dio che aveva loro ispirata sì generosa risoluzione, li avrebbe sostenuti: che si ponessero sotto la protezione della Regina de' cieli, e che qualor avessero recitate ogni giorno le sette ore del suo uffizio, li avrebbe presi sotto il suo manto. Sparì la visione, e calmati rimasero i loro spiriti; partì la tentazione, adempirono quanto loro era stato consigliato dall'Apostolo; rimasero nel deserto, e da qui nacque il costume di recitar oltre l'ore canoniche, privatamente nella loro cella le ore dell'uffizio della Madonna.

Non erano ancor sei anni che quegli anacoreti si esercitavano nel nuovo angelico istituto, quando Urbano II., che aveva conosciuta in Rems la capacità di Brunone, gli spedì un breve con cui lo chiama a Roma per servirsi de' suoi maturi consigli, scienza, e probità negli affari

spinosi della Chiesa. Convenne al santo obbedire, ma con gran dispiacere, mercecchè tutti que' solitari non potendo soffrire la partenza del loro caro padre, e maestro vollero risolutamente accompagnarlo alla santa città. Giunti felicemente a Roma, accolse il Papa Brnnone con tutti i maggiori segni di stima, ed affetto, e lo ritenne presso di sè ammettendolo nel consiglio ecclesiastico. Intanto i di lui compagni ritirati in un albergo vivevano come se fossero nella loro certosa, ma lo strepito delle strade, il tumulto del popolo, il romore della città ben presto loro resero nojoso il soggiorno, e gli accesero delle brame della lor solitudine, laonde con la benedizione del Pontefice, e del loro padre Brunone ritornarono alle loro amate rupi, e al dolce riposo del sospirato silenzio. Fu nominato dal santo per successore nel priorato Landuino, e ottenuto un breve apostolico diretto al santo vescovo Ugone per rimetterli in un pieno e pacifico possesso del loro deserto, se ne andarono all' amata Certosa.

Il soggiorno nella corte diveniva di giorno in giorno più insoffribile al nostro santo, sicchè invidiando la sorte de' suoi compagni, non tralasciava di ricorrere al Pontefice or con ragioni, ora con lagrime, e sospiri per ottenere la bramata licenza di partire per la sua certosa. Tanto fece, e tanto si adoperò, che finalmente lo ottenne. Pensava egli di ritornare a Granoble, ma inteso che il Pontefice era per portarsi in Francia, temette che la vicinanza del luogo non avesse ancora a portargli nuovi disturbi; laonde fatto consapevole di certi monti aspri e selvaggi situati nella Calabria, raccolti nuovi discepoli, e com-

pagni nella città di Roma, si portò nel deserto della Torre nella diocesi di Squillaco, ove incominciò il primo tenore di vita, fondando una nuova certosa. Quivi attendevasi piucchè mai alla penitenza, alle salmodie, alla mortificazione, alla povertà, alla contemplazione, e al silenzio, vivendo fra quelle rupi, balze, e boschi, una angelica vita, quando il conte Ruggieri, signor di Sicilia, e di Calabria, andando un giorno alla caccia s' inoltrò per inseguir una fiera fra quelle selve, e al vedere quelle povere anguste capanne, quell' oratorio, e compagnia di solitari su quelle grotte, rimase oltremodo stupito. Interrogò chi fossero, come vivessero, quale fosse il loro esercizio, e rimase tanto soddisfatto dalle risposte, che volle ingrandire quel romitorio; gli assegnò una possessione contigua, vi fece fabbricar una chiesa, e colmò il nostro santo di copiosi benefizi; de' quali ei ricevette la ricompensa; mentre assediando il conte la città di Capua, ed essendo in procinto d' esser tradito, s. Brunone gli apparve in sogno, e lo avvisò del tradimento, il qual prevenuto scansò il pericolo della propria vita; per il qual beneficio conservò in tutta la sua vita una viva gratitudine verso il santo, e i suoi figliuoli.

S. Brunone, quantunque lontano, non si era dimenticato della Certosa di Granoble, e perciò le spedì la regola del vivere, la quale doveva puntualmente osservarsi da' suoi seguaci. La ricevette con giubbilo Landuino priore del monastero, e perchè ogni cosa anche picciola fosse uniforme pensò di portarsi in Calabria per poter a voce meglio concertare l' affare. Appena aveva Landuino cominciato il viaggio, che s. Brunone

infermossi, e come quella era per lui l'ultima infermità, dopo aver raccomandato a' suoi figliuoli l'osservanza fedele della regola, e fatta la sua confessione della fede, massime sopra il mistero dell'Eucaristia, a cagione dell'eresia di Berengario, che aveva cagionato tumulto e scandalo ne' fedeli, in giorno di domenica, in età di cinquant'anni, munito de' Sacramenti, ricoperto del suo ciliccio, nella penitenza, l'anno 1101. haciando amorosamente il Crocifisso, rese tranquillamente la sua anima a Dio. Il di lui corpo fu seppellito con onore, e fu posto dietro l'altar maggiore, illustrando Iddio il suo sepolcro con un gran numero di miracoli. Il primo di tutti fu una fontana che presso la sua tomba videsi comparire, le di cui acque pure servirono a recar la salute a tutti gl'infermi. Nell'anno 1514. sotto papa Leone X. fu celebrata solennemente la di lui festa, e ne seguì la traslazione in sito più onorevole, e conveniente alle reliquie di un santo. Ne furono spedite varie in quella occasione a diverse certose, e sotto il pontificato di Gregorio XV. fu inserito il di lui uffizio nel breviario romano.

Qualor si capita in qualche città, o luogo ove sieno fondate certose, si ha una santa curiosità di portarsi a vederle, come cosa che ha del pellegrino, e straordinario. Ma di grazia che vi si fa? Non altro che pascere la curiosità; perchè non si mette al paragone la vita santa, penitente, e solitaria che menano i certosini, con quella che noi meniamo. Volle Iddio che quest'ordine fosse sparso dappertutto per darci maisempre lezioni mute per la nostra eterna salute, e rimproveri alla nostra delicatezza, e poco

amore anzi avversione alla penitenza. Mettiamo al confronto la vita che tiene un certosino per un sol giorno, con quella di un mondano. Che diversità, che opposizion di condotta! E' vero che non siamo certosini, nè siamo chiamati ad un tale stato, ma egli è altresì vero che ognuno di noi è obbligato a fuggire, a odiare il mondo, le sue pompe, piaceri, e vanità, ed usare qualche giornaliero interiore raccoglimento avanti a Dio, a far penitenza, a vivere secondo il vangelo. E se tale non è la nostra vita, che sarà di noi? Tanto fece s. Brunone per salvarsi? E noi che facciamo? Ah che procuriamo tutto giorno di dannarci! Che sarà di noi?

7. OTTOBRE

SS. SERGIO E BACCO MARTIRI.

SERGIO, e Bacco erano cavalieri romani, e aggregati nel numero de' principali cortigiani dell' imperatore Massimiano. Sergio teneva il posto di primo segretario di stato, ch' era una delle prime, e più cospicue dignità, la quale non davasi che dopo un lungo esperimento, e servizio. Bacco era secondo segretario, riguardo ad altri uffizi ed ordini del principe. Le lor qualità naturali, ed acquisite corrispondenti alla nobiltà del sangue rendevano i nostri santi oggetto di amore, e di stima tanto presso l' imperatore, quanto presso la corte. Il credito che avevano presso il principe, non rendeva osservabili certe maniere e certa condotta che li dinotava cristiani. La lor mansuetudine, il tratto cortese, la inclinazione a beneficare, il retto uso del favore im-

periale li rendevano ammirabili presso il popolo, sicchè tranquilli servivano a Dio, e al loro principe.

Un'aurea sì favorevole nella corte portò seco l'invidia di alcuni cortigiani, i quali mirando con occhio livido l'altezza di Sergio e Bacco cominciarono ad osservare le loro azioni, sinchè riconobbero, che ambidue questi favoriti accompagnavano l'imperatore soltanto sino alla soglia del tempio, allorchè portavasi a sacrificare agli dei. Più non vi volle per caratterizzare come cristiana una tale condotta, e per procurar da quel punto la loro totale rovina. Giunse ben presto all'orecchio di Massimiano il romore, onde affine di accertarsi del vero, lor fece intendere che il giorno seguente dovessero trovarsi presenti ad un solenne sacrificio che voleva offerire a Giove. Niente promisero ad un tal comando, la di cui novità diede loro ad intendere essere vicino il martirio, cui costanto sospiravano; spesero tutto il rimanente del giorno e della notte in orazioni e rendimenti di grazie a Dio e ad animarsi l'uno l'altro con infuocati discorsi per incontrare con coraggio la palma al lor valor preparata. Venuta la mattina, si posero ancor essi nella gran comitiva de' cavallieri, ed uffiziali per accompagnare Massimiano, ma giunti alla porta del tempio, conforme il loro costume, stettero di fuori. Stavasi per terminar il sacrificio e ricercando il principe di Sergio e Bacco, intese che stavan di fuori in orazione. Moderò l'impeto della sua collera, nell'uscire dal tempio incontratili, gl'interrogò perchè seco venuti non fossero a sacrificare al gran Giove? Non poterono più dissimulare; onde in atto umile, e rispettoso, risposero ch'essi

non potevano offerir sacrificio ad una statua di leguo, perchè come cristiani sacrificavano al Dio creatore del cielo e della terra. Turbossi a tal risposta Massimiano e prevalendo, in lui il culto superstizioso de' numi e l'odio contro il nome cristiano, si scordò ad un tratto di tutte le benemerienze, e qualità de' suoi due cortigiani onde comandò che spogliati delle divise d'onore e degli abiti preziosi, come rei di lesa maestà, carichi di catene fossero cacciati in un' oscura prigione.

Non si può esprimere l'allegrezza de' due generosi campioni nel vedersi passare fra le fischiate, ed insolenti maniere della plebe e resi degni di patire per il nome di Gesù pene, ed obbrobrij. Appena erano entrati nel carcere, che Massimiano ordinò a' ministri, che ambidue fossero condotti alla sua presenza, ove sedendo sul trono circondato da tutti i più cospicui personaggi della corte, dopo aver annoverati e messi in vista tutti i benefizj, e ricompense loro date, si pose a rimproverar la loro ingratitude ed empietà nel disprezzar ogni affetto, ed ogni dono sino a ferirlo nella pupilla degli occhi suoi, che era il culto degli dei, autori e conservatori dell'imperio. Indi mostrando ad essi di qual severa pena era degno l'error commesso, promise loro di scordarsene affatto, di rimetterli nella prima dignità e di ricolmarli di ogni immaginabile bene, qualor ritornassero al culto degli dei. Qual colpo facesse in que' cuori sì gentili e amorosi un discorso di questa forza, fatto in sì augusta assemblea, si può più di leggieri, concepire da chi nutre senso di umanità, di quello che ispiegarlo con parole; ciò nulla ostan-

te intrepidi, e saldi a sì grand'urto, animati dalla divina grazia, che sola poteva sostenerli in sì fiero combattimento, risposero: « Signore ci lusinghiamo non esservi alcuno tra tanti spettatori il quale stimi ed apprezzi più di noi l'onor di vostra grazia, nè in petto umano siavi cuore più grato e riconoscente del nostro, ma se per meritar il favor vostro è necessario perdere la grazia e la amicizia del nostro Dio, vogliamo piuttosto incontrare per sempre la vostra disgrazia, che ci può al più toglier questo corpo, di quello che assoggettarci al furore dell'onnipotente Dio, che può condannar all'eterno fiamme l'anima e il corpo.

Irritato Massimiano da questa risposta, gli avrebbe in quell'istante condannati a morte; ma dispiacendogli al sommo di dover veder sotto gli occhi proprj morire fra i più acerbi supplizj due suoi favoriti pensò di mandarli carichi di catene ad Antioco prefetto d'oriente perchè vedesse co'suoi artifizj di rivolger l'animo di que' due ostinati, i quali se perseverassero condannasse a morte. Era costui un uomo vile, già beneficato da Sergio, e col di lui favore era stato sollevato a sì alto posto, onde pensava che per avventura Sergio vergognandosi di esser giudicato da un suo servo, muterebbe forse opinione. Per crudele che fosse Antioco, al vedersi comparire il suo padrone e benefattore Sergio carico di catene in comparsa di reo, restò commosso, onde ordinò subito che gli fossero tolti que' ferri, e chiamatolo in disparte, lo pregò e lo scongiurò con le lagrime agli occhi a mutar pensiero, e tutto addolorato nell'intimo dello spirito diede a vedere la sua tenerezza verso di

lui, e la somma ritrosia nell' eseguire gl' imperiali comandi. Sergio ringraziò il suo novello giudice delle buone grazie che gli usava, ma gli disse che lo pregava a non trattarlo da gentiluomo di corte, ma bensì da prigioniero di Gesù Cristo; ch'egli non doveva aver altra mira, che d' eseguire i comandi di Massimiano, scordandosi affatto delle passate cose; che già avrebbe sparse al vento le sue parole in persuadergli cambiamento di religione, mentre egli e il suo compagno erano pronti a sacrificar ricchezze, onori, libertà e vita anzichè sacrificar a stolide divinità.

Quantunque risposte sì risolute nulla promettessero di profitto sullo spirito di que' due eroi, pure il tiranno lusingandosi di venirne a capo, li fece dividere l' uovo dall' altro; divisione troppo amara a quelle due anime unite nel vincolo del santo divino amore; questa pena però fu loro diminuita dalla comparsa dell' angelo del Signore, che animandoli tutti e due a combattere, li riempì di celeste consolazione. Tentò Antioco in primo luogo la costauza di Bacco il quale ritrovato immobile nella confession della fede, ordinò che fosse steso sul cavaletto, e sì crudelmente battuto co' nervi di bue, sinchè sotto i colpi spirasse l' anima. Il comando fu da que' barbari eseguito con sì strana furezza che mise orrore in tutti i circostanti, dacchè strappate a brani le carni, uscito a' rivoli il sangue scoperte le interiora del corpo fra le lodi, e benedizioni del Signore ottenne il Santo la palma del martirio. Indi riprese a tentar di ogni maniera Sergio; le lusinghe, le preghiere, le minacce ritornarono in scena, ma inutilmente.

Avvalorato il martire dalla visione avuta di Bacco già glorioso e trionfante, al tiranno disse: „A che tardate o Signore, di rendermi partecipe della gloria, la quale avete poc' anzi procurata al mio collega Bacco co' vostri tormenti? questi io pure sospiro, all'istesso premio anelo, nè altro bramo che di consumare il mio olocausto „.

Stanco Antioco di udire sì ingrate risposte, Orsù, gli disse: *giacchè di morir bramate, morirete*; e volteglì le spalle, ordinò che gli fossero posti ne' piedi certi stivaletti tutti armati di punte di chiodi nella parte inferiore, e che così calzato dovesse correre avanti il suo cocchio per tre leghe di strada sino a Rasafa, ove doveva portarsi. Non si può spiegare quanto doloroso riuscisse a Sergio sì fiero supplizio, pure con costanza lo sostenne, lasciando bagnata la strada del suo innocente sangue. Finito il viaggio, fu posto in prigione, e la notte visitato dal suo buon angelo, fu restorato in maniera, che non comparve nemmeno vestigio delle piaghe de' piedi. L'ingiusto giudice stupito del prodigio, lo attribuì all' arte magica, e dopo avergli fatto mille rimproveri, lo condannò nella testa. Immenso popolo accompagnò il martire al luogo del supplizio, nel quale, messe le ginocchia a terra, pregando Dio a favore de' circostanti, e de' suoi persecutori, esibì il collo alla scure, consumando gloriosamente il suo corso nell'anno 309. Glorificò Iddio il suo servo con gran numero di miracoli, tanto a favor de' cristiani, quanto a favor de' gentili; il perchè Cosroe re de' persi per un beneficio ricevuto, spedì al suo sepolcro una ricchissima croce d' oro con altri doni. L'im-

peratore Giustiniano fece edificar due magnifiche chiese in di lui onore, l'una in Costantinopoli, l'altra in Tolemaide. In Roma pure è una chiesa di titolo cardinalizio, ristabilita, e adornata da Gregorio III. La città in cui terminò la sua vita prese da lui il nome, chiamandosi al presente Sergiopoli.

Che bella e gioconda vista non è mai quella che ci presenta agli occhi Chiesa santa nella varietà de' santi sempre uniformi a se medesimi nell'esercizio pratico delle cristiane virtù! In qualunque stato da noi si mirino, o ne' posti più sublimi, o nelle maggiori abbiezioni, e disgrazie, sempre si veggono ornati della stessa purità, di costumi, della stessa sincerità, e semplicità, coraggio, pazienza, umiltà; nè per quanto si giri l'occhio d'intorno ci verrà fatto di ritrovare, che o le promesse, o le lusinghe, o le minacce, o le tentazioni più violenti, o gli esempi più cattivi abbiano potuto scuotere, o corrompere un cuore veramente cristiano. Tale è la giusta idea del cristianesimo. Vediamo noi se sopra la nostra condotta formar si possa un simil concetto. Temo che al vedere la nostra impotenza, miseria e viltà non ci venga detto che siamo cristiani soltanto di nome, e non di fatti.

8. OTTOBRE

S. BRIGIDA VEDOVA

NELLA Svezia da sangue reale trasse sua origine Brigida da Brigerio, e Sigrida, ambidue illustri molto più per la pietà, e religione che professavano. Occorse che la genitrice gravida della santa viaggiando

per mare fu assalita da una furiosa tempesta; per la quale si trovò in pericolo di far naufragio; quando la notte apparvele in sogno un uomo venerabile, il quale le disse: » sappi, che Iddio ti campò dall' imminente naufragio, riguardo alla figliuola che porti nel seno, la quale dovrà essere nel mondo una gran santa ». L'anno dunque del Signore 1502. venne al mondo Brigida con estrema consolazione de' genitori, i quali però rimasero sconsolati, allorchè giunta la fanciulla all' età di tre anni non ancora articolava parola, venendo giudicata mutola; quando all' improvviso sciolta la lingua, non cominciò ella a balbettare, ma a proferire distintamente, e parlar come persona matura e avanzata. Poco dopo perdette la madre, e fu posta dal genitore in educazione sotto la disciplina di una sua zia molto virtuosa. Mentre questa attendeva ad instillar nel cuor della fanciullina i primi semi della religione, e pietà, si avvide che Brigida aveva altro miglior maestro, il quale interiormente parlandole al cuore, e illuminando la di lei mente, in età di sett'anni la rendeva istruita nelle vie dello spirito, e della più alta perfezione, sino a renderla un prodigio di virtù.

Prevenuta dalle benedizioni celesti cominciò per tempo a godere de' superni favori. Le apparve la santa Vergine tutta sfavillante di luce, con una preziosa corona fra le mani, invitandola ad andarla a prendere. Brigida trasportata dalla gioia corse a riceverla, e gettatasi a' suoi piedi, la riconobbe, ed elesse per sua cara madre. Alla prima successe la seconda visione di Gesù con fitto sulla croce nello stato medesimo in cui si trovava sul Calvario. S'attristò la fanciulla a

si compassionevole vista, e interrogando chi mai si malamente l'avesse trattato? Sentì risponderli: *coloro che trasgrediscono la mia legge; e mi offendono co' peccati.* Tal impressione fece questa immagine nella di lei mente, che avendola mai sempre presente, non poteva contenere le lagrime costretta a interrompere il cibo, e il lavoro per isfogar il suo pianto. Ebbe la consolazione sua zia di vederla un giorno coll'ago in mano, con il lavoro fra le ginocchia, e cogli occhi alzati al cielo rapita in una dolcissima estasi, e piangente con una fanciulla a lato che lavorava intorno al suo ricamo; pel qual doppio miracolo, in silenzio prese il lavoro, e lo conservò come reliquia. Temendo la zia che un' applicazione si continua alle cose del cielo pregiudicar potesse la sanità del suo corpicciuolo, il quale macerava con soventi industrie, era solita talvolta riprenderla perchè si moderasse; ma la santa nipote: » non temete le rispondeva, mia cara zia, di male alcuno, perchè il mio amor Crocifisso m' insegna egli a fare quanto io fo ».

Cresciuta all'età di tredici anni, il principe e padre, senza punto badare alle inclinazioni della figliuola, la promise in isposa ad Ulfone principe di Nericia. Per obbedienza chinò Brigida il capo ai voleri del genitore, e passò in matrimonio. In questo nuovo stato comparve ella egualmente santa, nè perdette punto del suo raccoglimento, e divozione, sapendo adattare benissimo la pietà collo stato matrimoniale. Ebbe da un sì santo matrimonio quattro figliuoli, e quattro figliuole: Carlo, e Brigerio, due ottimi principi, morirono in Palestina nella guerra santa contro gl' infedeli: Benedetto, e Gurdinaro chiusero gli occhi nello

Go

stato dell' innocenza: Margherita, e Cecilia divennero in corte due perfetti modelli di virtù all' altre damigelle; Ingeberga si fe' vedere per una delle più virtuose religiose, de' suoi tempi, e Catterina cotanto si avanzò, che fu arrolata nel numero delle sante.

Ricevuta ch' ebbe una benedizione sì copiosa di figliuoli, attese vieppiù a santificare il marito, insinuandogli di vivere in perfetta continenza; lo allontanò dallo strepito della corte, lo rese partecipe della sua divozione, e in fine ottenne, che non avendo più figliuoli, ricevesse in loro vece i poveri infermi, fondando un ospedale, in cui Brigida particolarmente sfogava la sua carità verso que' miserabili. Per fargli perdere totalmente il gusto del mondo lo invitò, e fecelo risolvere d' imprendere un pellegrinaggio a s. Giacomo di Gallizia, nel qual laborioso viaggio ella pure lo accompagnò; e ritornati alla patria tanto frutto raccolse il marito da quella divota pellegrinazione, che col di lei consenso entrò nel monastero di Alvastro dell' ordine cisterceuse, ove santamente morì li 26. luglio, come apparisco nel menologio di quell' ordine illustre.

Disimpegnata Brigida da ogni legame, attese subito ad eseguire con maggior ardore le sue inclinazioni che nodriva per una vita più rigida, e più perfetta. Rinunziò al mondo, e ad ogni sua vanità, si vestì in abito dimesso, e di penitenza, nulla curando le dicerie de' libertini. Da questo punto Gesù Cristo in una visione la volle ricevere per sua sposa; e come tale cominciò a scoprirle alti segreti conducenti alla salute dell' anime con la condizione però, che con la dovuta dipendenza ne rendesse conto esatto al suo

confessore; quindi venne la frequenza delle rivelazioni di molti misteri di religione, e d'altri lumi particolari, i quali tutti compongono un intero volume in otto libri approvati dal concilio di Basilea, dopo l'esame rigoroso fatto per ordine del concilio da Giovanni di Turrecremata, maestro del sagro palazzo, e in tal posto primo cardinale.

Ai favori celesti corrispondeva la santa con una profonda umiltà, ed una vita molto penitente. Si coprì di un aspro cilicio, e si cinse di funi piene di nodi, ch'entravano nelle sue carni. Un semplice tappeto sopra alcune tavole era il suo più agiato riposo. Portava una piaga volontaria, cui piuttostochè applicare rimedio alcuno, ogni venerdì le stillava sopra alcune gocce di cera ardente; per imprimer in se medesima la memoria delle pene di Gesù. Cinque volte la settimana compreso il venerdì, digiunava in pane ed acqua; la miglior parte delle notti spendeva nell' esercizio soave delle meditazioni, nelle salmodie, e prostrazioni; per le quali cose tutte non si poteva capire come mai un corpo sì delicato, e sì debole sostener potesse un peso sì enorme di penitenza, e pure lo sosteneva con tutto il vigore, perchè avvalorata dalla divina Eucaristia, di cui cibavasi ogni giorno per ricevere nuova lena e nuovo conforto.

Divota oltre modo della passione di Gesù Cristo, del Sacramento dell'altare, della gran Vergine madre Maria, spendeva molte ore del giorno e della notte, or a' piedi di un Crocifisso, ora a' piè degli altari, trovandovi le sue più care delizie. Non si può esprimere qual amore nodrisse per la povertà; lagnavasi frequentemente di non

esser nata povera; e per secondare questo suo spirito, ne' pellegrinaggi era solita unirsi coi poveri, e domandare con essi la limosina: per questo fine dopo aver fatta la divisione de' suoi beni, quella porzione che per se stessa ritenne l'affidò ad una persona divota, ricavando da essa per carità ciò che al suo sostentamento era necessario. Ogni giorno alimentava dodici poveri; e colle sue proprie mani ministrava alla loro mensa. Per ordine del suo sposo Gesù imprese il lungo e faticoso viaggio di Roma per visitar il sepolcro de' santi Apostoli, e venerare le reliquie de' santi; così pure il viaggio di Gerusalemme per visitare i luoghi di Terra Santa, dalla quale facendo ritorno a Roma, fu assalita da una febbre, e debolezza di stomaco, che faceva temere della sua vita. Il suo coraggio, e confidenza in Dio la sostennero per il viaggio, sinchè giunta in Roma, e accresciutosi il male, in una visione conobbe essere giunto il fine de' suoi giorni, e le furono manifestati molti avvenimenti che dovevano poi seguire. Finalmente colma di meriti, munita de' Sacramenti nell'anno 1575. in età di 71. anno spirò la beata anima in seno al suo Sposo.

Un anno dopo la sua morte per diligenza di suo figliuolo Birgerio, e di sua figliuola s. Catterina fu trasportato il suo corpo in Svezia, e sepolto nel monistero di Waistein dalla Santa fondato, e diretto da essa con regole particolari piene dello spirito di Dio, e della più alta perfezione. Iddio illustrò il di lei sepolcro con nuovi miracoli; il che obbligò papa Bonifacio, dopo formati i processi, a pubblicare la bolla di sua canonizzazione l'anno 1591. Evvi in Roma

una famosa capella edificata sopra il suo sepolcro nella chiesa delle religiose di s. Chiara, ove conservasi la insigne reliquia di un braccio della Santa, celebrandosene ogn'anno con solennità la memoria.

Alla santità de' figliuoli di s. Brigida molto contribuì la saggia, e pia educazione della madre: considerò sempre la cura di sua famiglia, come il principale de' suoi doveri, e benchè fosse occupata negli esercizi di carità, le sue divozioni non poterono mai distrarla da quanto doveva a' figli, e a' suoi famigliari. La santa principessa ammaestrava ella stessa i suoi figliuoli, e le sue lezioni erano sempre efficaci, perchè sostenute dal suo esempio. Sino dall'infanzia li allevò negli esercizi della pietà, avvezzandoli a poco a poco all'esercizio dell'opere di misericordia, e della penitenza. Con la stessa premura attese a perfezionare, e a santificare il proprio marito, sino ad abbandonar il mondo, e a ritirarsi nel chiostro: sicchè santa Brigida ci fece vedere che il cuor di uno sposo non può resistere per gran tempo alla dolce violenza che in esso imprime la vera pietà di una sposa; e ci diede a conoscere che la santità della madre è d'ordinario la eredità de' figliuoli. Piaccia a Dio che gli esempj virtuosi di questa sposa, e di questa vera vedova passino nelle madri, e nelle vedove de' nostri tempi, onde chiesa santa accresca vieppiù il numero de' suoi eletti, e risplenda vieppiù nella sua aurea veste variamente riccammata.

S. DIONIGI E COMPAGNI MARTIRI

LA vita, e il martirio del gran filosofo, e divin teologo Dionigi Areopagita, e discepolo dell'apostolo san Paolo fu scritta da molti antichi autori greci e latini. Li martirologj parlano di s. Dionigi come di un uomo sapiente, di un santo vescovo, e di un illustre martire secondo che ne riferisce il ven. cardinal Baronio nel primo e secondo tomo de' suoi annali. San Dionigi nacque in Atene, i suoi genitori erano ricchi, seguaci di una buona morale, d'indole benigna liberali, e amanti dell'ospitalità.

Fornito di rari talenti attese con grande impegno agli studj delle scienze, che in quella stagione, e città molto fiorivano, e tal progresso ne fece, che per lo suo profondo sapere fu eletto per uno de' primi governatori della città. Passò in Egitto per apprendere i movimenti de' cieli, il corso de' pianeti, e quanto dipendeva dalla astrologia. In età di venticinque anni trovossi nella città di Eliopoli con Apolofane suo compagno, allorchè videsi sulla terra la insolita eclisse del sole avvenuta nella morte del Salvatore. Dionigi riconobbe subito non esser naturale quel fenomeno, laonde spaventato esclamò: *O il Dio della natura patisce, o il mondo sta per disciogliersi.* Michele Singelo prete di Gerusalemme, autor molto antico, riferisce che Dionigi esclamò alla presenza del di lui padre: *Il Dio sconosciuto patisce nella carne; questo è ciò che fa tremar l'universo, ed oscurar il sole.*

Ritornato in Atene, vi si distinse colla sua saviezza, con la sua eloquenza, e con la sua dottrina, sicchè fu onorato de' primi posti, quantunque fosse di fresca età. Fu ammesso nel famoso tribunale della Grecia per uno de' giudici dell'Areopago. Sedeva egli in questa venerabile assemblea, allorchè giunse san Paolo per annunziarvi il vangelo. Tutti restarono commossi alle voci dell'Apostolo, ma pochi convertiti. Un di costoro fu san Dionigi, il quale dopo averlo udito a parlar in pubblico, volle seco lui tener colloquio particolare; dalle quali conferenze illuminato nella mente abbandonò l'antiche superstizioni, lasciò le sue cariche, ed istruito nella nuova fede fu da s. Paolo battezzato. Dicesi che seguisse per tre anni l'Apostolo ne' suoi viaggi, e che, cresciuto il numero de' fedeli, lo consecrasse vescovo di Atene. In questo tempo gli avvennero due cose degue di riflesso secondo l'opinione di alcuni: l'una fu, che essendosi portato per vedere Maria Santissima, alla vista di quella venerabile Matrona, da tal meraviglia fu sorpreso, che se la fede non glie lo avesse proibito, l'avrebbe adorata come Dio, tale splendore e maestà riluceva da quell'angelico volto: la seconda fu ch'ebbe il contento, e la bella sorte di trovarsi presente per opera degli angeli alla morte preziosa della stessa Vergine insieme cogli apostoli trasportati per angelica mano nella casa della Vergine per il di lei vicino passaggio.

Ripieno di uno spirito apostolico non si vide mai una carità più ampia e più ardente, un zelo più generoso, e più universale, un amore per Gesù Cristo, e per la salute dell'anime più forte, più puro, e più eguale. Fioriva per ogni

parte la pietà ne' fedeli di Atene, attese le diligenze, e fatiche del s. Vescovo che vegliava di notte alla cura del suo amato gregge, quando inteso il ritorno di s. Giovanni Evangelista dal suo esilio di Patmos, si portò in Efeso per vederlo, e seco lui conferire gli affari della cristianità. In questo abboccamento si risolvette di spedir s. Dionigi a Roma a s. Clemente pontefice, sostituendo nel vescovato di Atene s. Publio, già convertito da s. Paolo. Si eseguì il consiglio, e insieme con Rustico sacerdote, ed Eleuterio diacono partì s. Dionigi per Roma, ove fu accolto dal papa con tutti i segni di stima ed affetto. Chiese al Vicario di Cristo, che gli assegnasse il luogo di sua missione, e il pontefice illuminato da Dio lo spedì in Francia, dove pareva che il gentilesimo regnasse con maggior impegno. Si unirono al Santo molti altri operaj evangelici, fra' quali Eugenio, il quale penetrò prima nelle Spagne sino a Toledo, della qual città fu il primo arcivescovo, poscia ritornato in Parigi, fu martirizzato. La prima città in cui predicò san Dionigi fu Arles, nella quale, invocato il nome di Gesù, rovesciò a vista di tutti l'idolo, e convertì molte persone, lasciando alla coltura di quella vigna san Regolo con il carattere di vescovo. Quindi passò alla capitale del regno, e annunziando a quel popolo la fede di Gesù Cristo, tale impressione fece nel cuore di quegli infedeli, che alla prima predica molti domandarono il battesimo. Si aumentava di giorno in giorno il numero de' fedeli, benediciendo Iddio le parole del Santo confermate con molti prodigj: si abbattevano gl'idoli, si edificavano chiese al vero Dio con sì mirabile

successo, che già non solo in Parigi, ma eziandio nelle terre, città, e luoghi circonvicini per mezzo de' suoi compagni si vedevano inalberate le croci, e glorificato il santo nome di Gesù Cristo.

Le gloriose imprese che tuttodi si facevano nella gran città, erano sì note e sì illustri, che già i più perfidi pagani e principalmente i sacerdoti degl'idoli non potevano più soffrirle onde istigati dal maligno comune avversario, che vedevansi togliere dalla sua sequela tanta gente, si portarono a Fescenio Sisinio, che governava le Gallie a nome dell'imperatore, perchè impedisse con la forza alcuni stranieri venuti dalla Grecia, acciocchè con le loro magie e iucantesimi diabolici non allontanassero il popolo dai sagrifizj e culto degli dei, il quale già era per rovinare del tutto, quando non vi si fosse posto opportuno rimedio. Avevano essi tentato con l'arme alla mano e in tempo di notte di ammazzare s. Dionigi, ma in vano, perchè una luce che balenava dal volto del Santo, più volte gli aveva atterriti, e rispinti. Ascoltò il prefetto le loro doglianze e intesa la cagione, prestamente li fece catturare e alla sua presenza condurre. Con essi fu carcerato anche Leshio loro albergatore, il quale veniva accusato dalla moglie come cristiano. Sisinio parlò in una maniera soave, e forte per contaminare il gentiluomo Leshio, ma vedendo la sua generosa costanza nella fede abbracciata, lo fece sugli occhi dei compagni decapitare. Quindi rivolto a Dionigi, che per la dottrina, ed età avanzata sembrava il capo e maestro degli altri, cominciò or con lusinghe, or con minacce a parlargli per trarlo

nel suo partito ma vedendo vana ogni speranza lo fece chiuder coi suoi compagni in una oscura prigione, nella quale dovette soffrire tutta la notte una orribile tortura, che loro stritolava i corpi sotto il peso di grossi pezzi di pietra.

Venuta la mattina ritornò il prefetto a chiamarli al suo tribunale, da cui interrogati se il tormento provato nella prigione gli aveva ridotti a miglior senno, e a cambiar opinione per non aver a terminar la vita in più crudeli supplizj; prese la parola s. Dionigi, e a nome di tutti fece sapere a Sisinio, che nè i tormenti più fieri, nè la morte stessa avrebbero potuto scuotere la lor fede: che Gesù Cristo, per cui bramavano di morire, era la lor vita e che di troppo eran per essere onorati, se avessero potuto per suo amore spargere il proprio sangue. A tali generosi sentimenti rispose il tiranno con una tempesta di colpi di sferze armate di punte di ferro, che sino alle interiora sbranarono le carni di que' santi martiri. Recava stupore il veder la costanza di quegli eroi, ma sopra tutto faceva stordire l'intrepidezza di Dionigi, già vecchio, e venerabile per la sua età di cento e dieci anni, il quale in mezzo a sì crudo martirio non cessava di cantar le divine laudi.

Stanco il tiranno di veder tanta strage, li fece rimetter nel carcere per indi vieppiù tormentarli. Il giorno seguente tratti fuori da' ministri di giustizia, s. Dionigi primo degli altri fu disteso e stirato sopra un cavaletto; indi gli furono riaperte le piaghe con unghie di ferro: poi lo fece stendere sopra una graticola per arrostarlo a fuoco lento. Superiore a qualunque carnisficina, fu gettato in una fornace ardente,

nella quale le fiamme rispettarono la santità del Vescovo: fu esposto alle fiere più affamate, ma senza veruna lesione, fu confitto sopra un'alta croce, da cui pendente predicava Dionigi il valore e merito della croce e detestava l'empietà del paganesimo. Tanti miracoli spaventarono que' pagani, fecero stordir il tiranno, sicchè fu riposto in prigione, alla quale accorrendo i fedeli, celebrò il Santo la messa e nella frazione dell'ostia apparve una viva luce, con cui Dio animò e confortò i suoi servi al martirio. Chiamati finalmente alla presenza di Sisinio, dopo aver loro ricercato de' lor sentimenti intorno la religione e ritrovati questi uniformi al vangelo, montato in furore si alzò dal tribunale e disse: » Gli dei sono disprezzati, gl' imperatori disobbediti, li popoli da' vostri incantesimi, e falsi miracoli sedotti: ecco il processo di vostre colpe, per le quali io vi condanno senz' altra appellazione alla morte. » Chinarono il capo i santi alla furibonda sentenza, e in quel momento furono condotti sovra un' alta montagna per essere decapitati. Quivi giunti, s. Dionigi piegò le ginocchia a terra e alzate le mani, e gli occhi al cielo orò al Signore e nelle mani di lui raccomandò il suo spirito, e quello de' suoi compagni; indi a tutti e tre fu troncata barbaramente la testa verso l'anno 117. In quel giorno molti altri cristiani dalla barbarie di que' ministri furono trucidati. Compiuta la strage, avvenne un prodigio molto ammirabile. Dicono alcuni autori che videsi alzarsi da terra il cadavere troncato di san Dionigi, il quale presa la sua testa fra le mani cominciò a camminare per lo spazio di due leghe francesi. Si udirono

d'intorno a lui gli angeli, che accompagnavano questo trionfo con cantici e dolci armonie, applaudendo alla vittoria del Santo. Una gran parte del popolo alla vista di sì gran portento credette in Gesù Cristo. San Dionigi portò la sua testa sino alla casa di certa donna nomata Cattula, cui la consegnò nel suo grembiale e cadde a' suoi piedi, lasciandola depositaria di sì prezioso tesoro. Ella lo raccolse e presto lo nascose, indi a forza di oro comperò da' ministri di giustizia i corpi di sant' Eleuterio e Rustico; e li seppellì nella propria casa, sinchè cessata la persecuzione, fu edificata in quel luogo una chiesa che divenne famosa sì per li continui miracoli operati da Dio a favore de' devoti che accorrono a venerare quelle sacre reliquie, come per esser divenuta dal tempo del re Dagoberto il luogo della sepoltura de' re di Frància.

Scrisse san Dionigi molti ammirabili libri ripieni di quella celeste scienza che il suo maestro s. Paolo aveva appresa dal cielo, e molte lettere degne di un uomo apostolico. Oltre la eccellenza delle cose profonde di cui parla, oltre l'eminenza, e gravità con cui le adorna, si scorge nell'opere sue quanto egli fosse ripieno di uno spirito e dottrina piuttosto divina che umana. Prima della sua conversione ebbe egli per moglie certa dama chiamata Damari, la quale pure si convertì alla predicazione di san Paolo ed ebbe la sorte di morir santamente. Il dì lui martirio avvenne sotto l'imperio di Adriano in età di cento e dieci anni come affermano gli antichi martirologj. Evvi in Roma un monastero, in cui si conservano delle reliquie del s. martire, abitato da monaci greci sin dall'anno di

Cristo 755, il qual monastero chiamasi la scuola de' greci.

Nella storia di s. Dionigi vediamo chiaramente, che siccome Iddio elesse nomini rozzi e ignoranti a predicar il suo vangelo, così elesse ancora uomini letterati. Ne' primi ci conviene riconoscere ad evidenza la verità e forza della religione, che con questi mezzi affatto contrarj seppe crescere e potè dilatarsi; ne' secondi ci conviene ammirare la eccellenza e perfezione di nostra fede. Fu sempre considerato miracolo dei più strepitosi il vedere uomini incolti, poveri pescatori convertir al vangelo il mondo pagano; ma altresì fu considerato portentoso insolito il vedere i più dotti filosofi della Grecia, i primingindici dell'Areopago, quegl'intelletti sì illuminati sommettere la ragione e i loro lumi alla semplice esposizione del vangelo stesso fatta dagli apostoli. Questo è il gran prodigio che in questo di ci fa vedere s. Dionigi. Dopo il quale come si può ammetter dubbj in materia di religione e volendo far i saccenti i critici moderni o negar punti da una tradizione di secoli confermata, o almeno iscreditarli e renderli dubbiosi con apparenti ragioni e falsi principj? Ma non sia maraviglia se a' nostri tempi si sentono tali discorsi libertini sulle lingue degli uomini, e delle femmine, perchè il cuore corrotto dal vizio, e mal costume, a guisa di acqua putrida e stagnante, tramanda maisempre una folta nebbia che oscura l'intelletto, ed estingue la fede. Si dominino le passioni, si tolga la corruzione dal cuore, e le massime di nostra fede saranno credute certe incontrastabili, e praticabili.

S. FRANCESCO BORGIA CONFESSORE

SAN Francesco era figliuolo di Giovanni Borgia, terzo duca di Gandia, e di Giovanna di Aragona, nipote del re Ferdinando. Nacque al mondo l'anno 1510., la di cui avola donna Maria Enriquez dama virtuosa, ebbe a profetizzare la santità del fanciullo, massime per il voto fatto dalla madre a s. Francesco d'Assisi nell'estremo pericolo del suo parto, per la di cui grazia fu egli chiamato Francesco. L'indole generosa e docile che sino dalla prima infanzia scoprivasi nel giovanetto eccitarono tutte le cure materne per educarlo nella pietà, e nelle lettere; ma la inclinazion del fanciullo fino da' primi anni lasciò impiegare poco o nulla di fatica nell'educarlo. Provveduto di un ottimo governatore, e dotto maestro fece nella religione, e nelle belle arti stupendi progressi, ed era un giocondo spettacolo veder Francesco in sì tenera età sì provetto nella divozione, e sì versato nelle belle lettere.

In età di dieci anni perdette la pia genitrice, la di cui morte non solo pianse amaramente, ma per la di lei anima offerì a Dio le sue più fervide preci, accompagnate da rigorose discipline a sangue, cominciando fino da quel punto a mortificare la sua carne con sì aspro e duro governo. D. Giovanni d'Aragona, arcivescovo di Saragozza, suo zio, innamorato delle belle qualità del giovane volle supplire alle veci della madre con ritenerlo presso di sè, e provvederlo

di maestri dotti per le scienze; sotto la direzione de' quali fece non ordinarij progressi. Il padre intanto formando disegni per il mondo sopra il figliuolo, lo mandò paggio d' onore all' infanta Catterina sorella di Carlo V., la quale essendo passata in isposa di Giovanni III. re di Portogallo, ritornò Francesco a Saragozza per terminare i suoi studi. L'aria della corte non aveva punto offuscato il bel candore di sua innocenza, nè tolto dal di lui cuore quella inclinazione che aveva per la pietà, e per la religione; laonde avvedutisi i suoi parenti dell' amore che nodriva alla solitudine, e al chiostro, per frastornare tali pensieri, non tardarono di spedirlo alla corte di Carlo V., dove la di lui aria nobile e graziosa, le sue maniere polite, il suo spirito, la sua modestia, che rendevano più amabile ogni sua qualità, promettevano grandi speranze nel mondo.

In fatti la saviezza, e prudenza di accordar insieme i doveri di cortigiano con le obbligazioni di un vero cristiano, posero Francesco in sì bella vista tanto presso l' imperatore quanto presso l' imperatrice Isabella, che per onorare il di lui merito si risolvette di fargli sposare la più compita dama d' onore chiamata Eleonora di Castro, amata dall' imperatrice quasi fosse sua figlia. Ognuno fece applauso a un tal matrimonio, e fu onorato Francesco col titolo di scudiere maggiore dell' imperatrice, e di marchese di Lombay. Le benedizioni divine si sparsero sopra questo matrimonio con tale abbondanza di posterità, che i grandi di Spagna fanno oggidì sua gloria l' essere discesi da tale illustre prosapia.

Era ammesso il nostro santo a tutti i diver-

timenti, e studi dell' imperatore come suo favorito, ne quali sapeva mortificar la sua curiosità; nel tempo delle caccie particolarmente, allorchè il falcone pioniba sulla preda, moimento che reca gran piacere agli spettatori. Divenne in oltre il confidente di tutti i disegni di Carlo, e lo seguì in alcune imprese di guerra, nelle quali avendo contratto due infermità pericolose, cominciò a vieppiù disgustarsi del mondo. Quello però che contribuì efficacemente a questo fine, fu la commissione ch' ebbe d'accompagnare l' anno 1539. il cadavere della defunta imperatrice a Gravata, già morta in Toledo. Dovette assistere alla revisione del corpo; quando la vista di quel volto poco fa sì avvenente, e grazioso, ora sì contraffatto e stomachevole, di quella imperatrice sì riverita, sì amata, ora sì negletta, e dispregevole, tale impressione fece nel di lui spirito, che da quel punto risolvette di non estimar altra cosa mondana, e di non appigliarsi che a Dio. Entrò nel silenzio della sua camera, e meditando le già vedute cose, esclamò! *No, mio Dio, non servirò più a padrone che possa perdere con la morte.* L' orazion funebre recitata in tale incontro dal gran sacerdote Giovanni d' Avila diede l' ultima spinta alle sue risoluzioni, sicchè fece voto di farsi religioso, qualor sopravissuto fosse alla moglie.

Intanto fu nominato vice-re di Catalogna dall' imperatore: si portò alla sua carica, e ad un tratto tutta la provincia cambiò faccia. Gli esempi virtuosi di Francesco, la retta amministrazione della giustizia fecero ben presto rifiorir in ogni luogo la religione, esiliar il vizio, regnar la pace, la quiete, sicchè divenne l' ammirazione

dell' imperatore e de' principi di Europa. Viveva nel suo palazzo come fosse religioso: orazioni, salmodie, digiuni, penitenze, comunioni, limosine, altre opere di carità risplendevano per ogni parte, senza toglier un punto di tempo al dovere dei pubblici affari, avendo le sue ore assegnate per ogni occupazione. In questo tempo per la morte accaduta del padre divenne quarto duca di Gaudia, onde bramoso di ritirarsi a vivere nel suo ducato, dopo molte istanze, ottenne dall' imperatore la permissione di ritirarsi colà con la rinunzia della reggenza di Catalogna. Appena entrò in Gaudia, diede mano a ristabilir lo spedale, e fondar una casa ai padri Gesuiti, un convento ai padri domenicani nel suo marchesato di Lombay, e attese per mezzo della duchessa sua moglie ad altre opere di misericordia. Era giunto Francesco all' età di trentasei anni nell' esercizio di tante e sì belle virtù, quando fu lasciato vedovo con due figliuoli, e tre figlie, due delle quali furono maritate nelle principali famiglie, e l' ultima si consacrò a Dio nel convento di s. Chiara di Gaudia. La morte della duchessa risvegliò nell' animo di Francesco la memoria del voto fatto a Dio di farsi religioso, nè ancor sapendo a qual religione appigliar si dovesse, fatti gli esercizi sotto la direzione del padre la Fevre uno de' primi professi della compagnia di Gesù, e inteso da lui come il quarto voto fatto da que' religiosi chiudeva l' ingresso alle dignità ecclesiastiche, questa lontananza dalle medesime, come gradita alla sua umiltà, lo determinò vieppiù a rinnovar il voto, determinandolo all' ingresso della compagnia. Ne scrisse a s. Ignazio, il quale approvò il disegno, e re-

golò il tempo, e la maniera onde dovesse entrar nella novella religione, ordinando che in questo tempo attendesse allo studio della teologia, e prendesse il grado di dottore nella sua università. L' obbediente figliuolo attese subito ad eseguire il saggio consiglio del caro suo padre, ma come molte cose aveva a regolar della famiglia, così sospirando di eseguire al possibile il suo voto, ottenne dal papa un breve di poter fare i voti di religione, e vivere come uno della compagnia, sinchè avesse posto in assetto gli affari domestici. Così fu fatto nel collegio di Gandia con infinita allegrezza del cuor di Francesco. Depose il governo del ducato nel suo primogenito, ed egli ritiratosi in altro palazzo per attendere a' suoi esercizi, e studi cominciò a vivere una vita da religioso. Alzavasi d'ordinario due ore dopo la mezza notte, spendeva due ore tra le orazioni vocali, e la meditazione, delle cose celesti, udiva di buon mattino la messa, e si comunicava, indi dava opera allo studio della teologia, e agli altri affari dello stato, e della famiglia, ripigliando i soliti suoi esercizi con aggiugnervi il peso delle discipline sanguinose, ed altre macerazioni del corpo.

Terminati gli studj, e dato ordine alle cose tutte dimestiche sino al fare l'ultimo suo testamento, ad altro non pensò, che a portarsi a Roma per vestir l'abito di sant'Ignazio. Quivi giunto fu accolto da papa Giulio III. con segni distinti di stima, e di affetto; fu visitato da' cardinali, principi, e signori con ogni venerazione, riconoscendo in lui un miracolo della grazia; e tale fu il concetto della dottrina, virtù, e prudenza del Borgia, che già nel sacro collegio si

parlava di ricoprirlo con la sagra porpora. Ne penetrò il romore Francesco, e perciò uscì tostantemente di Roma per nascondersi. Stava nascosto in Ognate, quando ricevette la permissione dell'imperatore di rinunziar i suoi titoli, e cariche, depositandole nel suo primogenito; laonde tagliatisi i capelli, prese l'abito di Gesuita, e nell'anno stesso al primo di agosto si ordinò sacerdote. Tal fu la fama del novello ministro sparsa in que' contorni, che dopo aver detta la sua prima messa per sua divozione nel castello di Lojola nella cappella della casa di sant'Ignazio, dovette celebrar la seconda in aperta campagna per soddisfare la divozione de' popoli. Vi fu sì gran numero di persone di ogni grado che vollero in quel dì comunicarsi per le mani del Santo, che convenne terminar la funzione tre ore dopo il mezzo giorno. Detta la messa, predicò a quel popolo con tanta unzione e frutto, che fu più volte interrotto dai singulti, gemiti e pianto di quella moltitudine, e fu seguito il suo dire da alcune strepitose conversioni.

Da questa prima sì felice missione passò il nostro Santo ad altre susseguenti tutte di un carattere particolare, imperocchè costretto dall'obbedienza ad uscir dal suo nascondiglio di Biscaglia, gli convenne farsi vedere per le maggiori città della Spagna, essendo tale il desiderio di que' principi e signori. In Castiglia, in Burgos, in Vagliadolid, dov'era la corte imperiale, in Portogallo, e in tutta l'Andalusia comparve quale stella di prima sfera a spargere la luce di sue virtù, e di sua parola, la quale sostenuta dai rari esempj di sua profonda umiltà riformò i costumi nelle provincie e nelle corti,

fece rifiorir la pietà, e la religione, rattivò lo spirito in alcuni monasterj già decaduti dal primo fervore, fece rinascere la divozione alla Vergine Santa, la frequenza de' sacramenti, e apportò la salute de' popoli. Una benedizione sì copiosa sparsa dal cielo sovra le parole del Santo fece che s. Ignazio lo nominasse superiore generale in Ispagna, in Portogallo e nell'Indie orientali. La prudente, e discreta condotta mostrata in sì difficile ministero, e lo stabilimento della compagnia in dodici città del regno, determinò il p. Lainez, succeduto generale dopo la morte di s. Ignazio, a chiamarlo assolutamente a Roma, perchè sostenesse le veci di vicario generale, mentr'egli insieme col Salmerone doveva partire per il concilio di Trento in qualità di teologi del papa. Quantunque egli abborrisse Roma per timore di qualche dignità che sopravvenir gli potesse, pure al comando obbedì, e la di lui promozione al vicariato tanto fu applaudita dal mondo, quanto da lui fu amaramente pianta. La compagnia però s'avvide qual fosse il progresso, e profitto che traeva dal di lui governo, laonde l'anno 1565. morto il Lainez, fu eletto generale di tutto l'ordine; e ben si vide quanto accertata fosse una tal elezione; imperocchè si moltiplicarono le case in poco tempo sì nel vecchio, che nel nuovo mondo, si aumentò il fervore nella pietà, lo studio nelle lettere, e la compagnia nascente risplendette chiaramente in santità e dottrina.

Nè fia maraviglia, se sotto un tal capo si vedessero membra sì sante; imperocchè la dignità di generale non altro portò in Francesco, senonchè una maggior premura di avvilirsi, e di

macerarsi. Non altro cercava, che i proprj disprezzi, nè sapeva riconoscere per sè titolo più degno, che quello di peccatore, sottoscrivendosi nelle lettere, e carte con questo distintivo: *Francesco peccatore*. Se gli capitavano incontri di non esser conosciuto, e perciò maltrattato, e tenuto a vile, deliziavasi il di lui cuore, nè le dignità potevano servire al di lui basso sentimento, se non di occasione di vieppiù confondersi e umiliarsi. Macerava poi la sua carne di tal maniera, che portò la penitenza sino agli eccessi. Qualunque industria a lui suggerita dall'amore alla penitenza, prontamente era eseguita, e confessava pubblicamente che un giorno di vita gli sarebbe stato insoffribile, qualor l'avesse lasciato passare senza recar al suo corpo qualche straordinario dolore. Ad un'anima sì umile, e penitente comunicavasi il Signore con i suoi più distinti favori, sicchè sopraffatta, dalle celesti delizie, le sue orazioni erano un'estasi continua, le sue lagrime un dolce sfogo del suo amore; bastava pronunciargli i nomi di Gesù di Maria, perchè subito acceso in volto rimanesse rapito come fuor di sè cogli occhi lagrimosi, tutti effetti che davano a conoscere la gioja, e consolazione di quell'anima tutta unita in Dio suo Salvatore.

Già grave di anni dovette per obbedienza al Pontefice accompagnare il cardinal Alessandrino suo nipote alle legazioni di Francia, Portogallo, e Spagna, dalle quali ritornando, cadde infermo in Ferrara, e quantunque il male si aggravasse, volle per la via di Loreto esser condotto a Roma. Quivi giunto ricevette gli ultimi sacramenti, e dopo aver chiesto perdono a tutti i suoi reli-

giosi degli esempi cattivi, che diceva aver dati loro, rapito in un'estasi dolcissima, ripieno di quella confidenza che accompagna i santi sino all'ultime agonie, rese tranquillamente in età di 62. anni l'anima sua a Dio, nel primo giorno di ottobre l'anno 1572. Dopo la sua preziosa morte, volendo suo fratello Tommaso Borgia certificarsi delle pelli del fraterno ventre già rese vacue dal rigore della penitenza che aveva reso estenuato il piugue suo corpo, ogni volta che tentò di por la mano sotto la veste, la senti attratta, e priva di ogni moto; del qual prodigio fece autentica testimonianza ne' processi del Santo. Furono per alcuni anni conservate in Roma nella chiesa de' padri Gesuiti quelle sacre reliquie, sinchè il cardinale duca di Lerma primo ministro del re di Spagna Filippo III., e nipote del nostro Santo fece a spese regie trasportar quel venerabile deposito in Madrid, essendogli stata fabbricata una superba chiesa, in cui con gran solennità fu collocato il cadavere: il quale poi fu esposto alla pubblica venerazione l'anno 1640. per la beatificazione seguita sotto papa Urbano VIII., e fu arrolato tra i primi protettori di tutto il regno. Il numero continuo de' miracoli seguiti al suo sepolcro accelerarono la sua canonizzazione, che l'anno 1671. fu celebrata da Clemente X., e la di lui festa da Innocenzio XII. fu assegnata al corrente giorno.

Le virtù eroiche praticate da san Francesco per le quali giunse a sì alto stato di perfezione e di gloria in cielo, ed in terra ebbero certamente principio dall'incontro avvenuto di vedere il volto della più bella principessa del mondo reso dalla morte sì difforme, che più non si ricono-

sceva per d'essa. Tal mutazione ispirò in quell'anima grande pensieri più nobili, e risoluzioni di lasciar il mondo e di affaticarsi sol per il cielo. Noi felici e beati se talvolta seriamente si presentassimo a questo specchio! Quali importanti lezioni non ci verrebbero somministrate? non è egli vero che un cadavere già reso pallido smunto e stomachevole dalla morte, c'insegna a conoscere la vanità di queste cose mondane, quanto sieno passeggeri i piaceri, e i divertimenti del secolo; che oggi siamo vivi, domani, la sera stessa possiamo esser morti? ci fa vedere che questa carne, questo grasso corpo da noi vezzeggiato, reso sì vano sì liscio, sì adorno in una parola, sì idolatrato dal nostro amor proprio, dalla passione della vanità e stima di meschine apparenze, dovrà in breve divenir simile a quel cadavere che tanto orrore ci reca, sarà pascolo de' vermi, diverrà ossa spolpate, ceneri, fracidume, diverrà una puzzolente carogna.

Questo è lo scoglio ove vanno a frangersi tutte l'onde gonfie, e spumanti della nostra alterezza, orgoglio, stima, vanità, a bellezza. Da quanti inganni, e pregiudizj anderebbe esente, e libera la nostra mente, qualor gettassimo un serio pensiero sopra un sepolcro, in un cimiterio, sovra un cadavere che si porta alla sepoltura. Ben ridir si potrebbe che tutto è vanità, fuorchè amar Dio e servirlo, che il tutto è un fumo, è un'ombra fuorchè quello che serve per l'eternità. Beato quell'uomo che sa trar giovamento da sì opportuni incontri, e da tali verità sì felici conseguenze!

**SS. TARACO PROBO E ANDRONICO
MARTIRI**

La storia del portentoso martirio di questi Santi è tratta dall'atto pubblico de' tre interrogatorj fatti dal notajo, comperato a forza di oro da' cristiani, e spedito dai medesimi con la relazione della loro morte ai fedeli d'Iconio, di Pisidia, Panfilia e d'altre chiese d'oriente; storia che ci fa vedere l'empietà crudele di un tiranno e la costanza de' martiri nel tollerare supplizj inuditi.

Taraco in età di 65. anni militante di professione, nativo di Claudiopoli d'Isauria; Probo di età minore, oriundo dalla Panfilia, uomo ricco di beni di fortuna; Andronico, giovane di sangue illustre, nato in Efeso, tutti e tre assai più nobili e doviziosi per la religione cristiana, che professavano; verso l'anno 304. non si sa come, si trovarono tutti e tre uniti nella fede, e ne' tormenti. Pubblicatisi gli editti degli imperatori Massimiano e Diocleziano contro i seguaci di Cristo questi tre eroi forastieri furono presentati dagli sbirri al governatore di Cilicia nominato Massimo, come cristiani, e violatori dei decreti imperiali.

Tutti e tre furono separatamente interrogati dal giudice del nome della patria, della professione, e tutti e tre concordi altra risposta non diedero, senon ch' erano cristiani. Irritato il giudice per questa risposta non uniforme alla sua interrogazione, fece aspramente schiaffeggiare Ta-

raco, indi lacerargli tutto il corpo a forza di colpi di sferze, nè vedendo profitto alcuno sullo spirito del martire, stretto da catene lo fece riporre in una oscura segreta. Alla risposta del secondo, lo fece stendere sopra il cavaletto, e ordinò che a colpi di nervi di bue fosse battuto, sìchè gli piovesse fuori dalle vene il sangue, e veggendo la sua intrepidezza, e costanza, posto ne' ceppi lo fece condur in prigione. Tentò con Andronico, perchè giovane, prima le carezze e lusinghe per adescarlo, poscia le minacce, e le dispute per vincerlo, ma parlandosi al deserto ordinò che spogliato, posto fosse al cavaletto, e quivi tormentato crudelmente nelle gambe, nelle quali è più sensibile il dolore. Ne sentì tutto il peso Andronico, ma sostenuto dalla grazia lo tollerò con allegrezza. Voleva il tiranno lasciarlo in pace qualor avesse aderito ai comandi degl' imperatori, ma resistendovi vieppiù generoso il martire, infuriato Massimo gli fece stracciare i fianchi con unghie di ferro, e ordinò che gli fosse sparso del sale sulle piaghe, e queste fossero rasbate con pezzi di vasi rotti di terra cotta, minacciandogli nuovi supplizi. Incredibile fu il tormento, ma più vigorosa la sua pazienza, per la quale con una grossa catena al collo, e ai piedi fu rimesso in una oscura segreta con proibizione rigorosa a chiunque d'entrarvi, acciocchè incrudelite le piaghe divenisse un fetido e puzzolente cadavere.

Per certi affari sopravvenuti convenne a Massimo lasciar la città di Tarso per portarsi a Mosvesta, ove comandò che fossero condotti i prigionieri, i quali furono di nuovo chiamati all'esame per vedere se addottrinati dai tormenti

avessero mutato consiglio. Si venne ai soliti interrogatorj, e le risposte furono simili a quelle di prima, protestando che un cristiano quanto più riflette sulle verità della sua fede, tanto più è costante nel mantenerla, e nell'incontrare maggiori supplizi. Allora il tiranno fece a Taraco spezzar i denti, e le mascelle co' sassi, e stesolo sul cavaletto, fu il di lui corpo stracciato con verghe spinose; gli furono bruciate le mani; fu appeso co' piedi all' insù, facendogli sotto alla testa un denso fumo, gli fu versato dell' aceto, e del sale sopra le aperte piaghe, i quali crudi tormenti tollerò il santo con una somma ilarità di volto, e infinita pazienza, stancandosi piuttosto i ministri di cruciare, di quello che il santo martire di soffrire, laonde fu rimandato alla prigione. Sopraggiunse Probo, ed eguale a se stesso nel rispondere, gli fu applicato ferro rovente sopra tutto il corpo, e benchè avesse tutta la pelle arrostita, e bruciata diceva di non sentir troppo caldo. Fu straciata la sua carne sino all' ossa, e in mezzo a sì fieri martirj rivolto al giudice ripeteva: « I tuoi tormenti sono troppo deboli per vincere la costanza de' cristiani, però è di mestieri che ritrovi nuovi più acerbi supplizi ». Beffato il tiranno scoppiava di rabbia per l' insulto; quindi ordina che rasogli il capo, gli fossero posti sopra carboni accesi; i quali disprezzati dal santo, fu rimesso nel primo suo carcere. Comparve Andronico, e al vederlo Massimo dopo tanti cruci ristabilito in una perfetta salute, non poté dissimulare la maraviglia. Tal beneficio lo attribuì alla pietà degli dei, a' quali, per render loro le dovute grazie lo consigliava a sacrificare, giacchè anche i suoi due compagni

avevano fatto lo stesso. » Quanto a me, soggiunse il martire, non ho bisogno di questi sacrifici, mercecchè le mie piaghe dal mio Signor Gesù Cristo mi sono state perfettamente guarite; e perciò eccomi pronto a tollerare nuovi tormenti per amor di colui che mi ha guarito, e per la gloria del quale combattono ancora i miei compagni ». Voleva più dire, quando Massimo lo interruppe, minacciandolo in tuono altiero o di sacrificare agli dei, o di soccombere a nuovi più atroci supplizi. *Eccomi*, replicò il santo, *qual vittima nelle vostre mani per essere sacrificata al Dio vivente. Voi non avete a far altro, che a terminar il sacrificio.* Irritato il tiranno non osservò più misure, e fattolo attaccare a quattro pali gli fece stracciare il corpo così disteso con gran colpi di nervi, e di funi piombate. Sostenne sì vigoroso il martire l'assalto, che Massimo stanco di affliggerlo lo rimise in prigione.

Passato il prefetto in altra città per affari dell'imperio, ordinò che ad Anazarba fossero pure trasferiti i martiri, i quali di nuovo interrogati della loro fede, e ritrovati costanti nei loro propositi, cominciò dal vecchio Taraco di nuovo a tormentarli. Il tiranno comandò che gli fossero tagliate le labbra, le narici, e il volto, e gli fece con un rasoio levar la pelle dal capo, e quindi sopra l'aperta piaga spargere ardenti carboni. Gli furono fatti passare spiedi infuocati sotto le ascelle per entro lo stomaco con orrore de' circostanti, e con allegrezza del santo. Probo appiccato co' piedi all'insù soffrì lo stesso martirio degli spiedi infuocati, indi con aghi arroventati gli fece trafigger le mani, e piedi. Andronico non ebbe sorte migliore: dopo aver pro-

vato i tormenti de' compagui, gli fece recider le labbra, strappar tutti i denti, e troncar dalle radici la lingua, ordinando che i denti insieme con la lingua fossero consunti dal fuoco, perèhè non capitassero nelle mani de' cristiani. Nell' uscire dalla stanza invitò il popolo per il giorno seguente a vedere un combattimento di gladiatori, e di fiere.

Immenso fu il popolo accorso per lo spettacolo; quando i santi martiri vi comparvero portati sulle braccia de' ministri, essendo incapaci a muoversi, e posti furono nel campo. Comparve nell' anfiteatro anche Massimo, e alla sua presenza ordinò che in un punto stesso fossero messe in libertà più fiere; uscirono queste, e giunte ai corpi venerabili de' martiri non ve ne fu neppure una che li toccasse. Stordito ed arrabiato il tiranno comanda che dalle tane si facesse uscir quanto v'era di più crudele, e di affamato. Uscì un orsa estremamente furiosa: corse la fiera per investir i martiri, ma giunta ai loro piedi si arrestò, e girando due, e tre volte pietosa d'intorno ai santi, andò a fermarsi a' piedi di Andronico, leccandogli dolcemente le piaghe. Tutto l' anfiteatro eccheggiava di voci di maraviglia, solo Massimo infuriava, nè potendo soffrire sì amaro rimprovero, fece uccider l' orsa a' piedi del santo. Comparve finalmente una lionessa, la quale arrivata con orrore del popolo a vista de' martiri pareva già fosse vicina a metterli in brani; ma fu arrestata dall' angelo del Signore, sicchè abbassando l' altera cervice, si mise a giacere a' piedi di s. Taraco. Si rinnovò nel popolo la maraviglia, ed il furore in Massimo, il quale ordinò che fosse da' gladiatori attizzata co' pun-

goli: ella si mise in furore, ma contro gl' infedeli, sicchè ben presto fu ricondotta nel suo covile. Temette Massimo qualche sollevazion popolare, per ischivar la quale comandò che fossero uccisi i santi, i quali, alzati gli occhi al cielo in atto di rendere a Dio devote grazie, morirono sotto le spade de' gladiatori.

Fu posta stretta guardia ai loro corpi, perchè non fossero asportati da' cristiani; ma il cielo ben presto con una furiosa tempesta fece fuggire le guardie, e i santi corpi rimasero in poter de' fedeli; i quali però, per esser di notte, e confusi con altri cadaveri, una luce amica venuta dall' alto li fece riconoscere, e quindi li portarono sulla sommità del monte, ove in un concavo sasso furon nascoste quelle sagre reliquie.

Tutti e tre questi santi martiri interrogati del loro nome, famiglia, e patria null' altro rispondono, senonchè: *Io son cristiano*. Così si pensa, e si parla quando si ha una vera fede, e si conosce l' eccellenza del cristianesimo. Ai giorni nostri si trovano persone che così pensino, e parlino, e mettano tutta la lor gloria, e felicità in questo augusto titolo? Si prende per onore un nome terreno, e un impiego, ma del nome di cristiano poco si conta. Eppure non vi è titolo mondano che non si lasci al punto della morte, ovvero si lasci soltanto scritto o sopra una carta, o inciso in marmo. Il solo nome di cristiano si porta all' altra vita. Eppure chi vi è che pensi a portar questo nome con verità, e unito all' opere? Cosa strana dover risponder a Dio, *Io son cristiano*, senza poi aver nulla di ciò che significa questo nome! Se siamo cristiani, e ci gloriamo di un sì bel nome, sieno l' opere

nostre conformi, e la gloria nostra sarà vera avanti gli occhi di Dio.

12. OTTOBRE

S. GIACOMO ALEMÀNO CONFESSORE

DALLA città di Ulma nell' Alemagna trasse i suoi natali s. Giacomo da genitori nobili, e cristiani. Suo padre, che chiamavasi Teodorico, uomo di ottimi costumi, e di una dolce conversazione, visse sino all'età di cento e tre anni in una consistenza florida, e robusta mantenuta per una rara sobrietà nel vivere. Il di lui figliuolo, seguendo le tracce del padre, si nodri cogli esempi di lui virtuosi. La divozione, il timor santo di Dio, la frequenza delle chiese, de' sacramenti, della parola di Dio erano sino dai primi suoi anni le sue delizie. Cresciuto all'età di venticinque anni concepì un ardente desiderio di visitare i luoghi santi di Roma; ne chiese la permissione al genitore, e con la di lui benedizione imprese il lungo viaggio.

Dopo aver soddisfatto pienamente la sua religione e pietà, da Roma partì per Napoli, ove si applicò alla milizia, senza però lasciar le pratiche di sua divozione, nè macchiare gl'innocenti suoi costumi. La vita licenziosa e sregolata de' suoi compagni talmente gli dispiacque, che non potendo soffrire le coloro scostumatezze risolvè di abbandonar la milizia, e ritirarsi in Capua, ove s'accomodò al servizio di un cavaliere, che per le sue belle qualità lo amava, e lo teneva in conto di proprio figliuolo. Cinque anni dimorò in casa del gentiluomo, dopo il qual

tempo gli venne desiderio di ritornar alla patria a riveder suo padre; ma non potendo egli ottenere la bramata licenza, lasciato quanto aveva ricevuto dal suo padrone, occultamente fuggì vestito con quella veste che aveva egli portata in sua casa. Sotto la protezione di Dio, a cui aveva raccomandato il suo viaggio, arrivò a Bologna con intenzione di passar oltre; ma ne' giorni di sua dimora in questa città, visitando sovente la chiesa de' padri domenicani, al vedere la santità della vita che risplendeva in que' religiosi, nostro Signore gli toccò il cuore, e sì lo accese del suo santo amore, che risolvè di seguir la sua voce, e imitarlo. Scordatosi totalmente della patria, delle ricchezze, e del sangue prese l'abito religioso in quel celebre convento.

Quantunque fosse di nascita nobile, in età di trentaquattr'anni e nella sua gioventù avesse atteso allo studio, e versato fosse nelle belle lettere, e scienze volle per sua umiltà essere ammesso nello stato di laico, e servire nostro Signore nell'umile ministero di servo. Con questo fondamento di umiltà passò egregiamente l'anno del noviziato con ammirazione di tutti, ma quando fu vicino a fare la professione, se ne giudicò indegno, pensando che già per i suoi trarcorsi l'avessero a scacciare fuori dal convento. Laonde portatosi al superiore, e gettatosi ai di lui piedi, umilmente lo pregò a non iscacciarlo dalla compagnia de' suoi fratelli, essendo questa la maggior grazia che ottenere potesse.

Contento di questo umile stato, si diede all'esercizio pratico delle virtù. La di lui obbedienza fu semplice, pronta, allegra ed esatta, bastandogli non sentir la voce del superiore,

ina poter penetrare la intenzione del medesimo per eseguirla. Volendo questi un giorno far pruova alla presenza di un Prelato della obbedienza di fra Giacomo, incontratolo a caso per il dormitorio, gli disse: *Mio figliuolo, bisogna che in questo punto portiate a Parigi alcune lettere di premura.* Con faccia ridente gli rispose: » Ecomi pronto, o padre, a partire; solo permettemmi di portarmi alla cella per prendere il bastone, ed il cappello ». Dipingeva certe divote immagini sul vetro, il quale conveniva cuocere di nuovo nella fornace, perchè i colori prendessero anima, e si attaccassero al vetro: in questo esercizio lo chiamò il priore perchè andasse con le bisacce alla cerca del pane: immanamente lasciò il buon fratello ogni cosa nel fuoco, e si portò ad eseguir la obbedienza: dopo molte ore fece ritorno al convento, e trovò l'immagine sì ben compiuta, che più non avrebbe potuto bramare s' egli stesso l'avesse lavorata.

Amante della castità, di cui era stato geloso custode in tutto il corso di sua vita, affliggeva aspramente il suo corpo con veglie, digiuni, penitenze, ed orazioni. Custodiva con particolar attenzione i suoi occhi, nè mai si lasciava veder ozioso. Se mai alcun impuro fantasma per suggestion diabolica gli passava per mente, rimirava il Crocifisso, nascondevasi nelle sue piaghe, e meditava la di lui acerba passione. La sua carità risplendeva particolarmente verso gl' infermi, ai quali prestava ogni più assiduo e diligente servizio, consolandoli con affettuose e dolci parole, e promettendo loro la desiderata salute, come sovente per le di lui preghiere avveniva con istupore de' medici. La sua orazione, e contempla-

zione era sì fervente, e sì continua, che non cessava di offerire a Dio le sue preci a favore sì de' vivi, che de' defunti. Primo era a comparir nel coro ai mattutini, dopo i quali ritiravasi in un angolo remoto, ove tutto assorto in Dio spendeva il tempo assegnato per la meditazione: quindi impiegavasi negli uffizi a lui spettanti, e nell'opere più vili, sìuchè la voce del superiore non lo chiamava altrove, pronto a lasciar qualunque impiego, per necessario che fosse, per correre al cenno del superiore, che teneva le veci di Dio. Amico del silenzio non parlava mai, senon quando v'era bisogno. Dotato di una rara pazienza sopportò infermità penosissime senza mai darne il menomo segno, risanando dalle medesime in virtù della sua straordinaria sofferenza.

Una pratica sì costante di tante virtù fu ricompensata dal Signore con varie grazie, e doni. Stando egli la notte in orazione, fu veduto più volte tutto circondato di una luce rilucente nel volto. Altre volte fu ritrovato come morto, perchè rapito in dolcissime estasi, dalle quali non ritornava con naturali rimedj, ma solo con il comando del superiore. Se Iddio però favoriva il suo servo con tante delizie; il demonio invidioso per altra parte lo tormentava ora a colpi di bastone; ora in forme orribili e vergognose, ora in sembianza di neri corvi, che con il rostro, e gli artigli tentavano di ferirlo, e graffiarlo, dai quali assalti egli difendevasi con il segno della croce, rimanendo di quelli vincitore. Era imminente una sedizion popolare, da cui certamente dovevano nascere scompigli, ed uccisioni; n'ebbe avviso il santo, e prestamente accorrendo con le sue buone e graziose maniere, con il suo zelo,

e lagrime ottenne la pace, e la riunione de' cittadini discordi.

Giunto all'anno quarantesimo ottavo di sua età, consumato dalle sue penitenze, e fatiche, fu assalito dall'ultima infermità. Conobbe essere giunto il fine de' giorni suoi, laonde volle fare una confessione generale di tutta la sua vita, quantunque ogni giorno si preparasse alla confessione, come se in quel giorno avesse avuto a morire. Dovendo comparire al tribunale di Dio, vi si dispose con l'esercizio degli atti più fervorosi di fede, di speranza, di carità, e di contrizione, ricevendo poscia con singolar divozione gli ultimi sacramenti, dopo i quali tutto assorto in Dio, composte le sue mani sovra il petto in forma di croce, come se volesse prender un dolce sonno, spirò quell'anima santa in seno a Dio, lasciando nel suo volto certo colore sì vivo, e rilucente, che sembrava affatto celeste. La sua morte avvenne nell'anno 1461. dopo la quale si udì per la città di Bologna una voce che diceva chiaramente, che chi volesse veder il santo, andasse alla chiesa di s. Domenico. Tutti i cittadini vi accorsero, di maniera che infinito fu il popolo presente alla di lui sepoltura. Fu seppellito nel capitolo de' religiosi, ma glorificando Iddio il suo umile servo con ammirabili prodigi, convenne trasferirlo nella chiesa presso l'altare di s. Tommaso, ove il Signore vieppiù manifestò la sua gloria con nuovi miracoli.

Fra l'altre virtù che abbiamo ammirate nella storia del nostro santo, certamente fu quella della umiltà, volendo assoggettarsi allo stato umile di laico. Qual è la nostra umiltà! Vi risovvenga

che la vera umiltà di cuore non consiste in parole, in complimenti, nè in certe piccole cerimonie da termini umili, ed espressioni modeste accompagnate. Tali effetti sono d'ordinario parti di una falsa umiltà. Quanto presto noi saremmo umili, qualor altro non vi abbisognasse per esserlo! Gli effetti di una vera umiltà, rispetto a Dio, sono il farci conoscere il nostro nulla innanzi a lui, di non poter cos'alcuna buona, ma solo esser valevoli a commetter il male, riconoscere, che quanto abbiamo sì dalla natura, che dalla grazia, è dono della sua mano liberale, tollerare con pazienza tutte le interne, ed esterne affezioni che si da Dio, come dagli uomini ci accadono tutto giorno. Gli effetti poi prodotti da una vera umiltà, rispetto all'uomo che la possiede, sono disprezzar nel suo interno se medesimo, giudicarsi vile, e degno di ogni obbrobrio, desiderare che gli uomini facciano di noi poca stima, fuggir le premienze, gli onori, non uscir con parole di propria lode, soggiacere ed amar le correzioni, abbassarsi ai ministeri più bassi, e odiati dal mondo. Finalmente gli effetti di una vera umiltà, rispetto al prossimo, sono non disprezzar alcuno, aver di tutti buona opinione, scusar gli altrui errori, parlar bene di tutti, usar con chicchessia mansuetudine, affabilità, benevolenza, non contrastar giammai, non offender nè con parole, nè con fatti il nostro prossimo, a tutti procurar di far piacere; e stimarsi inferiore a tutti. Ecco i contrassegni di una vera umiltà. Ne riconoscete alcuno in voi? Che opinione avete di voi medesimo? Come ne parlate? Come conversate col vostro prossimo? Che stima ne fate? Esaminatevi bene, nè v' in-

gannate, perchè la grazia non è promessa che ai veri umili; senon sarete umile di cuore, non avrete la grazia, e senza la grazia non vi salverete.

13. OTTOBRE

S. BURCARDO VESCOVO

SAN Burcardo fu di nazione inglese. Sortì i suoi natali da genitori nobili e dediti alla pietà. Sino dalla puerizia non trascurarono d'inserire nel tenero cuore del fanciullo i primi semi della religione e del timor di Dio, e di farlo istruire nelle belle lettere, nelle quali per il suo raro talento, divenne in poco tempo l'ammirazione de' suoi coetanei. Disprezzava con cuor generoso sino da que' primi anni i passatempi giovanili, distribuendo il tempo nella orazione, nello studio, e nelle chiese. Un' anima sì fedele a Dio cominciò a nauseare estremamente il solletico dei piaceri, il falso splendore degli onori, e delle ricchezze, amando solo di adornarsi delle sante virtù, e darsi intieramente all'amor del suo Dio. Tale fu l'affetto, e il desiderio concepito di ben servire al suo Creatore, che giudicando impedimento ad ottener questo fine, il vivere fra le delizie e gli agi della paterna casa, risolse di abbandonar la patria e i parenti, e fuggirsene in abito da pellegrino, nascosto agli occhi del mondo, e conosciuto ed amato soltanto da Dio.

Passò egli in Francia, ove occultamente per più anni visse nella povertà, e nell'esercizio delle più belle virtù. Avvenne in quel tempo che s. Bonifazio arcivescovo di Magonza, predicator apostolico, e apostolo dell'Alemagna, era

altresì uscito dall' Inghilterra, e desiderando som-
 mamente di ritrovar operaj valenti ed abili a se-
 co lui piantare, e coltivar la vigna della Chiesa
 in Alemagna alla di lui cura commessa dal Pon-
 tefice, fece venire dall' Inghilterra, e da altre
 provincie uomini santi e dotti, per coadjuvare ad
 una sì difficile impresa. Il nostro Burcardo, già
 divenuto sacerdote, ardente di zelo, e pieno del-
 lo spirito di Dio, fu uno de' primi che volon-
 tariamente si offerì al Santo per l'ardua intra-
 presa. Ben volentieri lo ricevè Bonifazio, e in
 poco tempo conobbe la di lui gran capacità per
 il ministerio evangelico. Lo condusse in sua com-
 pagnia a Roma, e sollecitò il santo papa Zac-
 cheria, che istituisse un nuovo vescovato nella
 città di Erbipoli, consacrando vescovo di quella
 Burcardo. Aderì il Pontefice alle istanze di san
 Bonifazio, e comandò espressamente al novello
 vescovo di predicare la divina parola nell'Ale-
 magna per convertire que' popoli involti ancora
 nelle tenebre dell'idolatria.

Ritornati ambidue i santi nell'Alemagna, fu-
 rono stabiliti i confini del nuovo vescovato di
 Erbipoli, e s. Bonifazio lo provvide con buona
 parte delle rendite del suo arcivescovato. Co-
 nobbe allora più vivamente Burcardo l'eccellen-
 za e la grandezza della sua dignità, e il peso
 grande che Iddio gli aveva posto sopra le spal-
 le, laonde prostrato'avanti a lui, lo supplicò umil-
 mente, e con tutto il fervor del suo spirito a
 concedergli forze per poter sostenerlo. Qual ot-
 tino e vigilante pastore diede mano ben presto
 a nodrire, e a risanare il suo gregge infetto dal-
 la idolatria, e da molti vizj. Con la sua celeste
 dottrina, co' suoi esempj, e santa conversazione

spargeva il lume della vera fede nelle cieche menti de' gentili, e col suo zelo apostolico riformava gli abusi de' cristiani, procurando a tutta sua possa che Iddio fosse fedelmente servito e amato dagli uni e dagli altri. Egli era affabile ne' suoi discorsi, venerabile nella sua presenza, assiduo nelle veglie notturne e nella lezione de' libri santi. Amante di una vera umiltà fuggiva qualunque onore, e ricusava qualunque superfluo ornamento, sicchè non volle giammai usar altro pastorale che di puro legno, il quale fu posto sovra il suo sepolcro per testimonio di sua umiltà. Quanto più egli risplendeva nella umiltà, e compariva povero ne' suoi arredi, e nelle sue vestimenta, tanto più era amato e rispettato da' sudditi. Tal'era la stima ed il concetto che con le sue virtù erasi acquistato per ogni parte, che nelle pericolose circostanze nelle quali il papa s. Zaccheria aveva privato Chilperico del regno di Francia, per darlo a Pipino padre di Carlomagno, Burcardo fu nominato ed eletto dai primati del regno per portarsi a Roma, e trattare con il Pontefice un affare sì spinoso, e di sì grande importanza, da cui dipendeva il governo, la quiete, e la felicità di tutta la Francia.

Portava una gran divozione alle reliquie dei santi, per soddisfar alla quale ottenne nell'anno secondo del suo vescovato quelle di s. Chiluvio e de' suoi compagni martiri; per la di cui traslazione ordinò una solenne processione, e con somma gioja del suo spirito, e allegrezza del popolo le ripose in una cassa riccamente addobbata, e fece fabbricare un monistero, nel quale fossero venerate quelle sacre reliquie.

Finalmente desideroso di avere qualche rifugio sicuro ove potersi ritirare, e mettersi in salvo dai pericoli di una vita del continuo attiva, per attendere al silenzio ed alla contemplazione, fece alzar da' fondamenti un altro convento vicino alle rive del fiume Mosa, dedicando la chiesa al nome della Vergine madre Maria, e del s. apostolo Andrea, e assegnando alcune sufficienti rendite per il mantenimento di dodici canonici per celebrarvi i divini uffizj. Erano scorsi già quarant'anni dacchè aveva preso il governo della sua Chiesa, per la quale non aveva risparmiato e giorno e notte, stenti, sudori, lagrime e fatiche, sicchè grave di età e fatto vecchio, conosciuto e stimato da' suoi sudditi, e dagli stranieri per le sue singolari virtù, consumato dal suo ardente zelo per la salute dell'anime alla di lui cura commesse, finalmente s'infermò, per la qual malattia avvicinandosi l'ora della sua morte, si munì degli ultimi sacramenti, e fra le lagrime de' suoi, e principalmente de' poveri, che perdevano il loro caro padre, rendè il beato spirito a Dio nell'anno di nostra salute 791. in una villa chiamata Emburgo, dal qual luogo fu poi trasportato con solenne pompa ad Erbpoli, e gli fu data sepoltura nella chiesa dedicata alla Vergine, e all'apostolo s. Andrea da lui fabbricata, onorando Iddio il s. Vescovo con molti miracoli. Il martirologio romano fa memoria in questo giorno di s. Burcardo, il Suri nel quinto tomo delle Vite de' Santi, e Tritemio ne parla nel libro degli Uomini Illustri dell'ordine di s. Benedetto.

Dalla condotta tenuta da s. Burcardo di viaggiare mai sempre in pro del suo gregge, vor-

rea che impedissero a fuggire l'ozio, ordinaria cagione di molti mali. Badate bene che non v'è cosa più indegna di un uomo dotato di ragione, quanto la pigrizia e la oziosità. L'uomo fu creato da Dio per operare, e dopo il peccato egli nasce per suo gastigo a questa condizione di ciliarsi del pane guadagnato co' suoi sudori. Gesù Cristo stesso dimostrò una grande avversione all'ozio, avendoci detto in s. Matteo che scaccierà da sè il servo inutile e ozioso. Ora quest'ozio non solo consiste nel non operar cosa alcuna, ma eziandio nel fare il nostro dovere con pigrizia, e negligenza, ovvero nel far tutt'altro, che quello dee farsi. Quanti se ne ritrovano oziosi di questa sorte, che stanno occupati tutto il giorno, ma fanno tutt'altro, che quello far debbono, ovvero che faticano con svogliatezza, e quasi per forza! Vi riconoscete in questo numero? Ma sapete voi quale sia veramente l'esercizio, e l'occupazione unica e principale del cristiano? Questa è al certo, l'affaticarsi per la propria salute. Se voi travagliate giorno e notte in qualunque altra cosa di questo mondo, per grande, per nobile, per importante che sia, voi dovete esser posto nel numero de' pigri, e degli oziosi, e come servo inutile sarete rilegato nelle tenebre esteriori, e come albero carico sol di foglie, e privo di frutta, sarete tagliato, e posto sul fuoco. Tale è la sentenza di Gesù Cristo. L'anima vostra, il paradiso, l'eterna salute deve occupare i vostri pensieri, ad essa dovete consagrar i momenti di vostra vita. A che serve, e che pro si ritrae dall'affaticarsi ad accumular ricchezze, e fabbricar palazzi, a cercar i piaceri, i divertimenti di que-

sto secolo? Non ancora avete conosciuta la loro ⁹⁹vanità, e miseria? Che sarà di voi al punto della morte, in cui vi ritroverete con le mani vuote? Risolviamo, sinchè Iddio per sua bontà ci concede questo tempo, d'impiegarlo nell'affare di nostra salute, perchè verrà un tempo e un'ora, in cui vorremo aver operato, ma non vi sarà più tempo. Se tanta premura e sollecitudine dimostrate per le cose transitorie, e per li beni passeggeri di quaggiù, sino a far conto delle cose più picciole e minute; di grazia abbiate un po di premura anche per l'anima, e non lasciate passar giorno senza operar qualche cosa anche per essa. Questo corpo deve marcire fra breve tempo in un sepolcro, l'anima dev'essere immortale. Qual di due merita più la vostra attenzione, e sollecitudine?

14. OTTOBRE

S. CALLISTO PAPA E MARTIRE

La vita di s. Callisto, primo di questo nome, è tratta da s. Damaso, e d'altri autori che scrissero le vite de' pontefici, e dal venerabile cardinal Baronio, nel quarto tomo de' suoi annali. Era egli di nazione romano, figliuolo di Domizio, d'una di quelle famiglie che fra le tante persecuzioni de' tiranni professava costantemente la fede di Gesù Cristo. Non si hanno notizie di Callisto prima del suo pontificato, ma certa cosa è che fu nel numero de' cherici, e che distinguendosi nella dottrina, e nella pietà, dopo la morte di s. Zefirino papa, che seguì nell'anno del Signore 218., nel mese di agosto, per

comune consenso fu sollevato dopo alcuni mesi alla cattedra di Pietro.

Ne' primi anni del suo pontificato godette per la bontà di Dio una vera pace, avvenuta per la morte dell'imperator Severo, al quale essendo succeduto Eliogabalo, immerso nelle sue dissolutezze e piaceri nefandi, lasciò in quiete i fedeli di Cristo. San Callisto si approfittò di questa calma, e con le sue ferventi esortazioni, e co' suoi esempj eccitò il fervor ne' fedeli, fece rifiorire la disciplina ecclesiastica, ed il suo zelo instancabile aumentò in Roma, e in altri luoghi rimoti il gregge di Gesù Cristo col mezzo di nuove cotidiane conquiste. Tolto dal mondo l'infame Eliogabalo l'anno 222. salì al trono Alessandro Severo, il quale si mostrò favorevole a' cristiani, lasciando ad essi una maggior libertà per gli esercizj della cristiana religione, alla quale fu inchinevole, entro e fuori di Roma almeno per condiscendere alla madre, che ne facea professione. Ottenuto ch'ebbe da Severo un certo luogo a lui contrastato dagli osti della città, perchè opportuno a certe combricole di gente dissoluta, vi fabbricò una chiesa in onore del parto della Vergine per l'antica tradizione che in quel luogo nel giorno del natale di Cristo era uscita grande abbondanza d'olio, la qual chiesa chiamasi al giorno d'oggi Santa Maria in Trastevere. Verso lo stesso tempo edificò un celebre cimiterio, che porta il di lui nome, per radunare insieme i corpi de' martiri sparsi qua e là, ove pretendesi che vi sieno stati sepolti cento settantaquattro mila martiri, e quarantasei pontefici. In questo cimiterio poi fu fabbricata una chiesa col titolo di s. Sebastiano, ove si

conservano infinite reliquie, e si veggono molti altari e cappellette sotterra, nelle quali celebravansi nascostamente i divini misterj per timor de' pagani.

Due anni in circa durò la pace alla Chiesa, ed un accidente diede motivo ad una fierissima persecuzione. Correva l'anno 224., quando un fulmine caduto sopra il Campidoglio dalla parte del mezzodì mise a fiamme una gran parte del medesimo, e nel tempo stesso cadè nel fuoco, e si consumò la statua di Giove. Spaventati i gentili a sì fiero accidente, si adunarono i sacerdoti a consultare, e determinarono doversi placare con nuovi e solenni sagrifizj la collera degli dei irritati. Scelto il giorno per offerire le vittime già preparate, allorchè attendevasi all'esercizio delle diaboliche superstizioni, ecco insorgere un sì furioso turbiue, che pesti e morti quattro sacerdoti degl'idoli, comparve il fuoco a distruggere, e ridur in cenere l'altar di Giove. I gentili spaventati presero la fuga, e molti stimolati dal terrore uscirono sin fuori della città, altri si ritirarono di là dal Tevere, e cercando costoro qualche luogo solitario ove nascondersi, trovarono Callisto con li suoi cherici, e con una numerosa turba di cristiani che si erano radunati sopra i sepolcri de' martiri per cantarvi le divine laudi, e offerirvi il divin sagrifizio. Nel numero de' fuggitivi si trovò Palmazio, uomo consolare, il quale al veder quella moltitudine di gente in que' luoghi, con quelle cerimonie, più non dubitò che i danni sofferti dai fulmini, e dalla tempesta fossero provenuti dagl'incantesimi di quei da esso supposti stregoni; onde ben presto sparsene la fama fra il

popolo, pur troppo credulo, videsi una infinita moltitudine unita a Palmazio loro capo, portarsi al palazzo del governatore, ed accusar i cristiani come autori del turbine fatto sollevare coi loro sortileggi, e incantesimi. Non istette in forse di così giudicar anche il prefetto, e diede ordine allo stesso Palmazio di catturare que' maghi, e costringerli a forza di tormenti a sacrificare agli dei dell'imperio.

Un sì preciso, e gradito comando mise in furore Palmazio, il quale, presa una schiera di soldati, corse a spron battuto al luogo dell'adunanza. Ma che! Giunti i soldati su quelle soglie, ecco che all'improvviso rimangono tutti ciechi, e spaventati dall'accidente prendono la fuga. Palmazio più di tutti impaurito, se ne va al governatore, e gli racconta l'avvenuto. Si prese consiglio, e si determinò di sacrificar a Mercurio per venir a capo della meditata impresa. Così si fece, ma nel più bello del sacrificio una vergine nel tempio invasata dal demonio, per nome Giuliana esclamò: « Il Dio di Callisto è il vero Dio, egli non può soffrire le abominazioni de' vostri sacrificj, e perciò punirà tutti coloro che non l'adorano. » Una tal confessione ammolli il barbaro cuore di Palmazio per modo, che uscito dal tempio, conoscendo e detestando il suo errore, corre a portarsi a' piedi del santo Pontefice, e confessa ad alta voce non esservi altro vero Dio, che il Dio dei cristiani. Viene istruito, e battezzato con infinita consolazione di que' fedeli, i quali vieppiù giubilano, e resero a Dio molte grazie per vedere la moglie coi figli, e servi sino al numero di quarantadue convertirsi a Dio, e chie-

dere il santo battesimo. Si strepitosa conversione fu seguita da molte altre, e principalmente da quella di Simplicio senator romano, il quale al racconto fattogli dal suo amico Palmazio, prontamente lasciò la idolatria con sessanta otto dei suoi domestici.

Opere sì ammirabili della grazia facevano gran rumor nella plebe, sicchè il governatore non potendo più dissimulare i lamenti del popolo, e temendo qualche sedizione, diede mano alla persecuzione. I sacerdoti degl' idoli gridavano da forsennati, e i pagani minacciavano stragi, qualor non si fosse posto rimedio con punire i cristiani, gente al lor parer contumace, e ribelle dell'imperio. In queste rivoluzioni il perfetto fece arrestare tutti i novelli convertiti insieme con Calepodio loro maestro, e senza formare altri processi li condannò nella testa. Intanto diede ordini espressi per cercare Callisto, capo ed autore di tali disordini, persuaso che con la di lui morte si placerebbe il furore del popolo. Tante furono le spie, e le ricerche, che in fine fu trovato in casa di Ponziano, e carico di catene, dopo averlo fieramente percosso, fu condotto in prigione. Quivi fu lasciato cinque giorni senza cibo, e saziato soltanto di obbrobri, e di battiture, per le quali ebbe a soffrire ogni giorno un crudele martirio. La sua sede sosteneva la debolezza del suo corpo consumato e logoro dalle sue fatiche apostoliche, dalle sue penitenze, e da un sì violento digiuno. Iddio lo consolò in mezzo a queste sue afflizioni con una visione del santo martire Calepodio, che gli annunciò essere giunto il momento del suo glorioso martirio.

In fatti il giorno seguente vedendo il prefetto di Roma che Callisto non cedeva, lo condannò alla morte. Il popolo pertanto non potendo contenere il suo furor, al vederlo uscir di prigione; gli fu addosso, e preso il Santo, e legato con corde, lo strascinò per le strade; e in fine lo gettò in un pozzo, in cui l'anno 224. ottenne la corona del martirio, dopo aver tenuta la santa sede cinque anni, un mese, e dodici giorni. Il dì lui corpo fu poscia estratto dal pozzo per opera del sacerdote Asterio, al quale diede nel cimiterio di Calepodio nella via Aurelia la conveniente sepoltura. Tenne cinque volte ordinazione nel mese di dicembre, ed ordinò otto vescovi, sedici preti, e quattro diaconi. Comandò il digiuno delle quattro tempora fra l'anno, il qual digiuno, come provenuto dalla tradizione apostolica, si dovesse osservare da tutti i fedeli, per render grazie a Dio de' favori e misericordie che c'impartisce nel decorso dell'anno e per supplicarlo a benedire e conservare i frutti della terra. Proibì la conversazione degli scomunicati, nè che costoro fossero assoluti senza prima riconoscer la causa, e che la parte offesa non fosse soddisfatta. Egli fu il primo che proibì il matrimonio fra' parenti, limitandolo sino al settimo grado di consanguinità, il qual impedimento fu poi ristretto sino al quarto grado, come si osserva sino al presente. Operò Iddio molti miracoli per autenticare in vita la santità del suo vicario fra' quali si racconta quello dal Santo operato prima di morire, e fu che incontratosi per istrada con un soldato tutto ricoperto di ulcere, per nome Privato, con un segno di croce gli diede in un istante la sa-

lute; per il qual prodigio il risanato divenne in quel momento un nuovo martire di Gesù Cristo.

Quali distinte, e cotidiane grazie non dobbiamo rendere a Gesù Cristo per averci fatto nascere in mezzo ad una fede sì santa, confermata da tanti portenti, dalla conversione de' più contumaci, e feroci gentili, e del sangue di tanti martiri, come si può vedere nella presente storia? Ma questa fede che noi professiamo mediante il battesimo è ella una fede viva? L'apostolo san Giacomo ci avvisa che la fede senza l'opere è morta, cioè del tutto inutile alla salute. Questa fede per esser vera, non ci deve solamente portar a credere i misteri, ma eziandio ad operare, e metter in pratica le massime del vangelo. Esaminatevi se l'opere vostre vadano conformi e d'accordo con la vostra fede. Riflettete se da voi egualmente si credano le verità speculative, e pratiche. Agevolmente si crede il misterio della Trinità, della Incarnazione dell'augustissimo Sacramento dell'altare; ma credete voi che per giugnere al cielo sia necessario fuggir le occasioni di peccato, portar ogni giorno la sua croce, far violenza a se stesso con la continua mortificazione de'sensi, e delle passioni, in una parola, fuggir il vizio, esercitar la virtù, osservar puntualmente la legge santa di Dio, amar i suoi nemici, far del bene a chi ci perseguita? Credete voi queste verità? Certamente se voi credeste che nel vostro terreno fosse nascosto un tesoro vi affatichereste per trarlo di sotterra: ma se non vi movete a cercarlo, è segno che non credete che vi sia. Dite lo stesso del paradiso, e dell'inferno; se con verità credeste che l'uno o l'altro debba

esser per sempre la vostra dimora, vi affatiche-
reste molto più di quello che fate, per acquistar
l'uno e per sottrarvi dall'altro. Che se io vi
vegga anzi a procurare di perder il primo e di
cader nell'altro, come potrò io pensare che cre-
diate queste verità?

15. OTTOBRE

S. TERESA VERGINE

IN Avila città del regno di Castiglia nella
Spagna nacque al mondo la illustre vergine Te-
resa il dì 12. marzo dell'anno 1515. Ebbe per
padre Alfonso Sanchez, e per madre Beatrice
d'Abumada, ambedue nobili per nascita, ma
molto più illustri per la lor religione, e pietà.
Era l'ultima di tre fratelli, ma dottata di un
brio, e di una vivacità, e prontezza superiore
alla sua età, laonde attesero i di lei genitori a
coltivare quello spirito che sì per tempo pale-
savasi con una sollecita e pia educazione. La
inclinazione che portava Teresa alla divozione
ed alla pietà, rendevala sì inclinevole alla lettura
de' libri, che quanti ne poteva avere dal padre,
tutti li leggeva con un estremo piacere, e con
particolar profitto. Sì frequente lezione le acce-
se nell'animo tali ardenti desiderj di patire per
amore di Cristo, che un giorno leggendo assie-
me con suo fratello Rodrigo minor d'età, le
vite di alcuni martiri, che avevano sparso il
sangue per la fede di Gesù Cristo, deliberarono
tutti e due di fuggire nascostamente dalla casa
paterna per andar nelle terre de' mori a dar la
vita per amor di Cristo. In età di dieci anni

in circa uscì di casa per eseguire il meditato disegno con il suo fratello, ma incontratisi in uno de' loro zii, furono ricondotti al padre.

Vedendo i due fratelli che non potevano esser martiri, vollero divenire romitelli; quindi fattesi alcune cellette di rami di alberi nel giardino, colà si portavano sovente a fare le loro orazioni, le quali certamente per Teresa furono i primi semi di quell'alta contemplazione, a cui la voleva condurre lo Spirito Santo. Giunta all'età di dodici anni perdette la madre, per la di cui morte divenuta più libera strinse amicizia con certa sua parente un po' troppo libertina e vana: vi si aggiunsero le insinuazioni di una fantesca poco timorata di Dio, e del tutto mondana, sicchè in breve tempo la lezione de' libri santi, e delle vite de' martiri si cangiò in quella de' romanzi, da' quali imparò il lusso, l'arte di far all'amore, e il desiderio di esser amata, sicchè lo spirito di fervore e di divozione restò ben presto estinto, la sua innocenza fu quasi in pericolo, e il disordine sarebbesi avanzato, se accortosi il padre della vanità e cambiamento della figlia non l'avesse posta in educazione in un monastero di Agostiniane. Appena vi stette otto giorni, che scorta da miglior lume riconobbe i suoi errori e si risvegliarono alla mente le virtuose massime concepute nella sua più verde età. Prostrassi innanzi ad una immagine di Maria la supplicò a volerle essere da quel punto sua protettrice, e madre. Nulla ostante non sapeva ancor risolversi a quale stato appigliar si dovesse, quando da Dio percossa da una infermità, fu tratta fuori dal monistero per risanare nella casa del padre, e uscita in luogo villereccio per

rimettersi dalla convalescenza, ebbe occasione di parlare con un zio molto virtuoso, che colà menava vita solitaria. I buoni discorsi e la lettura delle pistole di s. Girolamo le fecero riconoscere il pericolo, a cui si espose di eternamente dannarsi; laonde bramando di consagrarsi tutta a Dio, ad onta delle ripugnanze della natura determinò di farsi religiosa. L'ingresso nella religione le costò molte lagrime, e preghiere presso il genitore, il quale non potendo più resistere le concedette la bramata licenza. In età di vent'anni, il giorno 2. di novembre dell'anno 1535. entrò nel convento delle religiose Carmelitane di Avila dopo aver superata una sì fiera ripugnanza, che le cagionò sintomi sufficienti a farla morire, se Iddio non l'avesse soccorsa con la sua grazia.

Vestita dell'abito sacro, il suo cuore si accese di fiamme amorose verso il suo Dio, sicchè scordata affatto della casa, de' parenti e del mondo altro desiderio non nutriva, se non di umiliazioni, di austerità, di cilicj, di digiuni, e discipline. Un fervore sì indiscreto alterò per modo la sua sanità assai delicata, che fu assalita da mali di cuore così violenti, da vomiti così fastidiosi, che già si temevano funestissime conseguenze. Quell'anima grande punto non si sbigottì, e sorpassando col suo coraggio, e spirito ogni impedimento fece sì che giunse a fare la sua professione. Non per questo però si riebbe dagli sofferti incomodi, anzi i varj medicamenti applicati mandarono in rovina la sua salute. Essendosi ritirati i nervi tollerava insopportabili dolori: una estenuazione stupenda, una tosse secca, una carnagione pallida, e terrea già

l'avevano quasi ridotta agli ultimi termini della vita. Suo padre, non essendovi ancor clausura, e vedendola in sì pessimo stato, la riprese in casa, ove appena giunta fu assalita da parossismo sì fiero, che per lo spazio di quattro giorni fu tenuta per morta, e se non vi si opponeva il padre, avrebbe avuta la sepoltura. Ricuperati finalmente gli spiriti, e raccomandatasi a san Giuseppe, ricuperò per la di lui intercessione la perduta salute. Quanto più andavasi ristabilendo nella primiera sanità, tanto più si diminuiva l'antico fervore, sicchè le visite ricevute per la sua infermità e convalescenza cagionavano certe amicizie che essendo già ritornata in monistero, le facevano consumare quasi tutto il tempo nel parlatorio. Annojata della orazione, eran divenuti rincrescevoli i primieri esercizi della religione, e del chiostro e solo la distrazione, e la rilassatezza le andavano a grado.

Iddio nullaostante a sè la chiamava e toltola di vita il padre, e stimolata da un confessore a darsi alla orazione, la ripigliò. Conobbe subito i suoi trascorsi, e sentì tutto l'amaro di sua rilassatezza. La detestò, la pianse con perenni lagrime e si offerì a Dio in perfetto olocausto, protestando che voleva essere tutta sua, nè mai più far parte del suo cuore a creatura alcuna. Continuò fedelmente la pratica della santa orazione, nella quale quantunque provasse un silenzio continuo dello Spirito consolatore, aridità disgustose, dense tenebre, noie indicibili, pure per lo spazio di diciott'anni tollerò costantemente una tal pena, la di cui acerbità si può ben sentire, ma non ispiegare. A questa prova se ne aggiunse un'altra nulla meno in-

seriore; permise Iddio per purificar la sua sposa che comunicando co' suoi confessori le grazie e i lumi che da Dio riceveva, non fosse ella intesa, anzi creduta ingannata ed illusa. Era una ferita mortale al cuor delicato di Teresa il doverne parlare, quasi volesse apparire santa chi a Dio era stata tante volte infedele. Il timore di essere ingannata le recava un'atroce pena. Chi ne discorreva per formare giudizio, e chi per biasimo. Le stesse sue sorelle dicevano che voleva essere stimata santa prima di essere buona religiosa e che trascurando i doveri comuni cercava distinguersi per strade affatto nuove. Quando Iddio le mandò un religioso della compagnia di Gesù, sotto la direzione del quale cominciò a godere un po' di calma e a secondare gl'impulsi e le voci dello Sposo, che la chiamava ad un'alta contemplazione. Capito poscia in Avila s. Francesco Borgia, dal quale ricevette maggior lume ed istruzione per gli affari dell'anima propria, e in fine sotto la scorta del padre Baldassare Alvarez cominciò Teresa a secondare i movimenti del suo spirito, e le divine astrazioni, sicchè la sua orazione altro non era che ratti, estasi, e un'intima comunicazione con Dio, partendo dalla medesima tutta accesa dalle fiamme del più puro amore, e illuminata dalle superne cose. Le apparizioni di Gesù erano frequenti, le istruzioni de' più sublimi misterj erano sorprendenti di maniera, che chiamata all'esame di nuovo la santità della Vergine da sei persone dotte e spirituali, fu deciso essere ella ingannata. Le fu vietata la comunione, si pettò di accusarla alla inquisizione, e fu risolto di esorcizzarla come indemoniata. Il direttore

che per certi affari era lontano, fu tacciato di troppo credulo e debole, e sì il romore andò innanzi, che in Avila, e nelle università non si parlava che delle illusioni di Teresa. Il martirio fu assai penoso e lungo per la nostra Santa, dal quale finalmente con una voce interiore del suo Sposo fu resa affatto libera, e consolata.

Cessata la tempesta, e godendo la Santa una gran pace interiore, e delizie superne nella dolce contemplazione del suo Signore, le fu fatto intendere dal medesimo com'ella era destinata alla riforma del suo ordine. Certificata della volontà divina, animata alla generosa impresa dal padre Alvarez, da san Pietro di Alcantara, da s. Lodovico Bertrando Domenicano, fece palese il disegno, e con altre tre sorelle disposte alla grand'opera diede ella principio. A cagione degli indulti apostolici, e della umana debolezza erasi alquanto rimesso il primo rigore del sacro ordine del Carmine; laonde la Santa bramando di servire a Dio con maggior perfezione e dimostrarsi grata al suo Sposo nell'eseguire la sua volontà, avendo avuti molti migliaia di ducati in limosina per la riforma, comperò una casa per fabbricare il nuovo convento. Non si possono esprimere le contraddizioni insorte per ogni parte a disturbare, e ridur al niente l'opera di Dio. Il Papa, il vescovo, il generale de' Carmelitani furono da principio tutti contrarj. I lamenti del suo monastero, le contraddizioni dei religiosi, la resistenza della nobiltà, la opposizione de' magistrati, le mormorazioni de' popoli, gl'impedimenti di ogni sorta concorsero tutti a far sì, che fu necessario sospender l'impresa. Santa Teresa divenne lo scopo de' molteggi i

più pungenti, delle interpretazioni più maligne, delle calunnie più enormi, le quali cose tutte furono tollerate dalla Vergine con una invitta costanza. Ella però niente atterrita, perchè assicurata della volontà di Dio, non potè essere respinta da verun ostacolo. Attese le disposizioni divine con umiltà, le quali in fine dissiparono la nera tempesta, e rivolti a suo favore i cuori del Papa, del vescovo, del generale, con un breve di Pio IV., entrò nel suo nuovo convento con quattro compagne, consagrandolo sotto la protezione di s. Giuseppe, che doveva essere della nuova riforma l'Angiolo Tutelare, nel dì 24. agosto dell'anno 1562. Tale fu la origine della celebre riforma dell'ordine Carmelitano, uno de' più belli ornamenti della Chiesa, che per lo spazio quasi di due secoli, dacchè fiorisce, null'ha perduto del suo primo splendore, nè dello spirito primitivo del suo istituto.

Cresciuto il numero delle sue figliuole, ripigliò la regola di s. Alberto patriarca di Gerusalemme, e vi aggiunse costituzioni di molta austerità e perfezione. La base fondamentale fu l'orazione, e la mortificazione de' sensi. Stabilì la clausura più esatta, chiuse i parlatoj, proibì i discorsi e le comunicazioni al di fuori, introdusse l'uso frequente de' sacramenti, bandì ogni familiarità col mondo, riformò le vestimenta, cambiò le scarpe in sandali, i materazzi in sacconi di paglia, e la delicatezza del mangiare in cibi grossolani, volendo che in ogni cosa risplendesse la mortificazione. Regolato il suo monastero di s. Giuseppe, tal fu l'odore soave delle virtù che al di fuori si sparse, che già per istanza del suo generale, e dell'altre città

videsì in meno di dodici anni dilatata la riforma in quasi tutte le città del regno di Spagna: le quali fondazioni si stabilirono a forza di miracoli, potendosi dire che si videro miracoli di confidenza, di mortificazione, di zelo, di pazienza, miracoli di provvidenza ne' progetti, nelle contraddizioni, e ne suoi viaggi.

Un esito sì felice rispetto alla riforma delle religiose del Carmelo risvegliò il desiderio anche ne' religiosi; sicchè concorrendo il p. Antonio di Eredia, e s. Giovanni della Croce, ad onta degli ostacoli, opposizioni, travagli, fatiche, e spese, si videro gettate le fondamenta di questo nuovo edificio, il quale per il zelo, coraggio e confidenza in Dio della Santa si piantò l'anno 1568. in Durvel secondo i nuovi statuti estesi dalla Santa, e sotto la di lei condotta si estese con tanta ammirazione del cattolico mondo; mentre que' religiosi animati dallo spirito lasciato ad essi dalla loro gran Madre fanno tanto onore alla Chiesa con la loro esemplar osservanza, collo splendore delle loro virtù, e con il loro zelo per la salute dell'anime, non dubitando di passare agli ultimi confini del mondo per far nuove conquiste d'infedeli al vangelo, e sparger il loro sangue per amore di Gesù Cristo. Una vita cotanto distrattiva per li molti affari e pensieri indispensabili per tante fondazioni non diminuì punto in essa lo spirito interiore. Era tanto raccolta ne' suoi viaggi, quanto nella sua cella, e divenuta simile agli angeli, i quali nei loro differenti ministerj non perdono mai di vista il loro Dio, così la Santa stava unita a Dio nelle sue diverse occupazioni, come se fosse nel suo oratorio. Non sia maraviglia per tanto, se le fiam-

me del suo santo amore crescevano di giorno in giorno nel di lei cuore, e se le consolazioni divine inondavano quella grand'anima. Fra le molte visioni di cui fu graziata nel corso di sua vita, una fu singolare di un serafino, che con uno strale di fuoco in mano le trafisse il cuore per la qual dolce ed amorosa ferita stette per lo spazio di tre ore quasi morta. Nelle frequenti sue estasi e rapimenti in Dio sentivasi sovente esclamare: » Mio divino Sposo, o ingrandite la capacità del mio cuore, o date qualche termine alle vostre grazie. » Al suo grand'amore univasi un ardente desiderio di patire, laonde udivasi spesso fiate ridire quelle sì preziose parole: *Aut pati, aut mori*. O patire, o morire.

Ma già sentivasi venir meno di forze, e la sua salute indebolita dagli stenti, penitenze, orazioni andava mancando; il perchè scrisse una lettera circolare alle sue figliuole e figliuoli ripiena di avvertimenti salutari, che conservasi come l'ultimo suo testamento in cui raccomanda con tutta l'efficacia del suo spirito la osservanza esatta eziandio delle regole più minute, assiduità costante alla orazione, il raccoglimento più perfetto e la pratica fedele della mortificazione. L'esorta ad infiammarsi del più puro amore di Gesù Cristo e a divenire sue degne spose. Loro raccomanda l'amore, e divozione particolare alla Vergine madre Maria e al singolar protettore s. Giuseppe a cui si protesta di non essere mai ricorsa in vano, inculcando loro di non tralasciar mezzo alcuno per aumentarne il suo culto. Tali e tanti sono i fatti egregj, gli avvenimenti stupendi di questa eroina, che fu il miracolo del suo secolo, e l'ammirazione del mondo cristiano,

che un compendio è poco conveniente alla storia di una vita tanto sorprendente.

L'anno 1582, giunta in Alba oppressa dai suoi gravi mali, un flusso di sangue la obbligò a mettersi a letto il giorno di s. Michele Arcangiolo, e conosciuta vicina l'ora di sua morte si confessò, ricevendo nella vigilia di san Francesco il viatico. All'aparire del santissimo Sagramento, quantunque rifiuta di forze, si alzò da sè stessa a sedere, si ravvivò nella faccia, e volti gli occhi, ma più il cuore, verso Gesù sagramentato esclamò: » Venite, mio Signore, venite mio caro Sposo, ecco alla fine giunta l'ora in cui debbo uscire da questo penoso esilio: è tempo sì, ed è cosa giusta che io vi veda, dopochè questo mio violento desiderio di vedervi mi ha per sì lunga stagione consumato il cuore. » Richiesta dal confessore se bramava la sua sepoltura nella chiesa del suo primo monistero di s. Giuseppe, rispose: » Ho io forse qualche cosa che sia mia? e non vi sarà anche qui qualche po' di terra per coprire questo cadavere? Finalmente, ricevuta l'estrema unzione, cogli occhi fissi nel suo Amor crocifisso dicendo: *Io son figliuola della chiesa*, rese dolcemente la sua anima a Dio l'anno 1582, in età di sessantasette anni, e il ventesimo dopo la riforma stabilita del Carmelo. Un'odore di verginità e di paradiso si sparse per la sua cella e il di lei corpo acquistò tale avvenenza come se fosse giovane di fresca età. Gli fu data onorevole sepoltura, e Iddio illustrò la sua sposa con molti miracoli. Le sue reliquie furono puscia trasferire in Avila e quindi di nuovo in Alba, ove al presente si venera quel sagra deposito incorrotto e fresco

come nel giorno di sua preziosa morte. L'anno 1614. fu beatificata da Paolo V., e canonizzata solennemente insieme co' ss. Isidoro Agricola, Ignazio, Francesco Xaverio e Filippo Neri da Gregorio XV. l'ano 1622., e papa Urbano VIII. la pose nel breviario romano. Altro non mi rimane a dire che delle sue opere, che tanto hanno arricchita la Chiesa, e sono la storia della sua vita scritta dalla Santa per obbedienza, così pure il trattato della perfezione, la storia delle sue fondazioni, il castello dell'anima, il trattato de' pensieri dell'amor di Dio sopra la cantica, il cammino della perfezione, istruzioni sopra la orazion mentale, meditazioni dopo la comunione, e la raccolta delle sue lettere: Opere tutte, che siccome formano l'elogio del suo eccellente ingegno, fanno altresì il vero ritratto di sue virtù.

Chi mai avrebbe detto che un'anima prevenuta dalla grazia, coltivata con tante buone istruzioni sino dagli anni più teneri dalla pietà e diligenza de' saggi e pii genitori, dedita alla orazione, alle chiese, alla lezione de' libri divoti e delle vite de' santi, sì infervorata nell'amor verso Dio, che non dubitò di fuggire dalla paterna casa in età sì verde per andar incontro alle più barbare carnificine, e spargere l'innocente suo sangue per la fede di Gesù Cristo, chi mai ripeto, avrebbe detto che questo prodigio di santità fosse in pericolo di rovinare quasi sin dal suo nascere? Eppure lo abbiamo veduto in santa Teresa, allorchè, morta la madre, cominciò a prender diletto della lettura de' romanzi e con questa ad estinguersi la divozione, e il fervore. Strinse amicizia con una sua parente troppo li-

bera e mondana, ed ecco Teresa vanarella, ambiziosa, dedita agli amori, al conversare, a vedere, e a desiderar di essere veduta, e con ciò in gran pericolo la sua innocenza. Se il veleno mortifero della colpa si fosse impossessato di quel cuore che sarebbe di quell'anima grande? Padri, e Madri, per voi è l'importante lezione. Vegliate sovra i libri di romanzi, di canzoni, e di poesie che leggono i vostri figliuoli, e figliuole, perchè la lezione di tali libri avvelena le loro anime. Vegliate sopra le persone eziandio parenti con le quali trattano i vostri figliuoli, e avvertite che sieno di timorata coscienza, di buona indole, di ottimi costumi, perchè i discorsi famigliari, e domestici degli uni cogli altri portano il contagio della colpa a quelle anime innocenti. Quante fanciulle, e fanciulli ora reprobì e dannati, sarebbero stati gran santi, se i loro genitori avessero vegliato su questi due punti! Qual conto terribile non avranno i parenti a rendere per aver mancato a questo dovere. Abbiano i giovani libri buoni alla mano, pratichino oneste compagnie, e buoni amici, e vedrete prodigi della grazia sovra i vostri figliuoli.

16. OTTOBRE

S. BERCARIO ABATE E MARTIRE

REGNAVA Clodoveo II. in Francia, quando nella diocesi di Rems venne al mondo Bercario da illustri e pii genitori, i quali divenuti ammiratori dell'ottima indole del fanciullo, che ancor in tenera età prometteva gaudi speranze, si giudicarono insufficienti a coltivare quello spirito

che sì per tempo risplendeva con tanta singolarità in ogni sua benchè puerile azione. A questo fine lo posero in cura, e sotto la disciplina di s. Nivardo, uomo illustre per la sua esemplarissima vita, e dottrina, affinchè il giovanetto fosse istruito in ogni sorta di buono e onesto costume. Sotto la condotta del santo abate Eustachio fiorivano in quel tempo nel monistero Russoviense sotto la regola di s. Benedetto personaggi distinti in ogni genere di scienze, e di virtù. Bercario desideroso d'imitare esemplari sì nobili, de' quali la fama parlava con tanta stima, dopo aver trafficato il suo natio talento, e corrisposto alla grazia, ed alle istruzioni del suo maestro, si nauseò delle mondane cose per modo, che dimentico delle paterne mura, e sprezzati gli onori e le lusinghe del senso, si portò a chiedere l'abito monacale, del quale vestito si sforzò a tutto potere di ornar l'animo suo delle più belle, e convenienti virtù.

Fra tutte spiccò grandemente nella virtù della obbedienza, onde essendo stato eletto dispensiere del monistero, un giorno se ne andò nella cantina per trarre il vino necessario al pranzo de' religiosi: in quella azione udì la voce dell'abate Eustachio che lo chiamava; egli pronto alla voce del superiore lascia il vaso del vino senza otturar la bote, eseguisce i comandi dell'abate, e dopo alquanto tempo ritornato alla cantina, trova il vaso ripieno senza che ne fosse sparsa una goccia, essendosi da sè fermato il vino di più scorrere dalla bote. Stupì alla novità del prodigio, ma l'umile servo di Dio lo attribuì a meriti ed alla virtù del santo abate, e non alla sua pronta e cieca obbedienza.

Dopo aver dimorato alcuni anni in quel recinto di santità, nel quale aveva tratta a sè l'ammirazione de' suoi fratelli per l'esercizio delle più rare virtù, concepì desiderio di rivedere il suo antico maestro san Nivardo. Ne chiese licenza all' Abate, e con la di lui benedizione portossi a ritrovarlo, con il quale visse alcun tempo non più come discepolo, ma come compagno, senza però perder punto di quella stima e rispetto che a lui si doveva. San Nivardo nodriva una forte brama di edificare un monistero; laonde un giorno s'incamminò col suo buon discepolo verso Espergnay, che s. Remigio aveva acquistato per la chiesa di Reims. Viaggiando insieme il santo Maestro stanco per il cammino volle riposarsi, e postosi a sedere sotto l'ombra di un albero in un villaggio chiamato Altavilla, prese egli sonno. Vegliava intanto Bercario, quando vide una bianca colomba venire a posarsi sull'albero sotto cui sedevano, e quindi volare per ben tre volte in giro, quasi disegnando il recinto del nuovo monistero che dovevasi fabbricare; e in un istante svanì dagli occhi, nè più si vide. Poco appresso si sveglia s. Nivardo, e tutto allegro dice a Bercario: *Amico mio se tu sapessi che mai ho veduto dormendo, tu ne faresti le maraviglie*: e gli raccontò la stessa visione della colomba avuta nel sonno, e il di lei significato; al che soggiunse Bercario: « Veramente, mio padre, Iddio mi concesse la bella sorte di vedere cogli occhi propri vegliando quanto vedeste voi in visione, e nel sonno ». Allora s. Navardo, conosciuto il divino volere, fece edificar nel luogo accennato un monistero, lo provvide di quanto era necessario per servire a Dio, e vivere secondo la re-

gola di s. Benedetto. Di questo monistero situato nella diocesi di Remis fu eletto primo abate s. Bercario, dopo la cui fondazione non andò molto che s. Nivardo chiuse in pace gli occhi con una preziosa morte. Il santo suo discepolo attese con ogni premura al governo, e alla buona disciplina de' suoi monaci, servendo la di lui vita di modello di perfezione, e santità ai suoi religiosi. Era sempre il primo a metter in pratica ciò che comandava, sapendo bene che non vi ha precetto alcuno che abbia tanta forza sopra gli affetti, e volontà de' sudditi, quanto l'esempio, e la buona vita di un superiore. Nulla ostante ebbe egli ad incontrare in uno spirito sì superbo, e feroce, che non dubitò d'infierire contro il s. abate.

Aveva egli ricevuto nel monistero un giovino dal santo tenuto come padrino alla fonte battesimale, chiamato Daguino. Egli lo aveva accolto con tutta la tenerezza, e vestito dell'abito sacro, risguardandolo come fosse un suo figliuolo. Tuttavia il demonio invidioso e nauseato dell'attenzione e vigilanza del santo Abate sopra la condotta de' monaci intorno le osservanze monastiche, istigò il giovane rivoltoso a mirar con occhio bieco il suo padrino, e superiore, non potendo tollerare le amorose correzioni che a quando a quando gli faceva intorno ai suoi falli. In fatti tanto innanzi andò la tentazione, che risolse di ucciderlo: quindi una notte, mentre tutti stavano in riposo, agitato dalle sue diaboliche furie, e dalla sua nera passione, entrò secretamente nella cella del santo Abate, e con un coltello gli diede sì terribile ferita, che gli cagionò la morte. L'assassino credeva far un gran colpo per occultare il suo delitto, gettando il coltello

in una peschiera situata nel recinto delle mura del monastero. Ma fallì il suo pensiero, perchè Iddio, che vede il tutto, permise che l'acqua ricusasse di nascondere il ferro micidiale, sostenendolo sempre nella superficie a galla; onde ad ognuno potesse esser presente lo strumento del parricida. In oltre agitato l'infelice dalla sua rea coscienza, divenne in quel punto come fuor di se stesso, e senza sapere ciò che si facesse, andò a suonar la campana fuor di tempo, che svegliava i religiosi. Questi all'udir quel suono si intempestivo, si levarono prestamente, e corsero alla camera dell' Abate per intender la cagione di quel suono irregolare. Quando al tragico spettacolo attoniti i monaci alzarono le grida accompagnate dalle lagrime, vedendo il loro caro Padre nuotar nel proprio sangue, e già vicino a morire. Ne ricercarono la cagione, e con moribonde parole adittò l'assassino. Corsero pertanto alla chiesa, ove trovarono l'infelice attonito per lo spavento, e già reo convinto, lo condussero al santo abate, acciuchè secondo l'ordine suo ne fosse eseguita la giustizia. Ma san Bercario lontano molto dal prendere alcuna vendetta, con atto eroico di virtù gli perdonò il suo grave fallo alla presenza de' religiosi, e lo esortò a farne penitenza per placare la giusta collera di Dio, della quale già provava gli effetti nello sbalordimento di tutta la natura. Non ebbe sì tosto terminato di parlare, che rivolti gli occhi al cielo, terminò la sua gloriosa carriera, e volò quell'anima pura a ricevere il premio di sue virtuose azioni nell'anno del Signore 661. secondo che riferisce Sigiberto.

Perduto il loro buon pastore e Padre, dopo

aver dato uno sfogo conveniente al giusto dolore per l'acerbo caso, diedero al morto corpo onorevole sepoltura nel loro monistero, glorificando Iddio il suo servo con molti miracoli; fra i quali raccontasi nella storia della sua vita, che dal di lui sepolcro scaturiva fuori cert' olio miracoloso, con cui parecchi infermi ricuperarono la perduta salute. Di questo santo scrivono molti autori, e se ne fa memoria nello specchio istorico, nelle cronache generali dell'ordine di s. Benedetto, e in fine nel martirologio romano.

L'azione generosa praticata dal nostro santo nel perdonare di vero cuore al suo traditore, deve risvegliar nel nostro cuore quello spirito in cui è fondata la nostra legge, ch'è spirito di amore, e non di odio; di soavità; e non di rigore; di grazia, e non di gastigo. Ella è proprietà de' soli cristiani l'amare i nemici, e benedire coloro che c'ingiuriano, e perseguitano. Dopo di aver Gesù Cristo insegnata questa verità coll'esempio in tutto il corso della sua vita, che fu un continuo esempio di amore, e di pazienza verso i suoi nemici e persecutori, egli la predicò con quel solenne comando, *Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia, e pregate per coloro che vi perseguitano, e calunniano*; come egli stesso ce ne diede l'esempio sulla croce pregando il suo divin Padre a favore de' suoi crocifissori.

Il divino comando pertanto ci obbliga a non odiar coloro che ci odiano, non render loro male per male, non far apparire alcun segno esterno di livore, di mal animo, di sinistra intenzione; non privarli delle orazioni, limosine, e d'altri testimoni di buona volontà, e di amore verso gli

altri comunemente dimostrati. Tale è il vostro obbligo di perdonare qualunque ingiuria a voi fatta, qualor vogliate sperare da Dio ancor voi il perdono di vostre colpe. Esaminate ben la preghiera che fate a Dio Padre nel Pater nostro, e riflettete su quella parola *sicut: Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos* ec. Signore perdonatemi i miei peccati, come io perdono a' miei nemici: imperocchè venite a dire lo stesso: Perdonatemi, se io perdono; ma se io non rimetto di cuore la ingiuria a chi mi offese, vi prego a non perdonarmi. Ecco la gran condizione posta nella vostra preghiera. Dovete finalmente perdonare non solo con il labbro, e con l'esterna apparenza, non solo per la prima, o seconda volta, ma quante volte sarete offesi. Dovete procurare di riconciliarvi co' vostri nemici, di dar loro la pace, di maniera che Iddio si protesta di non voler ascoltar, ma rigettar le vostre suppliche, qualor prima non sarete d'accordo co' vostri nemici. Finalmente siete tenuti a far loro del bene, ad assisterli ne' loro bisogni, come fareste coi vostri amici. Questa è la spiegazione chiara del gran precetto secondo il vangelo. Che ne dite? Come da voi si adempisce? Si osserva in alcuni punti, e in altri si trascura? Quanti cristiani vivono ingannati su questo punto, e consigliandosi colla rea passione, trovano mille scuse, raggiri, e cavilli per eseguire in qualche modo la vendetta, per mantenere nel cuore questo fuoco di avversione, di rancore, di odio, e trascurano il divino comando. Prendete consiglio a' piedi di Gesù Cristo, se vi trovate in tali occasioni, imitate il nostro santo, pregate il Signore che vi muti il cuore, e vi dia un cuore cristiano, e generoso,

onde abbiate un giorno a consolarvi per aver perdonato di cuore a' vostri nemici.

17. OTTOBRE

S. EDUVIGE VEDOVA

SEMBRA che la santa di cui scriviamo la storia, sia ella stata data dal cielo al mondo per confondere gli uomini, e le donne del secolo nostro. Verso il fine dell'anno 1200. trasse i suoi illustri natali da Bertoldo marchese di Moravia, conte del Tirolo, duca in Carintia. Ebbe tre sorelle, una maritata con Filippo re di Francia, l'altra con Andrea re di Ungheria, che fu madre di s. Lisabetta, e la terza Abbadessa di un monasterio nella Franconia. Ebbe altresì quattro fratelli, Bertoldo patriarca di Acquileja, Eleberto vescovo di Bamberg, Ottone, ed Enrico, che si applicarono all'arme, e succedettero agli stati del Padre. In età di dodici anni fu maritata con Arrigo duca di Silesia, e di Polonia. Nel suo matrimonio visse con tutta la maggior onestà, dando a divedere il desiderio che nudriva di vivere castamente, il quale stato da Eduvige sarebbe senza dubbio eletto, qualor la obbedienza ai voleri del principe padre non l'avessero obbligata a mutar sentimenti.

Nel tempo di sua gravidanza sin dopo il parto, tutti i giorni del santo avvento, della quaresima, di domenica, e d'altre solenni feste, e vigilie fra l'anno custodiva la castità col consenso del marito. Le benedizioni del cielo sovra un sì santo matrimonio fecero che divenisse madre di sei figliuoli, quali furono Arrigo, Boleslao,

2. Corrado, Agnesa, Sofia, e Geltrude. Si addossò la cura di educarli, istillando per tempo ne' loro cuori i sentimenti più puri della religione, e della virtù, precedendoli coll' esempio, ond' ebbe la consolazione di vederli tutti tanto distinti per la loro pietà, che Arrigo successor del Padre merìò il soprannome di pio. La virtuosa principessa non ebbe minor applicazione per regolar la sua corte, e per formare una famiglia in tutto cristiana. Damigelle, dame di onore, domestici tutti erano regolati, e respiravano cert' aria di pietà che bastava vederli per riconoscerli servi di Edvige. Quello però che vieppiù monta, si è, che una giovane principessa in età di vent' anni con un marito che non ne aveva ancora trenta, sapesse con tal eloquenza, e forza parlare al principe in favore della castità, che lo inducesse a vivere continente sino alla morte deponendo nelle mani del Vescovo il voto segreto, che col di lui consenso fecero a Dio.

Ottenuto ch' ebbe Edvige il compimento dei suoi desderj, sentì il suo cuore accendersi di nuove fiamme di amore verso il suo Dio, onde per animare anche gli altri all' esercizio di sì nobile, e angelica virtù, fondò subito un monastero di religiosi cisterciensi in Terbnitz, il quale dotò di amplissime rendite per mantener vedove, e vergini, nobili, e povere, di qualunque condizione esse fossero. Ben presto se ne accrebbe il numero per modo, che più di cento già se ne contavano. Alla testa di queste come abbadessa era Geltrude di lei figliuola, la quale con il suo raro esempio di virtù, e con le sue parole accese di amor divino rendeva quel chiostro un recinto di angiol di paradiso. In questo monistero faceva

la santa allevare molte fanciulle orfane, e di bassa condizione, somministrando poscia a quelle i mezzi per collocarsi o nella religione, o nel matrimonio, sicchè furono vedute in quel recinto più di mille persone mantenute dalla carità della nostra principessa.

Per passare la maggior parte de' giorni suoi vicina alle sue religiose, prese una casa prossima al monistero per godere dalla lor dolce conversazione, quale per gustar più tranquillamento, con la permissione del marito, ne vesti l'abito senza però farne i voti. Cominciò ad osservare puntualmente la regola, senza voler la menoma distinzione, o esenzione. Si abbassava agli uffizi più vili della casa, dicendo alle sorelle: » A me appartiene il fare quanto vi è di più abietto: Voi siete le spose di Gesù Cristo, ed io non sono che una miserabile serva ». Giudicava, e desiderava che tutti la tenessero per una gran peccatrice. Si metteva nel coro, o nel dormitorio per baciare la terra calpestata dalle religiose, baciava secretamente le discipline dell' medesime, supplicando nostro Signore a perdonarle i suoi peccati per li meriti delle sue spose. Uno dei motivi per cui non volle obbligarsi alla clausura con voti, fu il timore di dover abbandonare i suoi amati poveri, e per aver più pezzi onde soccorrerli. Molti ne raccoglieva fra il giorno, ai quali lavava, ripoliva, e li baciava i piedi: poscia dispensava loro la limosina; e specialmente ai lebbrosi usava una carità ammirabile. Ora li tratteneva seco a mensa, servendoli con le sue proprie mani, e con una indicibile allegrezza, come fossero lo stesso Gesù Cristo. I suoi passatempi erauo il visitare sovente gl' infermi negli

ospitali, soccorrere le vedove, protegger ed ajutar i pupilli, e gli orfani, trovando le sue più vere deizie nell' opere varie di misericordia. Aveva ella sortito un cuor sì tenero, che non vide mai le agrime di persona afflitta senza piagnere, e far partecipe degli altrui travagli, e miserie.

Quantunque fosse Eduvige sì compassionevole, dolce verso tutti, nulla meno era rigorosa verso se medesima. Giovane, delicata di complessione, e debole portò all' eccesso la macerazione della sua innocente carne. Digiunava rigorosamente ogni giorno eccettuata la domenica, e le feste solenni. Erasi privata assolutamente dell' usodelle carni. Il mercoledì, e venerdì li passava in pane, ed acqua, gli altri giorni con un pò di legumi, e qualche pesce. Portava giorno e notte un ispido ciliccio sopra le carni, e una cioturch' era ripiena di sangue congelato. Sopra la neve, e sopra il ghiaccio non dubitava di camminare a piedi nudi, segnando con il suo sanguil sentiero onde passava. Una dura tavola, e per dizia in occasione d' infermità, un saccone di paja formavano il suo letto. Le sue vigilie erano straordinarie: dopo due o tre ore di scarso e rlagiato riposo avanti il mattutino, passava il rimanente della notte in orazione, intera dalle discipline crudeli che baguavano il pavento di caldo sangue. Essendo stato riferito marito che le indisposizioni di stomaco a cui dava soggetta, erano cagionate dall' acqua contin ch' ella beveva, la sorprese un giorno all' improvviso per accertarsene, e chiestole da bere, vide in quell' istante l' acqua cangiata in vin parimente volle assicurarsi de' viaggi che faceva sopra la neve, e il ghiaccio; la colse

egli all'impensata, e facendosi mostrar i piedi, li trovò tutti e due calzati, sicchè creduti fusi i rapporti la lasciò in pace: mostrando il Signore con questi prodigj quanto aggradisse le sue moltiplicazioni.

Un' anima sì amante del patire per divuir simile al suo diletto Crocifisso, era corrisposta da Dio con tenerezze, e consolazioni indicibili nella orazione, nella quale si vedeva sovente sollevata con il corpo in aria, circondata d'celeste luce, con un volto angelico, e talvolta si alienava da sensi in Dio, che sembrava senza vita. Udiva la mattina tutte le messe con una divozione che ne ispirava ai men devoti; pessissimo si comunicava, godendo delizie inebili, ed amorosi deliqui nell' unirsi al suo amato bene. Finita la messa, desiderava che il Sacerote le ponesse le mani sopra la testa, e le desse la benedizione, provando in ciò il suo spirito un' estrema consolazione. Portava in mano spesso una picciola immagine di Maria, e non dimenticarsi della sua cara Regina, e curava dalle infermità chiunque era segnato con quella devota immagine. Le piaceva veder nell' chiesa tutti i sacri arredi formati di materia piosa, e s' impiegava ancor con le sorelle per renderli più adorni, e politici. Stava un giorno sa nel coro pregando per certo affare importantil suo Signore a mettervi la sua santa mano, e de che il Crocifisso ch' era sull' altar della Verge alzò la destra, e le diede la sua benedizione dicendo ad alta voce: *Ho esaudita la tua orazione, otterrai ciò che domandi.* Rivelò Iddio la sua serva molti arcani, e la dotò del dono di profezia, predicando le cose future, vedendo lon-

tane come presenti; e scoprendo a molte persone gli occulti pensieri del cuore. Operò Iddio molti miracoli per la di lei intercessione, per la fama de' quali voleudola onorare Arrigo suo marito comandò che passando Eduvige innanzi le prigioni, tutti i carcerati fossero posti in libertà in grazia di lei.

Non le mancarono in fine tribolazioni, e pene onde potesse coronare la sua virtù. Oltre la invitta pazienza mostrata nelle malattie, e la lunga sofferenza nel tollerare le percosse, e mali trattamenti del demonio che sovente l'affliggeva per invidia della sua santità, ella vide il suo principe marito prigioniero nelle mani di Corrado duca di Cirna suo nemico, e portatasi al campo, alla di lei venerabile presenza, e alle sue preghiere gli fu data la libertà. Assistè con intrepidezza al suo felice passaggio da questa vita, sommettendo la sua volontà a quella del Signore. Ella vide il suo figlinolo Arrigo, da lei amato per le sue rare doti, ammazzato nella battaglia impresa contro i tartari. Sostenne quella perdita, da lei sentita al vivo, con una rassegnazione che non ebbe pari.

Morta essendo pertanto Eduvige a se stessa, al mondo, alla carne, ed al sangue, altro non rimaneva, senonchè morisse a questa vita. Avutone l'vviso dal cielo, vi si preparò con tutto il fervore. Ricevette gli ultimi sacramenti con gran divozione, e fu consolata da Dio, e da' santi con diverse apparizioni in quella ultima infermità; e in fine fra gli amplessi del suo celeste Sposo, da esso amato cotanto in terra, passò gloriosa alle di lui nozze immortali nell'anno 1243. dopo aver passati con una spezie di

continuo miracolo 40. anni nella penitenza. Fu trovato il suo corpo a guisa di uno scheletro, tutto macero e pesto da cilicci e discipline, con due calli sorprendenti nelle ginocchia per il lungo orare. Dopo tre giorni per l'eccessivo concorso del popolo le fu data sepoltura, spargendo sempre un soavissimo odore, e glorificando Iddio con nuovi miracoli. Dicesi per cosa certa che Clemente IV. preparandosi alla di lei canonizzazione, domandò a Dio che per in prova della sua santità gli piacesse di risanare una fanciulla cieca che aveva nel suo palazzo, e nel medesimo istante ricuperò la vista perduta. Nella traslazione del di lei corpo furono le sue carni trovate consumate, fuorchè le tre dita della mano sinistra, con cui teneva quella piccola immagine di Maria in tempo di vita; la quale immagine al tempo di sua morte strinse tanto, che convenne con quella darle sepoltura.

Quale confusione non dev'esser la nostra nel leggere il compendio di questa vita? I grandi, e delicati del secolo dovrebbero mirarsi in questo specchio di virtù. Qualunque stato di persone, sia di vergine, sia di maritato, sia di vedovanza si confonda alla vista di questa principessa! Quanto mai è differente la nostra condotta da quella di s. Eduvige! L'amor di noi stessi, del mondo, della carne, dell'interesse trionfa sul nostro cuore. L'orror alla penitenza, la nausea dell'orazione, l'abborrimento ai poveri prevalgono in noi. Ma possibile che a tanti esempj, e stimoli alla virtù siamo sì freddi e tiepidi nell'esercizio, e nella imitazione di quella? Cotanto hanno potuto operare i santi, e noi nulla possiamo? Sempre seguaci del demonio, e del peccato? Mai se-

guaci di Cristo, e della virtù? Oh nostra gran miseria! Oh abuso sorprendente della divina grazia!

18. OTTOBRE

S. LUCA VANGELISTA

IL glorioso vangelista s. Luca era nativo d' Antiochia. Ebbe genitori infedeli, ma nobili e ricchi. Sino dalla sua fanciullezza fu inclinato alle belle lettere, e all' arti liberali, e dimostrò l' indole buona che dalla natura aveva sortito, dandoci una prova singolare nell' essersi conservato vergine in tutto il corso della sua vita. Si applicò alle scienze, e specialmente alla medicina, in cui riuscì valente professore, chiamandolo s. Paolo il suo carissimo medico. Attese eziandio alla pittura, non già per necessità, o per guadagno, ma solo per diletto, e per occupar qualche ora del giorno in qualche lodevole esercizio. I suoi scritti fanno giudicare ch' egli fosse molto perito della lingua greca, essendo il suo stile assai polito ed eloquente. Origene, s. Epifanio, ed altri hanno creduto che fosse ebreo di nascita, e del numero de' settantadue discepoli, e fosse il compagno di Cleofa, allorchè Cristo risorto gli comparve nel viaggio di Emmaus. S. Ireneo, Tertulliano, Eusebio, ed altri affermano il contrario, foudati sopra quello che scrisse nel suo vangelo, in cui riferisce di aver riportato le azioni di Gesù Cristo, *come le abbiamo udite da coloro che le hanno da principio vedute*, cioè dagli apostoli, da s. Paolo, e dalla Vergine santissima, dalla di cui relazione ebbe la felicità

di sapere molte circostanze particolari della vita di Gesù Cristo, di s. Giovanni Battista, ed altri misteri, descritti particolarmente nel suo vangelo.

Quello che abbiamo di certo si è, che giunto l'apostolo s. Paolo in Antiochia ebbe l'incontro di conoscere, e di parlare con Luca, uomo di onesti costumi, di spirito, e di qualità, molto stimato da suoi concittadini. Con la familiarità dell'apostolo fu istruito nella religione cristiana, e la grazia distrusse in quell'anima tutte le tenebre del gentilesimo. Fu egli battezzato, e divenne il diletto discepolo, e il compagno fedele di s. Paolo ne' suoi travagli, e viaggi. Molte volte ne parla nelle sue pistole: scrivendo a Timoteo dice: *Luca solo è in mia compagnia*; ai Colossensi: *Il mio carissimo Luca vi saluta*; ai Corinti: *Insieme con Tito mandiamo il nostro fratello*; intendendo s. Luca, che fu assegnato per esser compagno del nostro viaggio. Dalle quali cose tutte si può raccogliere i travagli e le fatiche ch'ebbe a sostenere il nostro vangelista per annunziare il vangelo, e quanta parte egli ebbe ne' sudori, persecuzioni, e patimenti ch'ebbe a sostenere l'apostolo per recar la nuova luce della sua celeste dottrina al mondo. Giunto s. Paolo ad una città marittima dell'Asia, chiamata Troade, secondo s. Ireneo, s. Luca scrisse il suo vangelo in lingua greca con uno stile molto elegante, per lasciare ai greci in iscritto ciò che s. Paolo loro predicava. E' molto probabile il dire che s. Luca siasi consigliato con s. Paolo su questo punto, e che dall'apostolo abbia avute molte notizie di quelle cose delle quali tratta nel suo vangelo; qual opinione viene portata da s. Girolamo fondato sulle parole ch'esprime nelle

sue pi
egli de
suo pr
secon
tempo
Ol
infel
do d
tallar
scrive
da e
mani
la m
sion
tror
tura
lib
fa
on
sti

gio
su
st
at
l'
pi
vi
at
se
li
ci
ti
s
i

sue pistole, *secondo il mio vangelo*, parlando egli del vangelo scritto da s. Luca, e chiamandolo suo per averlo appreso da lui, e messo in iscritto secondo le memorie che gliene aveva date nel tempo della di lui compagnia.

Oltre il vangelo scrisse ancora s. Luca il libro intitolato *atti degli apostoli*, nel quale cominciando dall' ascensione di Gesù Cristo al cielo, e trattando della venuta dello Spirito Santo, descrive la predicazione degli apostoli, i miracoli da essi fatti, le contraddizioni degli ebrei, la maniera con cui vivevano que' primi cristiani, la morte del protomartire s. Stefano, la conversion di s. Paolo. Ci racconta come Erode fece troncar la testa a s. Giacomo il maggiore, catturare s. Pietro, il miracolo avvenuto della sua liberazione. In fine descrive i pellegrinaggi, le fatiche, e persecuzioni di s. Paolo sino a Roma, ove soggiornò due anni stando in prigione l' apostolo, con il qual racconto mette fine al suo libro.

Lasciato il glorioso Apostolo nella sua prigionia. S. Luca ritornò nell' oriente. Animato dal suo gran zelo, e imitator fedele del suo maestro illustrò l' Africa colla sua presenza, passò attraverso l' Egitto, la Tebaide superiore, e poi l' inferiore, della quale fu dichiarato vescovo. E prodigioso il numero degl' infedeli da esso convertiti alla fede di Gesù Cristo impiegando molti anni nella sua missione. Ordinò sacerdoti, e consacrò vescovi, inviandoli a predicare in diversi luoghi. Abbattè idoli, alzò altari, edificò nuove chiese, e con la sua dottrina, esempj e miracoli tutta quella vasta provincia, stata già una terra sin' allora sterile e diserta, divenne un giardino di delizie, ripieno di piante fruttifere, celesti e

divine! Dicono i Padri ch'egli è impossibile il poter ridire i luoghi santificati col suo apostolico zelo, e inaffiati con la sua vangelica dottrina; imperocchè qual città e paese vi può essere nell'ampiezza della terra, che s. Luca non abbia illuminato col lume della fede, mediante il libro del suo vangelo, e con quello degli atti apostolici, che puossi chiamare la storia della direzione dello Spirito Santo nella nascita della Chiesa?

Consumato già il Santo dalle sue faticose e utili occupazioni sostenute per la gloria di Gesù Cristo, e dilatazion della fede sino all'età di ottantaquattr'anni, come riferisce s. Girolamo, finalmente nella città di Bittinia rese lo spirito al suo creatore. Isidoro, Metafraste, ed altri vogliono che sia egli morto di morte naturale. È vero però, che s. Gregorio Nazianzeno, s. Paulino vescovo di Nola, s. Gaudenzio vescovo di Brescia, e Niceforo Castillo asseriscono che coronò col martirio una vita sì illustre per tanti sudori e fatiche; giungendo alcuni sino a dire la maniera con la quale giunse ad ottenerne la sospirata palma, cioè che dagl'idolatri fu impiccato ad un ulivo, ove finì gloriosamente i suoi giorni. Quello che di certo possiamo dire su questo punto controverso si è, che pochi santi hanno tanto patito per Gesù Cristo, sicchè la sola sua vita fu un glorioso continuo martirio, ond'è che la Chiesa istruita dallo Spirito Santo nella orazione che dicesi nel giorno della sua festa gli rende la gloriosa testimonianza di aver di continuo portata nella sua carne per l'esaltazione del nome di Gesù la mortificazione della croce, celebrando eziandio i sagri misterj in colore proprio, e assegnato ai martiri.

Degue di memoria souo ancora le immagini di Gesù Cristo e della Vergine madre Maria dal nostro Santo dipinte, le quali furono da lui ritratte al vivo, e lasciate alla Chiesa per consolazione di tutti i fedeli, le quali immagini furono in ogni tempo onorate con particolar venerazione. Alcune delle immagini di Maria Santissima si conservano anche al dì d'oggi sì in Roma nella chiesa di s. Maria Maggiore, che in Venezia nella ducal basilica di s. Marco, glorificando Iddio la Vergine con perenni grazie, e prodigj a favore del popolo che nelle sue necessità ricorre al patrocinio di questa gran Madre.

Il corpo del s. Vangelista stette nel suo sepolcro sino alla metà del quarto secolo, essendo quello divenuto famoso per il gran numero di miracoli che tutto dì avvenivano a favore dei pellegrini e cittadini che alla di lui intercessione ricorrevano. Sotto l'imperator Costanzo l'anno di Cristo 357. Furono trasportate le sue reliquie, insieme con quelle di s. Andrea apostolo, e di s. Timoteo martire in Costantinopoli, per la venerazione delle quali fece l'imperatore edificare una nuova chiesa. Nella succession de' tempi, il corpo di s. Luca fu trasferito nella città di Padova, ove al presente si venera, eccettuata la testa, la quale da s. Gregorio il Grande fu portata a Roma nel ritorno dalla sua nunziatura di Costantinopoli, e riposta insieme, come vogliono alcuni, con un braccio del detto Santo nella chiesa di s. Pietro. ove si conserva onorevolmente.

La conformità de' quattro evangeli che noi abbiamo, due cioè di s. Matteo, e di s. Giovanni, ebrei di nazione, e apostoli, scritti in ebreo

il terzo di san Marco discepolo di san Pietro, scritto in latino, il quarto di san Luca scritto in greco, l'uno separatamente dall'altro, e in tempo diverso, ci fa vedere sensibilmente che sono opere dello Spirito Santo. Qual riverenza pertanto non dobbiamo portare a questo vangelo, a questo codice della legge di Gesù Cristo? Ma non basta stimare e rispettare la dottrina in quello contenuta, conviene di più metterla in pratica. Il vangelo è la regola di nostra fede, e de' nostri costumi, e contiene quelle massime, e quella legge secondo la quale saremo giudicati nel fine di nostra vita. Si facciano pure i grandi e libertini del secol nostro dei sistemi di coscienza a capriccio, si lusinghino pure certi spiriti chiamati forti sopra il lor talento, discernimento, accortezza e studio, d'intendere meglio degli altri, e di liberarsi da certi scrupoli convenienti a donnicciuole, e al popolo volgare, che già Cristo supremo giudice, e infallibile verità non esamina, non giudica che a tenore del suo vangelo. Ora vi domando, cristiano mio lettore, questo sagrosanto vangelo è egli la regola e la norma de' vostri costumi? Esaminate i vostri pensieri, le vostre azioni, e guardate se sono conformi alle istruzioni, alle massime, alle regole lasciatevi da Gesù Cristo, e pubblicato secondo la ispirazione del divino Spirito, maestro e direttor della sua Chiesa, da tutti quattro i vangelisti? Troverete in voi, oh Dio, quanto da correggere, da moderare, da confondervi!

Non si mette in dubbio che s. Luca non abbia tratto dalla bocca della Vergine Santissima quelle circostanze dagli altri ommesse, cioè della nascita del Salvatore, di quella di s. Giovan-

ni, dell'annunziazione della Vergine, del cap-
tico ammirabile della medesima, e la ragione;
per cui non si dubita di tale comunicazione fatta
dalla Vergine a s. Luca, come a suo intimo con-
fidente, si deduce dall'aver il nostro Santo man-
tenuta mai sempre la sua verginità, e a questa
aver unita la continua mortificazione del suo
corpo. Se bramate essere nel numero de' servi,
e amici di Maria, amate la purità, mantenete
il bel candore della verginità. Oh quanto si com-
piace la Vergine dell'anime pure e caste! ma
quella non conserverete, qualor non sia nodrita
dalla santa mortificazione. Senza questa rugiada
il bel fiore della purità appassisce, e si secca.
I nostri sensi sono nemici, e ladri di questa
virtù. Siate pur innocenti, godiate pure il giglio
della verginità: senza la mortificazione de' vostri
sensi sarà ella vacillante, e vi sarà tolta. Tro-
vatevi un santo che non sia stato mortificato,
e vi do vinta la causa.

19. OTTOBRE

S. PIETRO D'ALCANTARA CONFESSORE

L'ammirabile, e prodigioso per la sua con-
templazione, e austerissima penitenza s. Pietro
d'Alcantara venne al mondo l'anno 1499. in
Alcantara, piccola città della Spagna, dal qual
luogo derivò il suo soprannome. Don Alfonso
Gavito, e Maria Villela furono i di lui genitori,
non meno di nobiltà, che di una vera cristiana
pietà adorni. Il natural felice di Pietro preve-
nuto dalla grazia non ebbe bisogno della col-
tura, ed istruzione de' solleciti genitori nella

educazion del figliuolo, imperocchè l'orazione fu l'unico intertenimento della sua infanzia, facendosi vedere o nella casa, o nella chiesa sempre raccolto in orazione, potendosi dire che fosse Pietro dotato del dono della orazione, prima di essere in età d'imparare a farla.

Accoppiò allo studio una privilegiata innocenza, la quale risplendeva per modo nel suo volto, che bastava mirarlo, per riconoscere in lui un'anima angelica. Nell'età sua più immatura non si poté contare in lui un'azione che non fosse accompagnata dalla virtù. Un sì raro esemplare tentò il demonio, il mondo, l'ambizione, la carne di gettar a terra, ma invano; perchè spargendo Iddio i suoi più vivi lumi, e grazie nella di lui orazione conobbe l'inganno, e si difese dagli assalti, e vinse i suoi nemici.

In età di sedici anni udita la divina voce che a sè lo chiamava, obbedì prontamente, abbandonando il mondo, e i parenti per portarsi a vestire l'abito povero e penitente di s. Francesco. Si mise in viaggio verso il convento di Manjavez situato fra' monti, e giunto alla sponda del fiume Tietar, nè essendovi barca per il tragitto, rivoltosi a Dio perchè lo soccorresse, si trovò in un momento trasportato per mano angelica all'opposta riva. Chiese umilmente l'abito, e senza difficoltà ottenutolo, entrò nel noviziato con spirito sì generoso e forte, che in meno di sei mesi fece stordire i più antichi professi nell'esercizio delle più eroiche virtù. Mangiava e dormiva pochissimo, trovava ogni giorno nuovi motivi, e mezzi per avvilitarsi, per essere disprezzato; unito continuamente in Dio, nulla poteva distrarlo. Aveva fatto un patto cogli oc-

chi suoi di non mai alzarli non solo per non vedere oggetti femminili, ma neppure la meno una cosa indifferente, sicchè interrogato da' suoi frati, se il refettorio, la camera, la chiesa fosse fatta a volto, oppur con le travi, rispose ingenuamente di non saperlo, per non averlo veduto. S. Teresa testifica di averlo udito dire che avendo dimorato per tre anni in un convento, non aveva mai veduto in faccia alcuno de' suoi religiosi, ma che solo li conosceva al tuono della voce; e di più asserisce che non sapendo egli camminare dalla cella al coro, o ad altro pubblico luogo, egli vi arrivava seguendo lo strepito delle pedate degli altri.

Dopo la sua professione fu mandato in un convento assai solitario, ove con la permissione del suo superiore si fabbricò nell'orto una cella, letta sì povera e sì angusta, che sembrava piuttosto un sepolcro: quindi diede principio a quella penitenza il di cui racconto spaventa, e che si renderebbe incredibile, qualor i di lui processi non l'autenticassero. Non mangiava d'ordinario che ogni tre giorni, e talvolta a capo della settimana. Il suo cibo altro non era, che pochi legumi o erbe senza verun condimento, e se per avventura provava qualche sapore, subito o v'infondeva acqua fredda, o vi mescolava della cenere. Per tre anni visse con un po' di pane ammollito nell'acqua, cui per regalo aggiungeva un po' di sale. Una veste sola grossolana, e stretta, rappezzata con qualche avanzo di vecchio panno lo copriva in qualunque stagione. Giorno e notte portava sotto la tonaca un ciliccio di latta forato in tutte le parti a guisa di gratugia, le di cui punte rozze squarciavano la pelle,

e ancor la carne. La mortificazione però che più gli ebbe a costare, come lo confidò alla s. madre Teresa, fu il vincere il sonno. Fra tutte le necessità della vita nulla più dispiaceva al Santo che il sonno: Perchè diceva egli, questo solo è quello che ci priva della divina presenza, il che non fa la stessa morte: laonde si prescrive di non dormire che un'ora e mezza, e per lo spazio di quarant'anni egli non lo fece, se non con le ginocchia a terra, o sedente sulle proprie calcagna, o appoggiato con la testa al muro. Tutte l'altre ore notturne erano spese nella contemplazione, sempre accompagnata da qualche nuova austerità. Qualor si avvicinava la rigida stagione del verno, giubilava il suo cuore. Teneva la finestra della cella sempre aperta, camminava sulle nevi, su' ghiacci a' piedi ignudi, e col capo scoperto al sole, ed alla pioggia in riverenza di Dio com'ei diceva, che è presente in ogni luogo.

Nulla ostante una vita sì penitente permise Iddio, che fosse violentemente attaccato da due possenti nemici; la carne, e il demonio. Molestato un giorno in tempo di crudo verno dagli stimoli della concupiscenza, non dubitò di gettarsi, ad imitazione di s. Bernardo, in uno stagno di acqua gelata, dimorandovi sinchè s'estinguere quel fuoco impuro. Simili austerità, e penitenze gli cagionarono un crudel male di stomaco, per il quale fu pregato a intermettere sì gran rigore, altrimenti si sarebbe dato da se stesso la morte; cui il Santo rispose: « Io non intendo di uccidermi, ma solo di mortificar questa mia carne ribelle, a imitazione de' servi del Signore, i quali molto più tennero in dura schia-

vitù il loro corpo, di quel che io faccio. Mi ricordo delle penitenze del mio padre s. Francesco, il quale per aver stracciato, e domato il suo corpo in mille strane guise, al punto della morte gli domandò perdono di sì mali trattamenti. » La sua umiltà tanto esteriore, che interiore era profondissima. Giudicavasi per l'uomo più vile, e per il maggior peccatore che fosse al mondo, e quantunque avesse da Dio ricevuti sublimi doni, e dagli uomini le maggiori, e più cospicue cariche della religione in età ancor fresca, egli nullameno come servo di tutti addossavasi i più faticosi e abbiatti uffizj del convento, lasciava i piedi ai suoi fratelli, accusavasi di sue colpe in mezzo al refettorio, credendosi sempre di essere un semplice novizio. Amico del silenzio parlava poco, e in quelle sole circostanze, nelle quali, o la carità o il dovere lo esigeva; per altro la sua conversazione era dolce e aggradevole, nemico però del riso e delle parole superflue. Fra le persecuzioni, le infermità e tentazioni sembrava un altro Giobbe, e vittorioso ne usciva come un altro s. Antonio. Eguale sempre a se stesso sì nelle prospere che nelle avverse cose, non fu mai udito da quella bocca uscir un lamento, nè mai veduto in esso affetto soverchio di allegrezza. Qualor era gravato da mali interni, o esteriori, esultando per gioja nel vedersi patire per Gesù Cristo, diceva: questo è il sentiero più breve e più sicuro, per giugnere alla perfezione.

La sua carità verso il prossimo fu indicibile. Per la salute dell'anime accettò il ministero della parola di Dio, per la quale fece prodigiose conversioni. La sua sola presenza inteneriva i

cuori più duri, bastava vederlo per essere convertito. Appena cominciava a sciogliere quella benedetta lingua, che i peccatori più insigui interrompevano la di lui parola con devote lagrime e singhiozzi, facendo rivivere dappertutto lo spirito della più severa penitenza. Dopo la ministrazione della divina parola impiegava il rimanente del tempo a consolar gli afflitti, a incoraggiar i pusillanimi, a infervorar i tiepidi, dando ad ognuno spirituali avvisi opportuni ai loro bisogni. Essendo afflitta la sua patria da una gran carestia, si mosse a compassione de' poveri, e con le sue preghiere e penitenze placò la collera di Dio, ed ottenne dal cielo la bramata pioggia. Chiamava la povertà sua diletta, la Perla Vangelica, ed ebbe una somma cura di praticarla in se stesso, e di farla rifiorire nella sua provincia, nella quale introducendo la riforma restituì a quella lo splendore della prima povertà praticata da s. Francesco: Nella sua cella si bassa, sì corta, e sì stretta in cui non poteva starvi senon ginocchioni o curvo, e sempre in una positura violenta, altro non aveva, che la Bibbia e il Crocifisso, nè permise a' suoi religiosi riformati, qualor erano predicatori, che due o tre libri al più con il Crocifisso, dicendo loro che con questo piuttosto si consigliassero, e quello leggessero, che qualunque altro libro. Della sua astinenza dalla carne e dal vino, e della povertà del suo cibo già si è detto di sopra. Finalmente la sua orazione e unione con Dio era continua, provando tali movimenti interni di spirito, che forzato era a ritirarsi con moto impetuoso nella sua cella per nascondersi agli occhi degli uomini. Almeno un'ora intera se ne

stava in orazione con le braccia stese in forma di croce, e cogli occhi fissi verso il cielo. Celebrava la santa messa con particolar divozione; essendo una tal' azione, accompagnata mai sempre dalle lagrime, dai sospiri, e da' rapimenti in Dio. Sovente era veduto sollevarsi all'aria con tutto il corpo, o sull'altare, o nel coro, o in tempo della sua orazione. Le sue estasi erano assai frequenti e lunghe. Qualor pensava, o udiva parlare del misterio della Incarnazione, o dell'Augustissimo Sacramento, di cui era particolarmente divoto, si vedeva restar senza moto, e rapito dall'estasi. In tempo di notte passando avanti la croce situata nel convento di Pedroso si senti subito rapir dai sensi, nel qual rapimento spargendo dal volto raggi vivi di luce, accorsero i vicini a veder quell'insolito chiarore, che apportava un nuovo giorno. Quali sieno state le intime comunicazioni avute con il suo Dio, le rivelazioni, le notizie de' più alti misterj, le dolcezze di paradiso gustate in que' rapimenti, non è possibile il ridirlo. Dal che ne segue quanto giusti sieno stati gli encomj, e dovute le approvazioni de' santi, e degli uomini dotti del suo secolo al suo picciolo trattato della *Orazione*, e della *Contemplazione*, che meritò, e merita anche al presente gli applausi universali del mondo cattolico.

Resta solo che lasciato da parte quanto di più, e maggiormente estesò potrebbesi dire di un Santo le di cui egregie azioni non possono star ristrette in un compendio, diciamo che a secondare la ispirazione divina di far rivivere lo spirito primitivo della regola di s. Francesco in tutto il suo primo rigore, ebbe a sostenere

non ordinarij travagli, persecuzioni, e lunghi viaggi, ma che in fine, superati tutti gli ostacoli, con l'approvazione di papa Giulio III., del generale, de' principi, e signori giunse al fine de' suoi desiderj, e si videro in men di sei anni nove conventi della riforma, fabbricati in sì angusta forma, che sembrano piuttosto sepolcri de' morti, che celle di viventi, ed ebbe il nostro Santo la consolazione di veder dopo la sua morte dilatata la sua riforma sino all'indie, e di dar alla Chiesa una nuova famiglia di angeli in terra, de' quali lo spirito di solitudine, di pietà, di penitenza, e di quanto la religione ha di più perfetto, è ancora a' giorni nostri, dopo il corso di due secoli, l'oggetto dell'ammirazione, e venerazion de' fedeli.

Contava s. Pietro anni 63. di vita, e 47. di religione, e da gran tempo sospirava di unirsi al suo Dio; quando l'anno 1562. consumato dalle sue eccessive penitenze, privo di forze a cagione de' suoi laboriosi esercizi per modo, che già non viveva che per miracolo, fu sopraggiunto dall'ultima infermità. Conosciuta l'ora del suo termine, si fece condurre al suo convento d'Arenas, e munitosi degli ultimi sacramenti, fu poscia rapito in estasi, nella quale vide la Vergine Santissima accompagnata da san Giovanni evangelista, che lo invitava al cielo per ricevere il premio di sue virtù, e fatiche; allora il Santo pronunziò quelle parole del Salmo: *Extatus sum in his quæ dicta sunt mihi in domum Domini ibimus*: Sono stato colmato di gioia nell'intendere che anderemo nella casa del Signore; chiuse gli occhi, e soavemente spirò quell'anima santa. Questa fu la preziosa

morte di s. Pietro d'Alcantara, insigne per la povertà, e per la penitenza, dotato del dono di un'altissima contemplazione, della profezia, della discrezione degli spiriti, della intelligenza delle sacre scritture, del dono dei miracoli, che non cedette nel fervore, nelle virtù, e doni ai gran servi di Dio de' secoli passati. Il suo corpo, come dice s. Teresa, sì estenuato e macilente, che non era senon una pelle secca stesa sopra l'ossa, simile ad una scorza d'albero antico, divenne bello e vegeto dopo la sua morte, spargendo una soavissima fragranza. Gli fu data con solenne processione onorevole sepoltura, nel qual giorno essendo tempo piovoso, e soffiando vento gagliardo, il cielo sospese la pioggia per tutto quel tratto di luogo dove passava il venerabile cadavere, nè le accese torcie si poterono mai estinguere dall'impeto del vento. Nella chiesa di Arenas fu sotterrato, nella quale non cessa Iddio anche a' giorni nostri di rendere il suo sepolcro glorioso con nuovi miracoli. Apparve subito alla sua diletta Teresa, di cui era stato direttore, e confessore, e tutto scintillante di luce dissele: *O felice, o dolce penitenza, che mi ha meritata una gloria sì grande!* Fu solennemente beatificato da papa Gregorio XV. l'anno 1622.; canonizzato da papa Clemente IX. l'anno 1669. S. Teresa istruita da Dio ci fa sapere che qualunque grazia si avesse chiesta al Signore nel nome di Pietro, sarebbe sottoseritta; laonde si raccomandava alla di lui intercessione, e protesta di aver ricevute da Dio molte grazie per li meriti di questo Santo. I principi, e le principesse ricorrevano al Santo come ad oracolo, e dipendevano da' suoi cenni per modo, che l'in-

santa Maria, sorella del re di Portogallo, rinunziato al mondo si ritirò a vivere nel chiostro con tale osservanza, e spirito di penitenza, che recò maraviglia a tutto il regno. Vivente il Santo passò a peli asciutti sopra l'acque di rapidissimi fiumi; fu provveduto di necessarj alimenti per li suoi religiosi dall'angiolo del Signore; viaggiando di notte in tempo che cadeva una densa neve, entrò in una casuccia diroccata, e la neve sospesa nell'aria gli formò un tetto; piantò una volta in terra il suo bastone, e si vide subito crescere in un verde fico carico di frutta, le quali poi distribuite agl'infermi ridonavano ai medesim la perduta salute. Tanto basti aver detto cos in iscorcio della vita di sì gran Santo.

Raccogliete in poco, e per così dire, in un punto di vista la penitenza di s. Pietro, per indi trarne una legittima conseguenza. Per lo spazio di quarant'anni non dormì mai il Santo che un'ora e mezza entro lo spazio di 24. ore. Per vincere il sonno, che fieramente lo tormentava, stava sempre o in piedi, o ginocchioni, e non dormiva, che o col capo appoggiato al muro, o con le ginocchia piegate. Contento di una sola rozza e grossolana veste, con ciliccio indosso che fa orrore il pensarlo, stava sempre a capo scoperto sì ne' viaggi, che nella cella esposta a tutti i rigori delle stagioni. Diggiuni incredibili, discipline sanguinose erano i ristori del suo corpo; Si mortificato negli occhi, che non vedeva le cose a sè più vicine, com'era la mensa su cui mangiava; sì emaciato nel corpo, ch'era un vivo scheletro; sì finalmente unito a Dio, che viveva, dirò così, tra il cielo e la terra. Ora domando, che peccati aveva Pietro sull'anima da

espiar con tanta penitenza? Dice s. Teresa che morì come visse, cioè da Santo. Sino da fanciullo innocente e puro, conservò intatta la sua virginità, e l'anima sua monda da qualunque volontaria colpa. Aveva forse il nostro Santo altra religione, altro vangelo, differente dal nostro? Aveva da Dio qualche particolare pretezzo? Ah mio cristiano leggitore, intendete la gran verità! È vero che la penitenza di s. Pietro è ammirabile, e non è il modello per tutti, ma ella è bensì un esempio molto eloquente. Noi abbiamo la stessa religione, il medesimo vangelo, e siamo rei avanti a Dio di molti, e molti gravi peccati. Qual è la nostra penitenza? Qual è la mortificazione delle nostre passioni, e de' sensi? Non ne vogliamo sentir il nome, tanto ci atterrisce il solo pensiero di contraddir a questa carne. Ma di grazia, si è egli pentito di aver così operato? No certamente, anzi chiamò felice, e dolce quella penitenza che gli aveva meritata tanta gloria. E noi al punto della morte chiameremo felice, e dolce quell'amor sì tenace di noi stessi, quelle carezze e lusinghe fatte al nostro corpo che ci avranno meritata una sì degna ricompensa? Chi meglio l'avrà intesa; s. Pietro, o noi? Ricorriamo al nostro Santo affinchè c'impetri dal Signore nostro Dio lume per conoscere chiaramente che per un peccatore, come noi siamo, altra strada non v'è per salvarsi, che la penitenza: nè altro mezzo si può seguire da un cristiano per mantenersi nella grazia di Dio, che la mortificazione della sua carne, e de' sensi. Con tale esempio sugli occhi prendiamo coraggio e cominciamo da questo punto ad abbracciare sì necessaria virtù.

S. CAMILLO DE LELLIS CONFESSORE

PRIMO padre e fondatore della religione dei chierici regolari ministri degli infermi fu il nostro Camillo. Nella terra di Bocchianico, provincia dell'Abruzzo, diocesi di Chieti, l'anno 1550. trasse i suoi natali sotto il pontificato di Giulio III., e l'imperio di Carlo V. da Giovanni de Lellis, e da Camilla Gampellio di Laureto ambedue di civil condizione e onesti costumi. Due figliuoli ebbero dal loro matrimonio, l'uno già morto fanciullo, l'altro Camillo posto alla luce in età sì avanzata, che la buona madre era chiamata dalle altre sue amiche la nuova Lisabetta. Fu assalita dai dolori del parto in tempo che stava alla messa, onde costretta a ritornarsene a casa, tale ne fu l'assalto, che fu obbligata a ritirarsi nella prossima stalla, e quivi partorire il nostro Camillo, che sino dal nascere si rendette simile al suo Redentore. Prima del suo nascimento parve in sogno alla genitrice di metter alla luce un figliuolo con una croce in petto seguito da molti altri fanciulli marcati con lo stesso segno, il quale preso dalla madre per sinistro caso, se ne comprese poscia l'esito felice nella fondazione del novello istituto.

Cresciuto negli anni e appresi i primi rudimenti della gramatica, seguendo l'inclinazione del vivo suo naturale attese cogli altri compagni ai giuochi di dadi, carte e altri mondani divertimenti. Indi come figliuolo di un ufficiale, cominciò a seguir il padre nella milizia, in cui

godeva il grado di capitano di fantaria. Dopo aver girato qua e là, secondo la militar licenza, giunto in Ancona perdette il padre, ed esso fu colpito da una piaga nella gamba destra, per cui ripensando alle vanità delle mondane cose risolse di vestirsi delle Serafiche laue. Si portò ad Aquila, ove dimandando di vestir l'abito, parte per la sua infermità, parte per la vita sua licenziosa n'ebbe la ripulsa; il perchè gli svanì il pensiero di farsi religioso. Così licenziato si porta a Roma per farsi medicare la piaga in uno di que' famosi ospitali; capitò in quello di san Giacomo, ove accolto in figura di servente, si cominciò la cura, la quale non si potè terminare per essere stato costretto il priore a licenziarlo per li di lui vizj, e mali costumi. Non per questo atterrito Camillo prese soldo sotto la bandiera veneta che si moveva contro il turco l'anno 1570. e scorre per le fortezze, e galere de' veneziani alcuni anni campandolo Iddio da molti evidenti pericoli. In questo tempo tale fu la sua pessima condotta, che giunse in fine a giuocarsi tutto fino la stessa camicia, riducendolo a stato di mendicar alle porte delle chiese la limosina. Il rossore però l'opprimeva, onde venutogli incontro di lavorare in una fabbrica de' cappuccini in Manfredonia, l'accettò, e si mise a condur su e giù gli asinelli, che portavano la calce, e le pietre per la fabbrica. Sostenne tali disagj, e fatiche non per altro, se non per veder di avanzare un qualche scudo, onde ritornar al solito vizio del giuoco. Ma Iddio, che lo voleva chiamare ad un salutar ravvedimento, permise che un giorno gli fossero dette dal guardiano del convento de' cappuccini del castello di s. Giovanni

dodici miglia lontano da Manfredonia, ove si era portato a provvedere un po' di vino per li frati a' quali serviva di mulattiere, gli fossero, ripetuto, dette alcune parole edificanti intorno lo spirito, dalle quali alquanto commosso se ne partì. Per istrada scosso all'improvviso da celeste lume riconobbe ad un tratto la scellerata sua condotta, e tal orrore ne concepì che agitato da insolito dolore e violenza di lagrime, gettatosi a terra esclamò: Ah misero me, perchè non conobbi prima d'ora il mio Dio? Perchè fui sordo tante volte al mio buon padre? Perchè offesi cotanto la sua bontà? Perdona, o mio Signore, a sì gran peccatore, e dammi tempo di far vera penitenza. Così dicendo, percuotevasi il petto nè ardiva di alzar gli occhi al cielo. Per molto tempo perseverò il novello penitente in atto sì riverente, quando dato un qualche sfogo al suo dolore, promise di non più offendere il suo buon Dio, e di fare per tutto il corso di sua vita asprissima penitenza de' suoi peccati. Giunto al convento raccontò al padre Guardiano l'avvenuto e fece istanza di ricever l'abito. Conosciuta la sua conversione fu accettato, e per ben due volte vestito delle sagre lane, ma tutte e due licenziato per l'antica piaga della gamba.

Per risanar dunque della medesima ripassò a Roma: ove di nuovo entrato nell'ospital di san Giacomo, ebbe la sorte di guarirne affatto. Subito gli ritornò a mente la promessa fatta a Dio di vestir l'abito di cappuccino; il perchè consigliossi con il padre Filippo Neri uomo di quella santità che a tutto il mondo è nota, il quale era stato il suo direttore per tutto il tempo che dimorò nell'ospitale, se dovesse ritor-

nar cappuccino, e il Santo gli diede la negati-
va, dicendogli che gli sarebbe ritornata la pia-
ga nel piede, e non vi sarebbe rimasto. Non si
acquietò Camillo al parer di Filippo; volle en-
trar nella religione, vi durò quattro mesi, e ria-
pertasi l'antica piaga, fu costretto a partire se-
condo la predizione del Santo.

Rinunziato il pensiero di vestir l'abito Fran-
cescano, si risvegliò alla mente di Camillo il
bisogno estremo che avevano gli ospitali diuo-
mini zelanti, per servire agli infermi, e assiste-
re ai moribondi, essendo su questo punto raf-
freddata molto la carità: laonde cominciò a no-
drir qualche idea di unire, e fondare qualche
pia congregazione di operaj fervorosi, i quali
attendessero con la lor carità a togliere gli abu-
si, e disordini importantissimi che nascevano
tutto di negli ospitali, relativamente al corpo, e
all'anima de' poveri infermi. A questa meta per-
tanto destinato da Dio, raccolse compagni alla
grand' opera, superò travagli, divorò persecu-
zioni, vinse difficoltà, si pose a studiar la gram-
matica, si ordinò sacerdote e diede principio al
non mai abbastanza lodato istituto, de' ministri
degli infermi, i quali con tanto zelo e frutto si
impiegano a pro degli infermi, e moribondi sì
de' pubblici ospitali, come delle case particolari
della città; giugnendo ancora a sacrificare le
proprie vite per servizio degli appestati. Il som-
mo pontefice Sisto V. con un breve apostolico
l'anno 1586. approvò e confermò detta congre-
gazione, ai di cui professori, perchè fossero
distinti dagli altri cherici secolari, con altro
breve, tre mesi dopo concedette di portar una
croce di panno leonato sopra la sottana e man-

tello alla parte destra, come si vede presentemente.

Nell'anno stesso al principio di dicembre passò ad abitare nella chiesa della Maddalena co' suoi figliuoli, i quali essendo cresciuti in numero, comperate alcune case contigue, ed ottenuto un pieno dominio della chiesa cominciarono ad officiarla, confessare, come al giorno d'oggi vedesi, con gran concorso di popolo. Finalmente sotto Gregorio XIV. passò la nuova congregazione l'anno 1591. con holla particolare in religione obbligata a' quattro voti solenni cioè di povertà, di castità, di obbedienza, e di servitù perpetua agl'infermi, ed appestati, arricchendola di varj privilegi, esenzioni, favori grazie e indulgenze. In tal maniera potè dilatarsi in varie parti del cattolico mondo, come in Napoli, Bologna, Milano, Genova, Ferrara, Palermo, Messina, ed altri varj luoghi, vivente ancora il Santo fondatore. Egli ne fu eletto generale; nel qual uffizio non si può esprimere quale e quanta sia stata la sua carità, e zelo per la salute dell'anime, e per regolare con saggi avvertimenti, e opportune direzioni la nascente famiglia. Tanta virtù fu ella provata da Dio con varie sorti di infermità, cioè per anni 46. in circa con l'ulcera dolorosa della gamba, sotto il di cui piede aveva due calli durissimi i quali lo rendevano quasi sempre zoppo con infinito dolore e spasimo nel camminare, parendogli le strade ricoperte di triboli e spine: per dieci anni continui con un acerbissimo mal di calcoli, che gli fece tollerare crudi straccj e spasimi, e finalmente per trenta mesi un'inappetenza sì mortale, per cui abborriva ogni cibo, quale cosa

puzzolente e fetida, non potendo trattener le lagrime per la violenza che si faceva in prenderlo, e provando pene di morte nel doverlo restituire, dal qual crudele incomodo fu accompagnato sino allà morte. E tutti questi quattro suoi gravissimi incomodi era solito di chiamare divine misericordie. Dopo molti viaggi, stenti e sudori nell'aver stabilita, e dilatata, la sua congregazione, giunto da Genova in Roma addì 13. ottobre 1613., ed entrato nella sua casa, sentendosi aggravato da molti giorni per qualche altro incomodo, profetando di sua vicina morte, esclamò: *Hæc requies mea*. Passò un anno e più fra varie infermità, tollerandole tutte con eroica pazienza, e con il solo dolore di non poter operare a favore de' suoi amati poveri infermi, dopo il qual tempo fra le lagrime de' suoi, qual altro vecchio Giacobbe, con quelle sue usitate parole sulla lingua: *Parce famulo tuo, quem pretioso sanguine redemisti*, con un volto angelico d'anni 65. addì 14. luglio 1614. spirò l'anima benedetta in seno a Dio. Le di lui esequie furono solenni, e onorate dalla presenza de' cardinali, e d'infinito popolo, accorso per vedere, e venerare quel sacro deposito, il qual undici anni dopo la sua morte fu ritrovato ancor incorrotto. La carità del nostro Santo si accrebbe, tanto, che Iddio per mostrare quanto gli fosse piacente, e grata, la confermò con evidenti miracoli non solo in tempo di sua vita, ma eziandio dopo morte, e nelle persone de' suoi figliuoli, i quali nell'assistere che fanno con tanta assiduità, e zelo a' poveri moribondi, veggono sopra le loro parole ed azioni la mano poderosa di Dio nel ridurre a miglior senso i peccatori,

e somministrar la maniera di fare una buona morte, e talvolta nel ridouare a perfetta salute chi stava per ispirare l'ultimo fiato. Si numerosi, e sorprendenti furono i prodigj per intercessione del nostro Camillo, che la santa memoria di papa Benedetto XIV. felicemente regnante con sua bolla particolare nell'anno 1745. lo arrolò nel numero de' santi.

S. Camillo de Lellis ridotto al capezzale dopo una vita sì penitente e consumata negli esercizi della più fina, e perfetta carità, ad un padre che lo eccitava ad accogliere alcuni personaggi nella sua camera per consolarli con qualche parola di vita eterna, rispose: Padre Marcello, si muore una volta sola, e io devo adesso pensar a me per morir bene. Se i santi così dicevano, che dovremo noi dire in quell'estremo passo? Terribile è il punto della morte per il passato, cioè per le nostre colpe; più terribile per il presente che è l'infermità, le angustie della coscienza, il demonio, le tentazioni; terribilissimo per quello che ci aspetta, cioè o una eternità felice, o un'eternità infelice. La morte è il momento decisivo; a quel colpo, e a quella parte ove caderà l'albero ivi rimarrà per sempre; se alla destra, per sempre; se alla sinistra, per sempre. Ricorrete la nostro Santo e da questo punto prendetevelo per protettore, acciocchè vi assista con le sue intercessioni nelle agonie di vostra morte.

21. OTTOBRE

S. ILARIONE ABATE

SANT' Ilarione nacque in Tabuta, due leghe in circa distante dalla città di Gaza nella Palestina verso l'anno 291. I suoi genitori furono idolatri, ma egli ebbe la sorte di essere come il giglio fra le spine. Dottato di vivace ingegno fu mandato a studiare nella città di Alessandria ove fece comparire fra' suoi compagni il suo raro talento. La sua naturale vivacità unita ad una conveniente modestia, e la dolce sua conversazione lo rese amabile presso tutti. Iddio però, che più degli uomini lo amava, dispose che si abbatte in un maestro occultamente cristiano. Appena vide un sì felice terreno, che si pose a coltivarlo non solo in pubblico con le istruzioni scientifiche, ma eziandio con le private sulla religione cristiana. Corrispose il giovanetto alla cura del maestro per modo, che fu ben presto mondato nell'acque battesimali. Da questo punto si accese di tanto fervore, e diede a vedere tanta pietà, che tutto il suo divertimento altro non era, che d'intervenire alle adunanze dei cristiani, per cibarsi del pane degli angeli per udire la divina parola, e professare una modestia, saviezza, e purità sì sorprendente, che già da' fedeli era giudicato un angelo in terra.

La fama che sulle lingue di tutti parlava in que' tempi dell'ammirabile santità di Antonio, padre de' monaci dell'Egitto, eccitò un ardente desiderio nel cuor d' Ilarione di vedere un uomo sì santo e d'imparare da un sì dotto mae-

stro la scienza de' santi. In età di soli quattordici anni esce d' Alessandria, si porta al deserto e si va a gettar ai piedi di Antonio. Conobbe subito il santo la grand' anima che alla sua cura Iddio inviava, e quanto dovesse risplendere per la vita cenobitica nella Chiesa. Lo accolse con ogni sorte di stima, e di amore, e ne prese il pensiero per educarlo nello spirito. Indossato l' abito di monaco pose gli occhi fissi nel suo caro maestro, ammirando in Antonio la gravità de' costumi, l' orazione continua, la sua umiltà, il suo fervore, la austerità verso se stesso, e la dolcezza ed amore verso gli altri, delle quali virtù tutte ne' pochi mesi che dimorò presso di lui, si rese una perfetta copia. Istruito in fine in tutti i segreti della vita ascetica, scoprì al suo Direttore la brama che aveva di ritirarsi a vivere in qualche luogo deserto. Lo approvò il santo, e dopo averli dati alcuni importanti ricordi, nel nome del Signore lo licenziò, donandogli un sacco assai grosso, ed una tunaca di pelle tessuta di crini di cammello opportuna molto al suo disegno. Licenziatosi pertanto con la benedizione del santo padre, e degli altri monaci, i quali non poterono trattenere le lagrime per una tal perdita, giunse in Alessandria. Quivi intesa la morte de' suoi genitori, non tardò punto a distribuire tutta la sua eredità nelle mani de' poveri, e de' suoi parenti, e fatto libero da ogni pensiero di mondo, in età di quindici anni s' avviò al deserto per seguire la voce del suo Signore.

Scelse un luogo orrendo, solitario, e mal sicuro per essere infestato da' ladri, per cominciar la sua carriera, ed entrar nell' aspra guerra che muovere voleva contro la carne, e tutto l' inferno.

Copertosi del ruvido sacco donatogli da s. Antonio nell' ultimo addio, si fabbricò una piccola capanna di giunchi a modo di sepoltura. Quantunque la sua complessione fosse delicata, pure senza verun timore la espose a tutte le ingiurie delle stagioni, affaticando il suo corpo nel lavoro della terra, nelle veglie notturne, e prolungate orazioni. Verso l' occaso del sole prendeva la scarsa refezione di poche lenticchie ammolite nell' acqua, ovvero di pochi fichi con iscarsa misura di pane d' orzo. Irritato il demonio per vedere un giovane di primo pelo condur una vita sì penitente, cominciò a combatterlo in occulto, assalendolo con varie tentazioni, immaginazioni impure, e fantasmi affatto nuovi alla innocenza d' Ilarione: ma il santo ricorrendo alla orazione, e al digiuno più rigoroso, e prolungato sino a tre e quattro giorni intieri vinceva il maligno avversario. Sentendo nel suo corpo suscitarsi le fiamme impure, rivolto a quello diceva: « Io ti renderò sì estenuato, che non avrai più voglia di ricalcitrare; io ti sminuirò il cibo per modo, che non avrai altro che paglia da rodere: io ti farò morir di fame e di sete, e ti aggraverò sotto la soma; ti farò penar sotto il caldo, e il gelo, e non avendo con che cibarti, non avrai campo di pensare alle lordure del senso ». Così diceva il santo, e così eseguiva per ridurre la sua carne ribelle a dovere; la quale sentendo debole, e fiacca per il soverchio digiuno, e travaglio, le somministrava lo scarso alimento dicendo: « Ricordati, mio corpo, che se tu non ti affatichi, non mangierai; e giacchè ti do da mangiare, preparati a starcene quieto; e a far del bene. » Un trattamento sì crudo lo aveva reso quasi un vivo scheletro.

Non avendo potuto il demonio vincerlo con le turpi interne immaginazioni, diede mano a turbarlo nelle sue orazioni con diversi spettri. Ora gli faceva vedere uomini, e donne ignode, ora gli faceva sentire voci lamentevoli di bambini, pianti di femmine afflitte, ora muggiti di buoi, nitriti di cavalli, ruggiti di leoni, ed urli spaventevoli, che facevano tremare sino il monte: ma il santo facendosi beffe di tali illusioni, pronunziando il nome di Gesù rimaneva libero da qualunque assalto. Per lo spazio di ventidue anni condusse Ilarione una vita penitente, ed occulta agli occhi degli uomini, quando Iddio volendo glorificare il suo umile servo, fece che una femmina consapevole della santità dell'uomo di Dio si portasse alla sua cella, e scorgendo che il santo la ributtava, nè ascoltar la voleva, con le lagrime agli occhi, così lo supplicò: « Servo di Dio, perdonatemi, se il mio cordoglio e la mia necessità mi costrinsero a venire ad importunarvi. Riguardatemi non come una donna, ma come persona afflitta per amor di quella, che generò il Salvatore del mondo ». Udite tali parole Ilarione si commosse, e udì la cagione del suo dolore: gli disse com'era maritata, e che il marito voleva abbandonarla, per non aver avuto figliuoli dopo quindici anni di matrimonio. Alzò gli occhi al cielo il santo, e fatta breve orazione per lei, la licenziò. Credette la donna, e dopo un anno ritornò a presentargli un fanciullino fra le braccia. Questo fu il principio delle maraviglie stupende che Iddio operò in seguito per mezzo di s. Ilarione.

Ritornata Aristeneva moglie di Elpidio, gran Signore, dalla visita fatta a s. Antonio, trovò

i suoi figliuoli tutti e tre morti. Afflitta oltre modo, e dolente, appena ebbe inteso il prodigio operato da s. Ilarione, che si portò a pregarlo per ottenere la vita degli estinti figliuoli. Vinto dalle lagrime della madre si portò alla casa della matrona, e invocato il nome di Gesù sopra i defunti, in quel momento tutti e tre risorsero ad una nuova vita. Incontanente si divulgò il miracolo per tutta la città, sicchè da ogni cantone accorreva la gente per vedere il santo, il quale ben tosto ritornò alla sua solitudine. Ma invano egli vi si racchiuse: imperocchè parlando la fama per ogni contorno, a schiere a schiere si portavano i popoli per cercar alle loro infermità il rimedio. Il nostro santo abbracciava tutti, e benedicendo il Signore la parola, e la mano del nuovo taumaturgo, la conversione dell' anima accompagnava la guarigione del corpo, cosicchè in meno di sei mesi convertì a Gesù Cristo un numero prodigioso d' idolatri. Ebbe il nostro santo una possanza incredibile sopra i demoni, i quali tutti alla sola sua voce, e presenza, alla sola invocazione del suo nome fuggivano da' corpi ossessi, e dagl' idoli con ammirazione degli stessi infedeli. Una santità fregiata con tanti continui prodigi, tutta dolce, benigna, e compassionevole, ch' era il carattere di s. Ilarione, guadagnava il cuore di tutti, sicchè videsi ben presto quel deserto popolarsi da un gran numero di solitari.

Bramava il santo di starsene solitario, ma vano fu il suo desiderio, mercecchè crescendo ad ismisura di giorno in giorno il numero dei suoi discepoli, non potè dispensarsi dal fabbricare nuovi monasteri nella Palestina, e nella Siria per raccogliere i novelli candidati. Fu Ilarione

l'autore, o primo institutore in quel paese di questa maniera di vivere, e vi riuscì con sì felice esito, che vivente il santo si contarono quasi quattromila solitari sotto la condotta del santo Abate. Diede loro la regola, li visitava ogni anno, e con le sue parole, ed esempi riaccendeva il fervore fra quegli anacoreti. Nelle sue visite era incredibile il numero de' suoi figliuoli, che per non perdere di vista il loro caro padre volevano accompagnarlo. Tanta moltitudine non recava verun aggravio alle terre, e luoghi per dove passava; imperocchè poco pane nel lor fardello, e radici ed erbe selvaggie formavano il loro più lauto prauzo. In una visita accadde al santo di ritrovare un monaco attaccato di molto al suo giardinetto, per il quale stava sempre angosciato temendo che qualcuno non gli rubasse qualche rosa. S'avvide il monaco che l'Abbate non lo mirava di buon occhio, laonde per cattivarsi il di lui amore, e acciò non lo riprendesse, gli mandò un fascio di ceci, cioè di certo legume rossiccio. Il compagno del santo la sera li pose alla di lui mensa. A questa vista Ilarione esclamò: » Oh che fetore io sento! Questi ceci hanno un odor insoffribile di avarizia. Le bestie stesse non ne possono mangiare »: e ordinato al compagno di farne la pruova, questi li portò in una stalla di buoi, e presentatili a quegli animali tosto si spaventarono in solo vederli, e mugendo ad una maniera insolita, divennero furiosi, e rotta la corda via se ne fuggirono. Era il tempo delle vendemmie, quando il santo con la solita numerosa comitiva visitando le celle de' monaci, entrò in quella di un monaco chiamato Saba, che aveva molti frutti, e una bella vigna. Parve al santo

che i suoi seguaci avessero desiderio di goder di quei frutti maturi, onde dopo aver fatta breve orazione, e rese le grazie al Signore, s. Ilarione benedisse la vigna, e diede licenza di mangiare a piacere. Erano quei che lo seguivano quasi tre mila, e già il monaco pensava che non vi avesse a rimanere neppur un frutto dopo una tempesta di quella fatta. Tutti vi entrarono, e tutti ne mangiarono a talento, e in santa allegrezza si ristorarono con quelle frutta. Tal carità di Saba fu a lui sì utile, che dove prima, a comune giudizio, pensava di raccorre cento some di frutti, da lì a venti giorni vendemmiata la vigna, ne furono caricate trecento.

Fra l'altre prodigiose cure fatte dal santo sopra gli ossessi dal demonio ne riferirò una che può essere molto istruttiva. Una buona figliuola nel borgo di Gaza divenne oggetto di amore a certo giovinastro, il quale dopo aver tentato tutti i mezzi possibili per adescarla alla sua rea passione, e tutti resi vani dalla costanza della figliuola, risolvette di portarsi a' ministri del Dio Esculapio nella città di Menfi per ottener a forza di denaro qualche malia, onde poter indur la fanciulla a riamarlo. Gli diedero que' malefici una piastra di ramo con figure spaventevoli sopra quella intagliate, a condizione che dovesse nasconderla sotto la soglia della porta della casa della figliuola, borbottando certe parole. Adempi il giovane quanto gli fu imposto, ed ecco la zittella divenir amante del giovane, per modo, che già impazziva per esso. Lo chiamava per nome con alte strida, si percuoteva il viso da disperata, strappavasi i capelli da forsennata, e faceva altre azioni da stolta. I suoi parenti al tristo caso,

non sapendone la cagione, la condussero al s. Abate. Allora il demonio alla di lui presenza confessò subito la maniera con cui v'era entrato, dicendo ch'egli era attaccato ad una piastra di rame posta sotto la soglia della porta, e che non poteva uscir da quel corpo sinchè quell'uomo che aveva operato il maleficio, non veniva a scioglier, e a disfar l'incantesimo. Rispose il santo: » Hai tu sì poca forza, che una piastra di rame ti possa tener legato? Dimmi, perchè sei stato sì ardito di entrare in questa serva di Dio? soggiunse il demonio: Entrai per custodire la sua verginità. Tu? replicò il santo: come mai tu custode della castità, della quale sei tanto nemico? Perchè non posseder piuttosto colui che qui ti fece entrare? A che, soggiunse il diavolo, posseder, e invasar colui? Non ha egli un altro demonio della impurità mio compagno, e mio amico? Tacque il demonio, e il santo liberò ad un tratto la figliuola, senza curarsi dell'ostacolo preteso dal padre della bugia, per mostrare che non vi ha incantesimo, sortilegio, maleficio, stregoneria, che possa resistere alla volontà, e potenza di Dio. Acquetò la impura fiamma, che sì la tormentava, e la corresse di alcune leggerezze per cui aveva aperta la porta al demonio che sì crudelmente l'aveva afflitta.

Fra l'altre eccellenti virtù del santo la più ammirabile, secondo il parer di s. Girolanio, fu la sua grande umiltà, e il disprezzo dell'onore, e la sua premura che aveva di sfuggir la gloria popolare. In qualunque luogo egli fosse, ovvero si portasse, i vescovi, i sacerdoti, le schiere de' cherici, de' monaci, le donne cristiane, i signori, i popoli della campagna, delle città,

i magistrati, e uffiziali di qualunque rango, età, sesso, e condizione accorrevano ad esso in gran folla per le loro spirituali e corporali necessità. Tutti l'acclamavano per santo alla vista de' portentosi miracoli operati sopra i ciechi, muti, sordi, ed oppressi da qualunque infermità. Lo stesso s. Antonio, se alcun bisognoso ricorreva al suo monastero per chieder la salute, diceva: » A che fine venite qui caro figlinolo? Non avete voi Ilarione ne' vostri contorni »? Per fuggire pertanto quest'aura insidiatrice, fuggì dalla Palestina, e si portò ora in un deserto, ora in un altro, ora in una città, ora in un'altra, passò il mare, si nascose in Cipro; ma sempre in vano, perchè o la sua fama, o i suoi miracoli, o i demoni stessi ne' corpi degli ossessi lo tradivano, e lo pubblicavano per ogni dove. In questa isola, non sapendo più dove ritirarsi, fece il suo soggiorno per cinque anni col suo fedele compagno Esichio, menando una vita piuttosto angelica, che umana. Finalmente in età di ottant'anni conobbe essere al fine de' giorni suoi. Sparsasi la voce della sua vicina morte, si adunò una folla di gente alla sua capanna; si fece promettere dal suo compagno, e da que' cittadini che subito spirato sarebbe stato sepolto in quel luogo stesso senza verun onore. Stando per ispirare, concepì qualche timore de' divini giudizi, ma presa confidenza, e animata la sua speranza in Dio, disse con voce moribonda: » Esci anima mia, esci, che temi? Che ti arresta? Sono poco non men che settant'anni che servi a Gesù Cristo, e temi la morte »? e ciò dicendo spirò l'anima fortunata l'anno 371. Esichio raccolse tutta la sua eredità, che consisteva nel libro de' vangeli, in una im-

immagine del Crocifisso, e in quel ruvido sacco donatogli da s. Antonio. Fu sepolto nel luogo stesso, giusta la promessa. Da lì a molto tempo ritornò sconosciuto il discepolo in Cipro, e nascostamente preso il corpo del santo, che si conservava intatto, lo portò all' antico, e primo monastero in Sorla. Il di lui sepolcro fu mai sempre illustrato con nuovi portenti, glorificando il Signore il suo umile servo.

Spaventa, non v' ha dubbio, il tenore di vita tenuto dal nostro santo in tanta solitudine, e penitenza, ci alletta l' udir i prodigj da lui operati, c' innamora l' esercizio delle sante virtù. Quello però che più mi sorprende è il fine della vita di s. Ilarione. Un santo di questa fatta sì nemico della sua carne, sì inclinato al patire, sì dedito alla orazione, alla solitudine, sì pieno di amor verso Dio, e verso il suo prossimo, ornato di tanti doni, e grazie al punto estremo di sua vita teme la morte, paventa gli abissi dei divini giudizi, ed ha bisogno di chiamar in aiuto gli atti della più fervorosa confidenza per sperare dopo quasi settant' anni di non mai interrotta servitù a Dio, dalla sua misericordia la mercede promessa a chiunque lo ama, e lo teme? Scorre per le vene un freddo gelo, qualor rivolgendo gli occhi a noi stessi, dobbiamo dire, se s. Ilarione trema, e paventa al punto della morte, che sarà di noi in quel punto? Egli innocente, penitente, e santo; noi peccatori, e senza penitenza? Che sarà? In quell' ora estrema potremo noi ridire: esci anima mia da questo corpo, che temi? Sono venti, quaranta, sessant' anni, che fedelmente hai servito, e amato Gesù Cristo, a che dunque temi la morte? Potremo noi così ri-

petere? Ovvero piuttosto in quel punto estremo diremo noi? Sono venti, trenta, cinquant'anni che ho detto di convertirmi a Dio, di abbandonar i piaceri, i passatempi, le vanità, e conversazioni del mondo, e mai non lo feci; di emendarmi, e di correggermi di quella collera, di que' giuramenti, di quelle frodi, inganni, di quegli amori, pratiche pericolose, di quel peccato, e mai non lo feci. Quanti cristiani si riducono al capezzale con questi sentimenti sulla lingua: nulla ostante si muore con una grande tranquillità, e quantunque non siamo santi, sembra che abbiamo avuta carta di sicurtà.

22. OTTOBRE

S. ORSOLA E SUE COMPAGNE VERGINI E MARTIRI

QUANTUNQUE jeri abbia celebrata la Chiesa la festa di s. Orsola con le sue compagne nel glorioso martirio, pure perchè non resti defraudato il nostro leggitore della loro storia, noi la daremo in questo giorno, per aver jeri data quella di s. Ilarione. E' vero che di questa santa molti autori antichi, e moderni hanno parlato; ma comechè è molto antica sin dal fine del quarto secolo, così formò ciascuo la sua leggenda o a capriccio, o secondo la sua dizione, e pensiero, onde, per non incorrere in qualche grosso abbaglio, seguiremo le tracce del V. cardinale Cesare Baronio, il quale ci attesta di aver tratta la storia da un codice antico esistente nella biblioteca vaticana di Roma.

Sotto l'imperio dunque di Graziano, figlinolo

dell'imperatore Valentiniano il grande, vi fu un valoroso capitano per nome Massino, nativo d'Inghilterra, il quale guadagnatisi gli animi dei soldati, si ribellò contro Graziano, e si fece proclamare imperatore da tutto l'esercito. Con l'armata l'anno 382. passò il mare, e andò a sbarcare sulle spiagge delle Gallie, delle quali se ne rese padrone. In questa impresa si distinse nel valore dell'arme Conano principe inglese, che militava sotto le sue bandiere, il che l'obligò a dargli il governo della picciola Bretagna col titolo di duca. Stabili egli la sua sede nella città di Nantes, e avendo seco gran parte del l'esercito quasi tutto composto d'inglesi, pensò a popolar quel suo nuovo ducato, e insieme anche esso a prender moglie per istabilire la sua discendenza.

Diede subito negli occhi del duca, Orsola nata verso l'anno 362. da Dionnoto re di Cornovaglia, e dalla principessa Daria, ambidue per la pietà, e per il sangue molto illustri. La fama parlava di Orsola come di una giovane adorna di avvenenza, di onestà, e di buona grazia, e di ogni perfezione che bramar si possa in una principessa. Spedì pertanto suoi ambasciatori al re padre per domandarla in isposa, ed insieme altri deputati, i quali invitassero, e raccogliessero quante vergini fosse mai possibile da quelle tre isole, Inghilterra, Scozia, e Irlanda, onde potessero maritarsi co' suoi inglesi, e popolar quelle terre loro assegnate per la coltivazione. Fu eseguita la commissione, e rispetto alle figliuole nubili non riuscì troppo difficile di trovarne un buon numero; solo la difficoltà maggiore trovossi nella nostra santa, la quale ricusò

costantemente il progetto paterno, dicendogli ch' ella non voleva altro sposo, che Gesù Cristo. Ma come il genitore di buon grado aveva data parola agli ambasciatori, e secondo i politici disegni molto ben gli tornava l' imparentarsi col duca Canano, alzò la voce, e interpose tutta l' autorità di un padre per ottenere il consenso della figliuola, la quale chinò il capo ai paterni voleri non dubitando nel suo cuore della celeste protezione, come in fatti avvenne.

Intanto che preparavasi ogni cosa per la partenza della principessa, e si adunavano da tutte le parti le fanciulle sì nobili, che di mezzana condizione, non tanto per accompagnar la nuova sposa nel viaggio, quanto per passar in matrimonio, come si è detto, Orsola affidata nel soccorso della celeste provvidenza non cessava di spargere il suo cuore con amare lagrime avanti a Dio, supplicandolo coi più fervorosi e quotidiani voti a non permettere che ad altro sposo avesse mai ad unirsi, fuorchè a lui solo. Stava ella intanto sollecita di coltivarsi l' animo dell' altre donzelle, e soprattutto delle principali. Non lasciava occasione di parlar loro con linguaggio angelico delle prerogative della verginità, quanto ella sia piacente e grata a Dio, e quanto giovi all' eterna salute il conservarla. Ch' essa con estremo suo cordoglio passava alle nozze comandate dal genitore, ma che sperava nel divino soccorso la maniera ond' esserne liberata. Già stavano preparate sull' ancore le navi, che condur dovevano la più amabile, la più saggia, e la più religiosa principessa del suo tempo, insieme con le fanciulle raccolte da quel regno, e si attendeva favorevole il vento per scioglier dal lido. Quan-

tunque Orsola vedesse ogui cosa in acconcio, ed altro non restasse che un picciolo tragitto di mare di poche miglia per passare al palazzo dello sposo, che con impazienza l'attendeva, pure armata di una santa e piena confidenza in Dio lasciava la sua causa nelle di lui mani, sperandone opportuno l'ajuto. In fatti, spirando il vento propizio, le navi si diedero alla vela, e appena si perdettero di vista l'abbandonato porto, ecco d'improvviso cangiarsi il vento, annuvolarsi il cielo, e insorgere una fiera tempesta. In mezzo al pericolo, solamente Orsola con animo generoso e intrepido incoraggiava le sue damigelle, e compagne, e facea lor vedere come Iddio esaudite aveva le sue orazioni: « Coraggio, diceva loro, mie figliuole, non temete; quel Dio che comanda all'onde, e alle tempeste, vuol essere il nostro Sposo. Facciamogli un generoso sacrificio della nostra vita, e lasciamo i timori della morte, a chi non lo conosce ». L'intrepidezza della santa animò quelle vergini, e tutto l'equipaggio, sicchè non potendo le navi resistere alla violenza del vento contrario, che vieppiù le allontanava dalle spiagge della Bretagna minore, furono costrette ad entrar in un porto chiamato Tiel verso il Settentrione, situato all'imboccatura del Reno. Per questo fiume navigabile s'introdussero le navi, ed è cosa certa che s. Orsola con la sua onorata schiera di vergini giunse per il Reno sino a Colonia, ove Iddio le attendeva per coronarle con la laurea del martirio, avendole in quella città preparato il teatro del loro glorioso trionfo.

In questo tempo Graziano imperatore avendo già inteso quanto aveva operato nelle Gallie Massimo suo capitano, e suddito, nel farsi acclamar

Cesare da tutto l' esercito, pensò di adunar nuova gente, e metter in piedi un nuovo esercito per accorrere a fiaccar il di lui orgoglio, e punire la di lui ribellione. Giudicò di prender a soldo truppe dal re degli unni popoli barbari dell' antica Sarmazia, e che nell' arme erano assai valorosi, avendone date segnalate pruove in altre battaglie contro i goti. Costoro soliti già a vivere di rapine erano usciti dal loro paese, e si erano sparsi nella Germania lungo il Reno, e nella Gallia Belgica. Chiamata pertanto questa gente feroce, e barbara al servizio dell' imperator Graziano, già sibbonda di strage, e di rapine, adunate le loro navi, uscì fuori con una possente armata a devastar col ferro, e col fuoco quanto incontravano, e quai veri crudeli corsali a predare i vascelli, e le navi del lor nemico Massimo.

Prima che giugnessero in Inghilterra ad opprimere il tiranno e usurpator del soglio imperiale, s' abbattono, così permettendo il Signore per condisceudere ai voti di Orsola, nelle navi scortate dai capitani ed uffiziali inglesi. Li conobbero i barbari, e tosto gli furono adosso. Non si può esprimere qual fosse il loro stupore, quando scoprirono su quella flotta tante fanciulle, e intesero la cagione del loro viaggio, cioè ch' erano destinate per ispose de' soldati inglesi, e del duca Conano, capo principale dell' esercito di Massimo. In sì fatto pericolo Orsola, conoscinta la volontà del suo Sposo, che alla gloria della lor verginità voleva aggiugnere la corona del martirio, cominciò a scorrere qua e là, per animare le sue compagne a dar vita, e sangue per conservar intatta la loro fede, e la lor castità. Le vergini animate dalle parole, dall' esempio, e

zelo della lor conduttrice, e maestra, deposto qualunque terrore, e rinforzandole la divina grazia, si disposero a tollerar qualunque tormento, e la morte stessa, anzichè mancar di fede al loro amato Sposo.

Un capitano della squadra nemica ferito dall'avvenenza della nostra eroina, che risplendeva qual pianeta maggiore fra le stelle inferiori, usò ogni mezzo per sedurla, intimorirla, e vincerla. Fecero lo stesso altri soldati con altre di quelle vergini. Ma che? la Santa gli rispose con una costanza tanto cristiana, e con un ardimento sì eroico, e al di lei esempio in egual tuono risposero l'altre verginelle, che que' barbari cangiandosi in furore sacrificarono quelle innocenti alla morte il dì 21. ottobre dell'anno 385., celebrandone da quel punto la Chiesa la solenne memoria. Moltissimi de' loro corpi furono seppelliti nel territorio di Colonia, daddove si sparvero poi per tutta la cristianità. Circa il numero di queste illustri vergini non si può determinar nulla di certo. Usuardo dice soltanto ch'erano in gran numero. Sigeberto con altri autori a lui posteriori vogliono che siano state undici mila, sparse sopra undici navi con mille vergini per ciascuna. Sembra però molto difficile un sì gran numero, perciò la Chiesa, non avendo, cos'alcuna di certo, si contenta di celebrare semplicemente la festa di s. Orsola, e di sue compagne vergini e martiri, senza assegnare il numero.

Sotto la protezione di sant' Orsola fu stabilita in Italia l'anno 1536. dalla b. Angiola di Brescia una celebre congregazione religiosa di fanciulle, e di vedove sotto la regola di s. Ago-

stimo, e la direzione de' vescovi, in cui, oltre agli esempj di pietà, di modestia, e regolar osservanza, e di altre virtù, attendono quelle religiose all'educazione delle fanciulle, le quali sono ammaestrate con tanto zelo, e tanta carità, che il mondo tutto ammira la sorprendente maniera di sì lodevole istituto, il quale conservasi da sì gran tempo nel suo primo vigore, non avendo mai avuto bisogno di riforma. Dal nome della nostra Santa chiamasi volgarmente Orsoline. Questa illustre congregazione si è poi dilatata di là dai monti con sì felice successo, che già non vi ha città colta nel cattolico mondo, in cui non risponda con ammirabile frutto un sì santo e pio istituto.

Quando verrà quel tempo, mio caro cristiano, che non cerchiamo, se non di piacere a Dio di fare in ogni nostra azione la volontà di Dio di mettere in lui ogni nostra confidenza, e prendere tutti gli accidenti, e incontri, come disposizioni, e voleri di quella suprema maestà? Quando verrà questo fortunato tempo? Quante, e quante volte vedressimo compiute le nostre brame, e verressimo a capo de' nostri disegni, qualora la nostra fiducia fosse posta non già nei mezzi umani, e nelle nostre industrie, ma solo in Dio! Quale stupor dunque, se si veggano li nostri maneggj, ed affari andarsene tutto al rovescio, mercecchè nulla in Dio si confida, e solo si pensa di voler esser noi gli artefici di nostre fortune? Di una sì bella virtù s. Orsola ci diede un chiaro esempio; seguiamolo adunque, e dopo aver noi operato quant'è dal canto nostro, senz'agitazione, e affanno lasciamo l'affare nelle mani di Dio, ch'egli per strade a noi

ignote, e appunto allor che ci sembrerà più disperato il caso, troverà maniera da condur l'opera sua al fine bramato. Corre opinione che sant'Orsola con le sue compagne favorisce i suoi devoti col visitarli, e consolarli al punto della morte. Siate ancor voi devoti di questa Santa in tempo di vita, per vivere, e morir sotto la protezione di s. Orsola; ma principalmente siavi a cuore d'imitarla nella sua purità, nella confidenza in Dio e nella sua santità.

25. OTTOBRE

S. GIOVANNI DI CAPISTRANO CONFESSORE

L'ammirabile, e benemerito della cattolica chiesa s. Giovanni di Capistrano esigerebbe che la mia penna si estendesse di molto per descrivere le varie, ed illustri azioni, di cui va ripiena la storia della sua vita; ma attesa la brevità prefissa, ne daremo un breve compendio, mettendo in vista quelle più insigni virtuose gesta che per noi si potrà. In Capistrano, vicino ad Aquila, nell'Abruzzo, nel regno di Napoli, nell'anno 1385. sortì i suoi natali nel giorno di s. Giovanni Battista da Angioino gentiluomo nella corte del duca di Angiò, coronato re di Napoli in Avignone. Educato a tenore di sua nobile condizione, fece risplendere nelle belle lettere, e nella legge canonica, e civile il suo raro talento, di maniera, che attesa la di lui eloquenza, capacità e prudenza, gli fu assegnata in Perugia una carica di giudicatura, la quale sostene con tutto il decoro, e comune applauso. Si

helle doti accompagnate da integrità di costumi, mossero l'animo di uno de' principali signori a dargli una figliuola in isposa. Ne furono celebrate le nozze, e sembrava che Giovanni in mezzo ad una fortuna così ridente non sapesse che bramare di più. Iddio però, che non lo aveva destinato al mondo, ma al suo divino servizio, permise che l'anno 1413. insorgesse un'aspra guerra tra i perugini, e il re di Napoli Ladislao. In questi tumulti guerreschi, i maneggi di pace trattati da Giovanni col principe a favore de' cittadini, furono sinistramente interpretati, e come fautore di Ladislao nemico fu arrestato, e ad onta di sue giustificazioni fu messo in prigione. Aspettava Giovanni che il re lo chiedesse in grazia, a' perugini nel trattato di pace, ma veggendo mancar ogni speranza, cominciò a riflettere sulle vane promesse del mondo, e quanto in fine egli sia un vero traditore. In questo tempo pure infermatasi la moglie per il grave dolore, così permettendo il Signore, passò a miglior vita. Libero e sciolto da qualunque impegno, e scorto dal superno lume che a Dio lo chiamava, risolvè di volger le spalle al mondo, e ritirarsi a vivere povero nella Serafica religione di s. Francesco. Vendè subito quanto aveva di ricchezze, e dato il prezzo per la sua libertà, tutto il rimanente lo distribuì a' poveri, e corse al convento del monte de' padri dell'osservanza.

Era in età di circa trent'anni, quando richiese il sacro abito, il quale gli fu accordato dal guardiano; ma perchè temeva, che la di lui risoluzione fosse fatta per la sofferta disdetta, volle provar la sua vocazione con una solenne, e molto umiliante mortificazione. Comandogli che

messosi a cavallo di un asino in abito vile e da beffe, con in capo una mitra di cartone, su cui stavano descritti molti suoi peccati, facesse un giro d'intorno alla città di Perugia. Aspro, e durissimo al senso era il comando, attese le circostanze passate di Giovanni, pure quell'anima grande prontamente lo eseguì; la qual segnalata vittoria di tutto se stesso, gli meritò da Dio tali soccorsi della divina grazia, che tutte l'altre posteriori umiliazioni l'ebbe a contare per nulla. Fra l'altre per ben due volte nel tempo del noviziato fu scacciato dal convento, come un miserabile, incapace anche per li minori impieghi della religione. Costante Giovanni nella presa carriera punto non si turbò, e fermatosi fuori della porta del convento, viveva con que' scarsi alimenti che alla giornata si distribuivano a' poveri. Il venerabile Marco da Bergamo veggendo con occhio più puro la eroica virtù di Giovanni, gli ottenne la grazia di essere nuovamente ricevuto, profetizzando che Giovanni sarebbe stato una stella risplendente dell'ordine Serafico; come appunto avvenne.

Dopo la sua professione, la sua vita fu un continuo severo digiuno: non mangiava che una sol volta al giorno, astenendosi per trentasei anni dall'uso delle carni. Dormiva sulla paglia, o sul pavimento, e il suo sonno non era più di tre ore. La sua angusta, e povera cella era fregiata dal proprio sangue, tratto dalla forza di asprissime discipline. Ne' sette primi anni camminò senza sandali a' piedi ignudi. La sua veste era tessuta di toppe, e molto ruvida, e rappezzata. Come vero obbediente, gli fu comandato una volta dal superior di trar fuori un panno

da una caldaja bollente, ed egli pronto lo trasse fuori con le proprie mani senza provarne il meno uovo nocumento. Grande era la sua confidenza in Dio, onde ne' viaggi lunghi, ed alpestri era provveduto d'alimenti necessarij insieme co' suoi compagni per mano angelica. Voleva che ogni giorno, quanto avanzava al sostentamento dei religiosi, fosse dispensato subito a' poveri, non potendo tollerare che si serhasse cos' alcuna per il giorno seguente. Per mantenersi puro e casto, qualunque volta o dal demonio, o dalla carne veniva assalito con impure tentazioni, sottraeva siepiù lo scarso cibo al suo corpo, lo tormentava con aspri cilicij, o ritrovava mai sempre nuove invenzioni per macerarsi. La sua orazione fu continua, non sapendo egli mai distrarre la mente dall' unico oggetto che amava, ed era di tanta tenerezza, che sovente gli cadevano fu abbondanza dagli occhi le lagrime per la copia delle interne consolazioni, e insieme di tanta efficacia, che nulla domandava a Dio nella orazione, che prontamente non ottenesse.

Fatto già sacerdote, e conferitogli l' uffizio della predicatione, tal fu il suo ardente zelo, che sembrava un' altro s. Paolo in quell' azione. Non v' era luogo, o congiuntura, da cui non prendesse motivo d' inseguare, e predicare. Annunziò la parola di Dio per lo spazio di quarant' anni continuamente ai cristiani, ai mori, ai giudei, ai turchi, agli eretici, ai scismatici con una somma carità e pazienza, laonde ad onta di divorare ogni sorta di pene, e travagli, non mai desistette dall' impresa: tollerava il gelo, il caldo, la pioggia, la neve, la fame, la sete, sorpassava monti, traversava mari, non temeva

pericoli, non risparmiava stenti, purchè dar potesse un qualche sfogo al suo magnanimo zelo. Una faccia gioviale, graziosa, e venerabile, una voce chiara, una lingua eloquente, un'azione viva e composta, una parola ripiena di un'energia ammirabile, uno spirito pronto, e sottile erano tutte qualità che produssero conversioni stupende. Bastava vederlo salire sul pulpito, che già moveva gli animi a compunzione. In una sola predica convertì dodici mila gentili alla vera fede; in Roma convertì un rabbino capo della sinagoga con molti ebrei, convinse, ed esterminò la setta de' fraticelli nella Marca d'Ancona, confuse Rokysana capo degli ussiti, riconducendo con esso un numero prodigioso di scismatici alla Chiesa. Destinato commissario apostolico da Nicolò V. ne' regni dell'Alemagna, scorse la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, la Lituania, la Russia, la Schiavonia a passi di vittorie contro il mostro dell'eresia. Fu spedito da Eugenio IV. nunzio in Sicilia, al concilio di Firenze per la riunione de' greci co' latini, ai duchi di Borgogna e di Milano, perchè non favorissero l'antipapa Felice V., a Carlo VII. re di Francia per importanti affari, ne' quali tutti fece vedere quanto Iddio benedica d'ordinario le commissioni intraprese da' santi. Predicava un giorno nella città dell'Aquila nell'Abruzzo, e dopo aver convertiti parecchi peccatori, e peccatrici, in fine rivolto alle dame, e matrone della città, domandò ad esse tutti i loro vani ornamenti, e quanto avevano d'istrumenti che servivano alla loro vanità. Obbedirono prontamente, e radunato insieme questo mondo donnesco, fece accender un gran fuoco nella piazza, e tutto fu consumato

dalle fiamme. Il simile fece in moltissime altre città; solo in Ratisbona nella Baviera trovò difficoltà in alcune dame, le quali sorrisero, e biasimarono la ricerca, paruta loro importuna, del padre. Lo seppe il Santo, e la mattina seguente le riprese con tutto il suo zelo, minacciando da parte di Dio il gastigo, qualor non avessero obbedito. Nulla ostante ricusarono di farlo per il soverchio attaccamento alle lor vanità, ma la

notte seguente tutte quelle che avevano mormorato della indiscretezza del predicatore, morirono di morte improvvisa; per lo qual successo l'altre tutte portarono a' piedi del Santo le loro mobiglie, e furono abbruciate nella gran piazza.

Fu l'arbitro degli animi, e il pubblico paciere delle discordie, e degli odj più inveterati, avendo il Santo un dono singolare per far risorgere la pace, e l'amore non solo tra' privati, ma eziandio fra le città nemiche. Non è dunque da maravigliarsi se dalle città uscivano in folla i cavalieri, e le dame, e il popolo per venirgli incontro: se non usciva da quel luogo, qualor non avesse cambiato gli affetti, e i costumi dei cittadini; se il di lui nome, e santità fosse si divulgata per tutto l'universo. Questa sì universale stima fece che rinnovasse il primo spirito, e fervore ne' suoi religiosi; e col soccorso di s. Bernardino da Siena, suo grande amico, e compagno nel promuovere la gloria di Dio, e la salute dell'anime, introdusse con l'autorità della santa sede la riforma, ed osservanza in tutte le case religiose. In uno de' suoi viaggi verso la Germania, essendosi partito da Roma, giunse alle rive del Pò, fiume spazioso e reale, e chiesto per carità il passo al condottiere della

barca, costui gli domandò i denari per il tragitto. Il Santo con il suo compagno che viaggiava secondo il rito apostolico, e della sua regola; gli disse, che non aveva che dargli, riguardando alla sua povertà; ma il barcajuolo insisteva per la mercede, negandogli il passaggio: allora Giovanni rivolto al suo compagno gli disse: *Avete voi fede?* gli rispose, che sì; onde replicò il Santo, *seguitemi*, e ciò detto, steso il mantello sull'acque, e fattosi il segno di croce, e invocato il nome di Gesù, per la di cui gloria viaggiava, salì sopra il mantello insieme con il compagno, e felicemente giunsero all'opposta riva. Si accrebbe il prodigio, allorchè, ripreso il mantello, fu ritrovato sì asciutto, come fosse stato al sole più cocente. In quella occasione giunse a Venezia in tempo di quaresima, onde dall'augusto senato di quella sempre memorabile repubblica, che sapeva per fama la di lui santità, fu obbligato a trattenersi, e predicare in quella quaresima, finita la quale avendo raccolto un'immenso frutto dalle sue apostoliche fatiche, e preso da quegli illustri senatori congedo, drizzò il cammino alla patria del Friuli.

Ma tempo è ormai che diamo fine alla storia con quell'ultima famosa azione, con la quale diede termine alla sua carriera. Maometto II. l'anno 1453. vittorioso per aver annichilato l'imperio dei greci, correva a gran passi tutto spirante ira e furore verso l'Ungheria per portar stragi e morti a tutto il cristianesimo, e piantar, come sperava, il vittorioso stendardo sul campidoglio di Roma. Pose l'assedio con un forte, e numeroso esercito alla fortezza di Belgrado. I principi e i popoli atterriti al bellicoso incontro, furono

animati, e soccorsi dal pontefice Callisto III. con la pronta pubblicazione della crociata, di cui banditore e capo fu costituito il nostro Giovanni. Giunse prestamente con il suo esercito di cristiani raccolto qua e là, al campo nemico, il quale nulla paventava le forze de' principi confederati, perchè alle sue di lunga mano inferiori. Si venne all'attacco, e Giovanni con il Crocifisso alla mano di fila in fila scorrendo, animando i soldati, per più ore stette in mezzo alle frecce, e hombarde senza restarne mai ferito. Tal fu l'ardire ispirato dalle parole del Santo nel cor de' cristiani, che già l'esercito turco cominciò a dar indietro, e in breve l'ottomano rimase sbaragliato e vinto, sino a costringere Maometto stesso ferito gravemente, a prendere vergognosa fuga, lasciando i cristiani padroni del campo, e del ricco bottino. In tal guisa coronò le sue gloriose azioni il nostro Santo; dopo la qual insigne vittoria, giunto al termine de' giorni suoi, ritirossi nel convento di Villerh; ove tollerati due mesi, e più d'infermità, finalmente munito de' sacramenti, data la benedizione a' suoi religiosi, e alzati gli occhi al cielo alla sua cara e sospirata patria, passò da questa alla immortal vita nell'ora appunto da lui predetta, che fu all'ora di vespro in giorno di sabbato. L'anno stesso della famosa impresa, in età di 71. anno, colmo di meriti e di virtù. Piansero amaramente una tal perdita i re, i principi, il pontefice, i cardinali, ed i vescovi, e tutto il popolo cristiano, conoscendo quanto grandemente utile alla Chiesa, e ai regni fosse la di lui persona.

Fu sotterrato nella Chiesa del suo convento

di Villeda; quindi per una nuova irruzione dei turchi trasportato in altra più sicura città dalla quale in fine dalla rabbia, e furor degli eretici fu rapito quel sacro deposito, e gettato nel Danubio, perchè se ne perdesse la memoria; ma la divina provvidenza fece che l'acque lo portassero ad un luogo chiamato Illoc, vicino a Vienna in Austria, ove raccolto da' cattolici fu con onore collocato in quella città, nella quale al presente si venera con somma religione e pietà. Infiniti furono i miracoli che si in vita, che dopo morte operò Iddio per il suo servo, dei quali nella biblioteca reale si trova un grosso manoscritto latino, che porta per titolo s. di Francia, *Miracoli del beato padre Fra Giovanni di Capistrano*. Fu beatificato da papa Lione X., e del pontefice Alessandro VIII. fu canonizzato.

I colpi di fortuna, che d'ordinario sono colpi di provvidenza superna, e che da noi si chiamano disgrazie, quanto mai giovano a quel cristiano che sa ben servirsene! Giovanni dalla sublimità dell'onore passa in un momento alla ignominia; dall'ufficio di giudice allo stato di prigioniero; e in mezzo a queste rivoluzioni mondane coglie nel segno, intende la voce di Dio, passa egli allo stato religioso, e da questo alla santità, al cielo. Beato quel cristiano che nelle avversità apre gli occhi, ed alza lo sguardo all'alto, e sa farne un retto uso. Chi cammina nel mondo col favore di una continua prosperità, quanto mai deve temere di sua eterna salute! Ma chi fra le tempeste, ed onde procellose di questo mare infido dirige l'occhio al cielo, e riconosce la mano, e la disposizione di quello ch'è l'arbitro, e il padrone del mare e dei

venti, giugne felicemente in porto. Ma questo linguaggio poco piace alla nostra misera umanità. I nomi di felicità, di abbondanza, di onori, di ricchezze ci arridono; ma quelli di travaglio, di penuria, d'ignominia, di sfortuna, di persecuzione ci fanno orrore; onde a guisa di arrabbiati cani ci avventiamo a rodere quel sasso che ci colpi, senza riflettere alla mano che lo scagliò per nostro bene, e vantaggio. Quanti e quante vivrebbero ora gloriose nel cielo, se de' travagli suoi avessero fatto buon uso, ove per l'abuso, e impazienza si trovano a penar per tutta un'eternità! Ci risovvengano le istruzioni lasciateci dal Salvatore nel vangelo, ove egli chiama beato chi piange, e soffre persecuzioni. Questo è il più vero carattere de' predestinati. Se desideriamo di essere in questo numero, amiamo le croci, i travagli, e ad imitazione del nostro Santo facciamone un buon uso.

24. OTTOBRE

IL B. COLOMBINI CONFESSORE

L'antica, e famosa città di Siena fra gli altri uomini illustri in ogni genere di scienze, e di santità, sì in pace come in guerra, diede alla luce il nostro Giovanui da Pietro Colombini, e Agnolina sua moglie, ambedue di onorati, e virtuosi costumi. Crebbe Giovanni nell'età dotato particolarmente di una rara semplicità, e purità di cuore, per la quale meritò di cambiare il nome di Giovanni in quello di Colombino. Applicato ai primi onorevoli impieghi fra i suoi cittadini prese in isposa Biaggia Ceretani d'illu-

stae famiglia, dalla quale ebbe due figliuoli uno maschio, e l'altro femmina, ai quali pose il nome de' suoi genitori. Appoco appoco s'immerse nelle facende del secolo per modo, che già divenuto il di lui cuore avido di vieppiù possedere, vegliava con cent'occhi sopra qualunque menomo guadagno. Iddio però che trar lo voleva a sè, e confortar le sue pupille, perchè non fossero abbagliate dallo splendor dell'oro, dispose che un giorno irritato per la tardanza della serva, e della moglie nel preparare il pranzo, volendo prestamente ritornar al traffico, la buona moglie riprendendolo con dolcezza della troppa sollecitudine che si prendeva d'accumular ricchezze, avendo già il bisognevole onde poter onoratamente vivere, gli disse: *Via prendete questo libro, e leggete per poco, che già ben presto saranno in acconcio le vivande; e gli pose fra le mani certe vite di sante. Giovanni preso il libro, gettollo con disprezzo in mezzo alla sala replicandole che aveva altro in testa, che le sue leggende, premendogli in quel giorno di conchiudere alcuni contratti. Fra questa impazienza lo rimordè la coscienza, onde quietamente ripigliò il libro, e si pose a leggere, quando gli venne fatto di leggere la vita di Maria Egiziaca, prima peccatrice, o poi penitente. Leggeva Giovanni con gran piacere quella storia, sicchè chiamato a mensa rispose: *Aspetta tu ancora per poco, finchè dò fine alla presente leggenda: e terminò di scorcerla. Tale impressione fece nel di lui cuore quella semplice lezione, che da quel punto si cambiò in altro uomo, e dove prima non pensava ad altro, che ad accumulare anche per vie illecite, cominciò a**

causarsi dell' oro, e dell' argento, a risarcire chi aveva danneggiato, e a dispensar limosine a' poveri, i quali per il passato erano da lui abborriti.

Convertito a Dio frequentava le chiese i sacramenti, i digiuni, ed altre opere di carità, e divozione, e si operava nel di lui cuore la grazia che indusse la moglie, quantunque giovane, a vivere in perpetua castità. Brainoso d' imitar Gesù Cristo nella povertà, vestiva grossolanamente per essere disprezzato dagli uomini. A simile tenore di vita indusse certo Francesco di Mino de' Vincenti suo amico, uomo ancor egli avido del denaro, e tutti e due cominciarono con una lodevole condotta a dispensar le loro ricchezze nelle mani de' poveri. Infermossi un giorno Giovanni e parendogli di essere trattato dalla moglie con troppa delicatezza, fuggì all' ospedale per essere trattato da povero di Gesù Cristo, e dopo due giorni ritrovato, sulle promesse fattegli dalla moglie di trattarlo come un poverello, ritornò a casa.

In questo tempo passò a miglior vita l' unico suo figliuolo in età di dodici anni; il perchè ne concepì Giovanni grande allegrezza, mercecchè se gli apriva un largo campo d' esercitar la sua carità verso i miserabil, i quali conducea sovente nella propria casa, lavava loro i piedi, somministrava vesti, cibo, e denaro, secondo il loro bisogno. Si grande liberalità dispiaceva alla moglie, la quale voleva bensì che fosse limosiniere, ma non prodigo delle sue sostanze; ma Giovanni illuminato da Dio si protestava di voler seguire povero, e nudo il suo abbandonato Redentore. Una sì fina carità fu ricompensata dal

cielo, mercecchè ebbe la consolazione di condur a casa Gesù sotto la forma di un misero lebbroso, il quale contro il parer della moglie posto nel proprio letto, e lavategli le piaghe, e ristorato, ritornando a veder come se la passasse, lo videro sparito dagli occhi loro rimanendo la stanza ripiena di un soavissimo odore. Questo prodigio fece che la moglie concedesse un'ampia licenza al marito di poter vivere, e operare a modo suo senza veruna dipendenza della di lei volontà; onde Giovanni sciolto, e libero da qualunque legame, insieme con il suo amico Francesco cominciarono a consigliarsi quale strada dovessero tenere per seguir Gesù Cristo. Consultarono la materia con varj personaggi illustri per santità e dottrina, e null'altra risposta ebbero, che quella del Redentore data a quel giovanetto del vangelo: « Se vuoi esser perfetto, va e vendi quanto possiedi, e dallo ai poveri, e sieguimi. » A questa dunque essendosi appigliati l'anno 1363. composte, e acconciate destramente le cose tutte delle loro famiglie, e venduto quanto avevano di beni mobili, e stabili, e distribuitone il prezzo parte alla Chiesa, e parte a' poveri, vestiti di una ruvida veste, e di un mantello grossolano, si misero ad accattare di porta in porta il pane giornaliero per poter vivere.

Non contenti dell'austerissima povertà in cui vivevano, s'impiegavano ne' servigj più abbietti, portando acqua legna qua e là, servendo nelle cucine da guatteri, spazzando le piazze, e strade della città senza prender un bicchier di vino nè un tozzo di pane per mercede, volendo vivere di pura limosina fra i dilegj, le beffe e gli

schierui del popolo. Una virtù sì rara e che secondo il nostro Santo, difficilmente trovasi fra le persone più devote, trasse molti cittadini ad imitarlo, e a divenire stolti per Gesù Cristo. Non si può spiegare quale, e quanto fervore produsse ne' circostanti una sì nuova foggia di vivere, mercecchè andavano questi poverelli di Cristo per le strade cantando laudi spirituali con certe corone di ulivo in testa lodando il nome santissimo di Gesù e i popoli al vederli, all'udirli s'intenerivano, piangevano e i peccatori più induriti si convertivano. Chiunque era ammesso in tal compagnia, era prima provato con aspre pubbliche mortificazioni sino a fargli perdere ogni sentimento di onore e di amor proprio, e qualor non vi si assoggettava per amore di Cristo, non v'era ammesso.

Il demonio irritato per tante perdite, cominciò a mormorare sulle lingue de' sfaccendati, e sì malamente ne fu parlato, che i signori di Siena esiliarono incontinentemente dalla città, e territorio quella truppa, al parer loro, di malviventi. Allegri i compagni di Giovanni per vedersi perseguitati, partirono da Siena, ma che? un turbine impetuoso con tuoni, lampi, grandine fece riconoscere i signori di Siena del proprio errore, e li richiamarono alla patria. Viaggiando i poverelli, chiamati or da questa, or da quella città per godere i frutti della loro ammirabile conversazione, giunsero a Viterbo, ove dimorava il pontefice Urbano V., il quale bramò di vedere questa compagnia, e nel volto, e nelle parole riconobbe la lor santità, onde non piacendogli quel vestito sì rozzo e rattoppato, li fece vestire di certo abito bianco con cap-

puccia. Li consolò, li animò nella perseveranza e dopo aver fatto esaminare il loro spirito, per alcune imposture de' inaldicenti, e riconosciuta la loro innocenza, furono licenziati con tutta la carità. Particolarmente i due cardinali di Avignone, e di Marsiglia, che li chiamavano suoi cari figliuoli, gli promisero tutta l'assistenza, e la più valida protezione, suggerendo ad essi alcuni mezzi per mantenere, e dilatare una sì lodevole, e santa compagnia: la quale poscia prese il nome de' gesuati, essendo suo particalar impegno di lodare, e benedire il nome di Gesù, e si estese dopo la morte del Santo per molti luoghi d'Italia con gran frutto dell'anime, essendosi veduti fiorire in quella nomini insigni in ogni virtù, e principalmente nella mortificazione di se stessi.

Intanto Giovanni giunto al termine della sua laboriosa, e santa vita fu assalito da una gagliarda febbre ad Aquapendente: quivi conosciuta vicina l'ora di sua morte, volle ricevere gli ultimi sacramenti; e dopo aver raccomandata la sua compagnia a Francesco Vincenti suo primo collega, esortati i suoi figliuoli alla carità, e all'esercizio della santa mortificazione, e povertà fra le lagrime de' suoi, a quelle parole che si leggono nel vangelo di s. Giovanni: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, si sciolse quell'anima benedetta dal corpo nell'anno del Signore 1367. nell'ultimo di luglio. Il di lui corpo con grande onore, e concorso di popolo glorificando Iddio il suo povero, ed umile servo con molti miracoli fu portato a Siena, ove nella chiesa delle monache di santa Bouda gli fu data onorevole sepoltura.

Lo spirito di una rara, e sublime mortifica-

zione che dominava nel chiostro Giovanni, lo ridusse un giorno a nudarsi le spalle, e con un capestro al collo volle esser frustato da tutti i suoi compagni, e condotto per le terre, e borghi ove aveva danneggiato questo e quello, comandando ed essi che gli dicessero; » Ecco colui che rapiva le vostre sostanze, e vi prestava gran cattivo, e vecchio per averne con usura del nuovo e del migliore; che desiderava e procurava di far crescere il frumento; che odiava estremamente i poveri; guardate com'egli è condotto, e frustato qual vero ladrone. » Così fu eseguito, con estrema pena del Santo; e poscia ringraziò i compagni della carità, e obbedienza che avevano fatta.

Chi non vede a qual perfezione arrivi un'anima pentita, e amante della mortificazione? Che confusione per noi schiavi dell'amor proprio e nemici di qualunque penitenza, e sì lontani dallo spirito di povertà, e mortificazione, che ci rende tanto simili al nostro caro Gesù Cristo. Preghiamo il beato Santo, che c'impetri da Gesù, di cui fu tanto lodatore e promotor della gloria di lui, questo spirito sì necessario al cristiano.

25. OTTOBRE

SS. CRISANTO E DARIA MARTIRI

ERA nativo d'Alessandria Crisanto, figliuolo di un illustre senatore chiamato Poleonio. Venne egli con tutta la famiglia a Roma, ove dal senato, e dall'imperator Numeriano fu ricevuto con grande onore. Procurò il padre che Crisan-

to coltivasse il suo vivace talento collo studio delle belle lettere. Un amore sviscerato alla lettura de' libri de' più rinomati antichi autori fu l'origine della sua salute. Dispose la divina provvidenza che gli capitasse alle mani il libro dei sacrosanti vangeli. Lo lesse con somma attenzione, e la sua anima scopri in esso tal verità, e soda dottrina non più intesa, che s'invogliò di cercar un maestro che a lui più chiaramente lo spiegasse. Il genio di sapere, e la premura d'illuminarsi in una scienza a lui affatto incognita, fece che gli fosse additato certo sacerdote nominato Carpofaro, versatissimo nella santa scrittura, che in una spelonca stava nascosto per la persecuzione già mossa contro i cristiani. Subito vi si portò, e umilmente pregollo a voler dargli ad intendere quanto in quel libro si conteneva. Il santo sacerdote in varj colloquj tenuti in diverso tempo spiegò al suo nuovo discepolo gli alti misterj della fede di Gesù Cristo e cooperando la grazia, sì fruttuosa ne fu l'istruzione, che ben presto, ricevuto il santo battesimo, divenne un nuovo predicator del vangelo attendendo subito a convertire altri pagani.

Un zelo sì ardente non potè star occulto. Pollennio il venne a sapere, e interrogato il figliuolo se vero fosse quanto dicevasi di sua felonìa; Crisanto gli rispose, essere piucchè vero aver egli finalmente conosciuto non esservi altra religione vera che quella de' cristiani, nè per conseguenza esservi altro Dio che quello adorato da' medesimi. Fu sorpreso il genitore in quell'istante da un grave timore che il figliuolo da lui amato, per la sua nuova pazzia non andasse soggetto ai tormenti, e alla morte minacciata

dall'imperatore, donde a toglierlo da sì atroce disavventura, lo chiuse in una prigione secreta di casa con risoluzione di farlo languire di fame, e sete, qualor non avesse rinunziato alla fede abbracciata. La costanza insuperabile di Crisanto fece mutar parere a Polennio. Vedendo il giovane sul fiore degli anni, ben fatto di ottimo temperamento, pensò di ammolire quel cuore con il piacere, quindi trattolo da prigione lo fece entrare in una camera riccamente addobbata, e quivi lo chiuse con alcune giovani cortigiane tutte cascanti di vezzi, e lusinghe per allettarlo al piacere. Per resistere a sì fiero assalto ebbe bisogno Crisanto del braccio poderoso della grazia; la chiese a Dio con umile preghiera e ben tosto ne fu esaudito. Un sonno profondo occupò talmente i sensi di quelle sfrontate femmine che dopo molte ore furono tratte fuori a braccia di uomini quasi morte, e sepolte nel loro letargo.

Riuscito vano il primo assalto, attribuendo ciò il padre ai soliti incantesimi e sortileggi dei cristiani, si venne al secondo. Cercò fra le vergini vestali inservienti alla dea Minerva una fra esse la più vezzosa, avvenente, e tutta brio per nome Daria, la quale persuasa a forza d'oro venisse nel suo palazzo per adescare il giovine sotto colore di matrimonio. Abbigliatasi la vergine nella forma più lusinghiera comparve avanti Crisanto con mille vezzi, e scaltre maniere per ottenere il consenso. La mira il giovane, e scorto da lume superiore, cominciò a parlare con tanta eloquenza, e forza a favor del vangelo, e contro la falsità degl'idoli che Daria tutta compunta, e commossa cadde fortunatamente nel lac-

cio ad altri teso, ed istruita nelle verna della fede, fu battezzata. Uniti di religione, e di sentimenti, convennero di vivere in avvenire come sposi con la condizione di conservare perpetua verginità. Polennio, che ne ignorava l'arcano, rallegrossi alla notizia del matrimonio, sperando che Daria, creduta ancor pagana, avrebbe tratto dalla sua anche il figliuolo. Godendo pertanto i due sposi una piena libertà, di questa si servirono per visitare, consolare i perseguitati cristiani, e insieme per spargere le fiamme della lor carità negli altrui cuori. Andavano sovente a ritrovarli ne' sepolcri, nelle caverne più occulte e nelle prigioni, e ovunque si abbattevano, con il loro zelo guadagnavano nuovi seguaci a Gesù Cristo. Crisanto, e Daria superiori ad ogni umano rispetto per poco tempo stettero nascosti alle spie, mercecchè ben presto furono accusati presso Calerino prefetto della città, il quale li fece arrestare, e condurre a Claudio tribuno, perchè esaminasse i colpevoli.

Punto non si tardò a riconoscere la verità; imperocchè menato Crisanto al tempio di Giove, gli fu intimato il sacrificio; egli ricusò di farlo, beffandosi di quella stolta divinità. Il tribuno allo stesso istante comando, che condotto fuori della porta del tempio fosse crudelmente battuto come uno schiavo de' più-vili; e si orrenda e barbara ne fu la esecuzione, che già gli si scoprivano le viscere, e senza un miracolo non poteva sopravvivere. Fu condotto in una fetida oscura prigione, ma ben presto dall'angolo del Signore fu illuminata, e sparsa di un soavissimo odore. Per la seconda volta furono ordinate le battiture, ma prese le verghe di fer-

ro in mano da' manigoldi, queste divennero sì tenere, e molli, che fu impossibile l'usarle; per il qual miracolo Claudio commosso assieme con molti ministri confessarono la onnipotenza del Dio de' cristiani, e chiesero perdono al Santo, ed il battesimo. Avvisatone l'imperatore ordinò che tutti i novelli convertiti fossero decapitati, e il tribuno gettato nel Tevere.

Crisanto fu di nuovo messo in uno stretto, ed oscuro carcere, e Daria per ordine del tiranno fu condotta ad un luogo infame per esser violata dalla impudenza de' giovani scapestrati. Giunta la Santa cangiò il fopnare in un oratorio, mercecchè si pose subito in orazione, pregando il suo Sposo a difenderla in sì gran pericolo; ed ecco che un liono, rotta all'improvviso la steccata di ferro della sua tana esce fuori, e corre precipitoso al luogo della Vergine mettendosi ai di lei piedi, qual valoroso soldato alla difesa della sua verginità. Un giovane discolo, che nulla sapeva di quanto era avvenuto, v'entra baldanzoso per isfogare la sua passione. Ma che? appena messo il piede su quella soglia, si scaglia il liono colle zanne al petto del giovinnastro, e lo getta tramortito a terra, indi rivolto alla Vergine parve che da essa attendesse la permissione di trarlo a morte. Ma la Vergine, trattenuto il furore della bestia, con poche parole avverte il giovane a ravvedersi del suo errore, e a conoscere il vero Dio de' cristiani. Sorge egli da terra, e uscito fuori grida ad alta voce: *Quanto è possente il Dio de' cristiani! Non vi è altro Dio degno di adorazione.* Intanto coloro che avevano in custodia il fuggito liono, si portarono al postribolo per prender-

lo, ma appena la feroce bestia li vide, che li atterrò; sospese la Vergine il furore della fiera, e commossi da un tal prodigio si convertirono alla fede di Gesù Cristo.

Stanco Celerino di udire altri nuovi portentosi fece metter il fuoco d'intorno alla stanza di Daria la quale, crescendo le fiamme, licenziò con la benedizione da sè il suo custode, perchè non perisse, e videsi il liono intrepido senza lesione alcuna passar per mezzo alla vorace fiamma, e queto ritornare alla sua tana. Strideva il fuoco per ogni parte, e già credevasi consumata in quello la Vergine, ma, cessate le fiamme dopo aver divorata ogni cosa, trovossi Daria intatta nel corpo e nelle vesti, senza aver sofferto il menomo danno.

Nel tempo medesimo avvenne lo stesso a Crisanto, ai fianchi del quale per ordine del tiranno applicate le fiaccole accese per abbruciar la sua carne, queste ardevano senza produr nessun effetto. Intanto Daria stava circondata da' manigoldi per essere fieramente battuta, ma in quel punto da sì atroce dolor nelle braccia furono coloro assaliti, che non poterono vibrar un colpo: il perchè svergognato, e confuso Numeriano dalla vittoria riportata da' nostri. Santi sopra i di lui tormenti, ordinò che condotti amendue gli eroi della fede fuori della città nella via Salaria, fossero in una cava profonda di arena sepolti, prima che morti, il che avvenne in questo giorno verso l'anno del Signore 284. Manifestò Iddio la gloria de' Martiri con molti prodigj, sicchè i cristiani accorrevano sovente ad orare in quel luogo. Si portarono un giorno in gran numero entro la cava per solennizzare la loro

feſta; lo venne a ſaper Numeriano, e fatto ſubito otturare l'ingreſſo della cava, tutti vi perirono di pura fame, divenendo glorioſi martiri di Geſù Criſto. Reſtituita alla Chieſa la pace, furono ritrovati per rivelazione divina i loro ſacri corpi, e nella lor traſlazione ſi videro rinnovati i prodigj, i quali reſero il loro ſepolcro famoſo. S. Damaso papa compoſe alcuni versi in lode di queſti martiri, e li fece incidere ſopra il marino della lor glorioſa tomba.

La ſtoria preſente mi obbliga a replicare un importante riſleſſo, di cui altrove ho parlato, ma del quale non ſe ne dice mai abbonanza. Il deſiderio; e il genio di leggere libri dotti, e ſcientifici fu cagione a Criſanto di aprir gli occhi alla vera luce, di convertirſi alla fede di Geſù Criſto, e divenir un martire della Chieſa. Da queſto fatto ſi raccoglie quanto profittevole ſia al criſtiano la lettura di libri edificanti, e di pietà. Quanti ſanti non adoriamo noi ſugli altari, la di cui ſantità ebbe principio da una buona lezione! quanti criſtiani al giorno d'oggi riconoſcono la lor conversione a vita migliore dalla lezione anche caſuale di un qualche buon libro! Ma ſe è vero queſto, per il contrario è ancor veriſſimo che la lettura de' libri cattivi è la rovina di uomini, e donne. Se ſi chiedeſſe a quel giovane donde abbia avuta la ſua origine quella vanità quella immodeſtia, quella lingua licenzioſa, quegli ambri indegui, dietro cui va follemente perduto, vi direbbe, dalla lettura di que' romanzi, di quelle commedie, canzoni, e poeſie ripiene del veleno più mortale. Siccome in queſta ſorta di libri lo ſpirito ci alletta, la polizia ſeduce, l'arte c'incauta, la novità ci

sorprende; così stando sotto queste amene e gradevoli cortecce nascosto il tossico, questo si accomoda alle passioni, s'innalza all'intelletto, s'impadronisce della volontà, e in fine uccide l'anima. Il demonio non ha artificio, nè mezzo più forte e più a proposito per sedurre un cuor giovanile, che tal razza di libri, i quali come son rei, e pessimi, così hanno bisogno di tutta l'arte più fina per nascondere il fetido marciume che in sè racchiudono, onde sotto queste lusinghiere apparenze bevendo con avidità e piacere, il mortale veleno, vanno in perdizione le anime cristiane. La lezione di tali libri indebolisce la fede, corrompe il cuore, scatena le passioni, infiamma la concupiscenza, fa perdere la religione, e trionfare il libertinaggio, e si tracciano gli errori, e le iniquità. Oh Dio! chi può mai esprimere i danni lagrimevoli che sparge in una famiglia, e nel mondo la lettura di tali libri che contengono un veleno sì ben preparato? Concludiamo, che siccome non v'è cosa più utile che la lezione de' libri buoni, così non vi è cosa più perniciosa e pessima che la lezione de' libri cattivi.

26. OTTOBRE

B. ENRICO DA BOLZANO CONFESSORE

La storia è mancante delle notizie di quanto è avvenuto negli anni primi di questo venerabile uomo. Quello ch'è certo, si è, che abbandonata Enrico la sua patria di Bolzano, venne a Trevigi, dove con i suoi stenti, e fatiche giornaliere menò per lungo tempo la sua vita. Contento di poco.

per il suo alimento, quanto traeva di guadagno dalle sue cotidianе fatiche, tutto dispensava nelle mani de' poveri. I lavori, e disturbi della giornata non impedivano punto il suo raccogliimento in Dio, il quale vieppiù accresceva ne' giorni di festa da lui impiegati nelle chiese ed altre opere di pietà. Tale fu la condotta perseverante del nostro beato sino all'età sua più avanzata, per la quale cominciando ad essere rifinito di forze, nè potendo più sostenere il peso delle fatiche, per alimentarsi si diede ad accattare di giorno in giorno per limosina quel poco di pane sufficiente soltanto a mantenerlo in vita: che se la provvidenza gli somministrava vitto più abbondante, subito ne faceva parte co' poveri. In questo tempo più disoccupato attese alla orazione, e si diede alla contemplazione delle divine cose, divenendo uomo veramente di spirito, e di orazione.

Una vita sì composta tanto nell'interiore, che nell'esterno diede negli occhi a certo Jacopo Castagnole notajo, il quale lo ricevè nella propria casa, assegnandogli una cameretta nell'estremità della stessa, nella quale, come un altro sant' Alessio, se ne stette alquanto tempo incognito al mondo, e noto solo alle pupille di Dio, fra le penitenze, digiuni, ed orazioni. Ma perchè la vera virtù non può nascondere il suo scintillante e vivo lume, avvenne che anche dai cittadini fu conosciuta, laonde ognuno recavasi ad onore il poter contribuire con le proprie limosine al sostentamento del sant' uomo, il quale ricevendo da tutti la offertagli carità, non per questo sorpassava la scarsa solita sua misura, ma quanto riceveva, divideva ogni giorno cogli altri mendici che stavano alla porta della chiesa

cattedrale. Alla penitenza accoppiava una singolar umiltà, per cui risplendeva nella sua faccia certa grazia, e soavità nel parlare che rapiva il cuore di chiunque lo udiva. Amante del proprio dispregio, se per avventura venivagli recata qualche molestia in fatti, o in parole da' fanciulli, o d' altra sorta di gente che si prende trastullo de' poverelli, tollerava il tutto con ogni pazienza, ringraziando e benedicendo chiunque lo ingiuriava.

Con gran divozione e raccoglimento assisteva cotidianamente alle messe, uffizi, ed altre sagre funzioni che si celebravano nel duomo, assistendo con gran premura alle prediche, delle quali avido oltre modo essendo, ne ascoltava e due, e tre, se gli era possibile, anche in un sol giorno, servendosi di que' lumi, e sante istruzioni, che nel suo cuore custodiva, per dirigere le proprie azioni. Non contento di tutto questo, grave di età, e rifiuto per la continue sue penitenze, appoggiato al suo bastoncello visitava ogni giorno le chiese tutte della città, e de' sobborghi, ed ivi prostrato a terra umiliava a Dio le sue ferventi preghiere. Compiuta la visita, ritornava alla sua cattedrale, e stando sotto il portico, in faccia ad una immagine di Maria sul muro dipinta, col suo cappello in mano sedente, o in piedi orava cogli occhi fissi in quella sacra immagine; nel qual incontro cadendo un giorno una dirotta pioggia, i circostanti che stavano sotto il portico ammirando il beato immobile nelle sue orazioni, terminata la pioggia, gli dissero: « Fratello Rigo, perchè tanto tempo sei stato sotto la pioggia »? E toccandolo con le mani, credendolo tutto grondante, trovarono i di lui panni per modo asciutti, come se fossero stati al sole.

Per questo ed altri successi cominciò a divulgarsi la fama ch' Enrico era un santo, e che l'anima sua godeva quelle interne consolazioni che Iddio suole comunicare a' suoi diletti; le quali spirituali delizie godeva il di lui spirito particolarmente nella frequente comunione che faceva di quel pane celeste, a cibarsi del quale preparavasi cogli atti più interni di fede, di amore, di umiltà. Il suo amore verso il prossimo fece una bella comparsa con l'occasione che un povero sarto di buona e lodevole vita, al quale confidava il santo i suoi cilicci per farsegli ricucire, ebbe un giorno a forarsi un dito per la durezza della pelle che doveva cucire, sicchè spasimante di puro dolore gridava: » Ah misero me, come potrò io più lavorare? mi converrà mendicare, ovvero confinarmi in un ospedale! Non posso più lavorare ». Lo seppe il beato Enrico, e andatolo a ritrovare: *Non dubitar*, gli disse, *fratello mio, che guarirai*; e facendo orazione, e toccandogli il dito, gli cessò il dolore, e ricuperò la primiera salute.

Nella sua miserabile celletta tre letti egli teneva uno di sarmenti di vite, l'altro di corde torte, e di grosse resche di lino, il terzo di semplice paglia, su cui stendevasi, quando abbattuto di forze per i digiuni, ed orazioni sentivasi, per dar un qualche refrigerio al suo corpo, acciocchè con maggior lena potesse imprendere la carriera della penitenza; un ciliccio fatto di corde torte portava giorno e notte sulla propria carne, e simili corde pure portava ne' stivaletti alla curvatura delle ginocchia, per aver sempre che tollerare: il capezzale altro non era che un pezzo di legno grosso, presso cui teneva un flagello

per disciplinarsi aspramente ogni notte, insieme con un rotondo sasso col quale percuotevasi il petto, chiedendo a Dio misericordia. Questi strumenti di sua penitenza si conservano al giorno d'oggi con gran venerazione nella chiesa cattedrale, quantunque vadano iscemando per il desiderio de' divoti che ne chieggono qualche particella per reliquia. Tale fu la vita occulta, e meschina in faccia al mondo, ma nota e gloriosa in faccia a Dio, tenuta dal b. Enrico, il quale colmo di meriti, e pieno di giorni giunse al termine della sua vita.

Stava egli ritirato nel suo stanzino l'anno 1315. e arrivato quel giorno felice, che fu il decimo di giugno, senza veruna assistenza di uomo mortale, non però senza il soccorso del cielo, e la presenza degli angioli, consumato dalle fiamme dell' amor suo placidamente spirò nelle mani di Dio. Una sì felice e santa morte occulta a tutto il popolo, fu dal Signore pubblicata col suono festivo delle campane del duomo, che per mano degli angioli fecero in quel punto un soavissimo concerto. All' intempestivo suono de' bronzi si aggiunse una chiara voce discesa dall' alto per mezzo alla piazza, che disse: *E' morto il santo.* A questi visibili e stupendi segni, ad altro non si pensò dal clero, e dal popolo che ad accorrere prestamente alla casa del fortunato Giacomo Castagnole, che alloggiava il nostro beato. Entrarono nella camera e videro il di lui corpo già estinto involto in un panno vile, che spirava un' aria di paradiso. Subito per la città tutta si sparse la voce ch' era morto il santo, laonde nel giorno de' suoi funerali tale fu il concorso della gente, che il capitolo, ed il

clero per la gran folla non potè se non a gran pena e fatica camminare, e portare il sacro cadavere alla cattedrale. Nel viaggio, tale fu l'impeto della divozione, che non potendo più contenersi fra i limiti, prese il popolo la cassa, in cui si racchiudeva quel venerabile deposito, e fattala in pezzi, se la divisero fra i circostanti insieme cogli abiti de' quali era coperto, rimanendo il di lui corpo avvolto nelle sole ruvide mutande. Finalmente a grande stento fu portato nella cattedrale, sempre circondato da una turba innumerable di gente, che toccar e baciare lo desiderava, nè voleva permetterne la sepoltura. Vi accorse con la sua corte il Podestà, e poco dopo il Vescovo, ma con tutta la loro autorità e forza non poterono resistere alla calca del popolo, dal quale, dopo aver soddisfatta pienamente la sua divozione, e dato alquanto luogo al clero, e ad altri nobili personaggi, si fece scavar una fossa in mezzo alla stessa chiesa, ove fu collocato il corpo del beato con una grata di legno al di sopra per consolazione di ognuno, onde veder potesse il venerabile uomo. Non passò molto tempo che dal di lui corpo cominciò ad uscire in copia grande il sangue, il quale fu raccolto in ampolle e vasi d'argento, come al presente conservasi in detta chiesa.

Non si può concepire quanto mai sterminato sia stato in que' primi tempi il concorso de' cittadini, e forastieri da parti ancor più remote al sepolcro del beato, glorificando Iddio il suo umile servo con prodigi e grazie continue. Basti il dire che in Trevigi si trovarono talvolta sino a trenta mila forestieri per venerare il sacro deposito, e che la città mossa a compassione di

que' meschini, che storpi, ciechi, infermi venivano al di lui sepolcro in numero sorprendente per chiedere la loro salute, determinò di assegnare pane e vino da distribuirsi ogni giorno a quei miserabili che giacevano sulla piazza, e ne' portici della chiesa per ottenere le grazie bramate. Era un gradito spettacolo il sentire le acclamazioni, le benedizioni, le voci di festa che continuamente risuonavano fra quelle mura, sulle lugue de' risanati infermi; il perchè vedevansi peccatori i più perversi accorrere a' tribunali di penitenza per mondar l'anima dalle proprie colpe, tanta era la compunzione che ragionavano i prodigj stupendi operati da Dio per la intercessione del nostro beato. Nel decorso del tempo fu poi fabbricata una sontuosa cappella, nella quale in un'arca sostenuta da quattro colonne riposa anche al presente il sacro corpo del b. Enrico da Bolzano, per i meriti ed intercessione del quale si dimostra sino al giorno d'oggi il Signore propizio ai voti comuni del popolo, e de' pellegrini con molti miracoli.

Con questo esempio innanzi agli occhi credo che inutile e vana sarà la scusa, e falso il pretesto, col quale sogliono alcuni cristiani dispensarsi dalla limosina verso i poveri, dicendo che non hanno che dare al povero, che sono poveri anch'essi, aggravati di spese, e bisognosi del proprio mantenimento. Chi più povero del b. Enrico? Viveva delle sue giornaliere fatiche, viveva di pura limosina, ma quanto di più al suo cotidiano alimento egli aveva, tutto lo distribuiva nelle mani de' poveri. Date voi ancora la limosina per quanto lo permette il vostro stato; o per lo meno di quello che a voi è superfluo, giusta il

divino precetto. Sapete voi perchè dite di non aver che dare? perchè non conoscete il merito, il pregio della limosina; perchè volete condiscendere alle vostre passioni, e mai non siete contenti dell' onesto vostro mantenimento. Se pensaste che quando il povero vi stende la mano a chieder la limosina, Gesù Cristo stesso a voi la stende; egli stesso nella persona del povero ve la domanda, ve ne supplica con le voci del miserabile; a lui la concedete, e a lui la negate: se rifletteste alla ricompensa che vi promette, cioè il cento per uno in questa vita, e la vita eterna nell' altra, ben lo so che avreste che dare, e sottrarreste ai vostri minuti piaceri, a certe spese superflue, e divertimenti per aver che dare al povero. Felici voi, se intendete in oggi, e risolvete di praticare con retta intenzione questa verità in avvenire!

27. OTTOBRE

S. ANASTASIA VERGINE E MARTIRE

FRA le molte illustri vittime sacrificate a Gesù Cristo nel tempo della fiera persecuzione mossa dall' imperator Valeriano l' anno 244. contro i cristiani una fu certamente l' eroina della cattolica fede Anastasia vergine. Nata in Roma da nobili e pii genitori, fu educata nella divozione, e pietà, e negli altri esercizi propri del suo stato. Sino dagli anni primi diede a vedere un affetto singolare; ed una particolar inclinazione alla virtù. Quantunque sorpassasse nell' avvenenza la maggior parte delle dame di quella stagione, pure palesava un grande abborrimento alle vanità, e

al mondo. La sua particolar cura era di comparire modesta, divota, e casta. Passò la sua prima gioventù fra le paterne mura in un continuo ritiro, occupata soltanto in piacere al suo divino Sposo, a cui già aveva consacrata la sua verginità.

Gradi il Signore il di lei affetto, la sua risoluzione, e gli esercizi divoti, ne' quali occupava l'anima, ed il corpo, onde per unirla vieppiù a sè, e togliere qualunque impedimento che frastornar potesse la sua religione e pietà, permise che i di lei genitori soccombessero alla morte, de' quali già divenuta priva Anastasia, non tardò punto di volger le spalle al mondo, e mettersi in istato di servir a Dio con maggior perfezione. Diede l'occhio sopra certo ritiro, o compagnia di vergini viventi sotto la condotta di Sofia donna di eminente virtù, che con la sua prudenza e santità faceva in Roma risplender un coro di angeli in quelle illustri vergini. Chiese di essere ammissa, e abbandonate le sue facoltà, e rinunciato alle speranze e vane lusinghe del mondo, in età di vent'anni fu ricevuta con universal allegrezza.

Sollecita e attenta all'adempimento di ogni menomo dovere del nuovo stato, si fece vedere un perfetto modello di ogni virtù. La superiora cominciò a scoprire nella vergine Anastasia tal fondo di amore per Gesù Cristo, sì fatta tenerezza verso la sua gran madre, sì perfetto distaccamento dalle cose tutte di quaggiù, che con provvido discernimento conobbe aver ella ricevuta Anastasia in deposito, e che dopo aver il di lei sposo Gesù lavorato quell'anima secondo il suo cuore, la destinava ad imprese più sublimi,

e a più gloriosi trionfi. Non andò Sofia lungi dal vero ne' suoi pensamenti, imperocchè crescendo nel di lei cuore la bella e pura anima del santo divino amore, crebbe in essa a proporzione il desiderio di patire per il suo amato Bene, e d' incontrare ancor, se possibile fosse, per suo amore il martirio. Intanto Iddio per preparare la sua sposa a questa sì segnalata vittoria, permise che il demonio, acerrimo nemico di tanta, e sì soda virtù, l' assalisse in varie guise per addestrarla alla pugna. Le passioni più violente, da essa non mai per l' addietro conosciute, si ribellarono, movendole una furiosa interna guerra. Giorno, e notte si raddoppiavano le tentazioni, nè lasciò il nemico mezzo alcuno intentato o per vincerla, ovvero per farle perdere il coraggio. Anastasia però frà queste dure battaglie ricorreva al possente ajuto della orazione. I suoi gemiti, le sue fervorose suppliche debellavano il forte avversario, e ridonavano il sereno, e la pace al suo cuore turbato.

Preparata così la nostra verginella, ecco avvicinarsi il tempo dell' esterno e fiero assalto. Valeriano sedotto dagl' incantesimi di un perfido egizio, che faceva professione di magia, si abbandona ad ogni sorta d' impietà, e per conseguenza cangiati affetti e costumi, turba la calma della Chiesa, infierisce contro i cristiani, e pubblica severissimi editti di morte contro chi prontamente non adora gl' idoli infami. Non si può esprimere con qual rabbia e furore uscirono fuori que' satelliti pagani in cerca degli adoratori di Cristo. Quai fiere silibonde di sangue umano, attizzate dalla sete e fame, corrono qua e là per ogni luogo per istrascinare al decretato supplizio

qualche cristiano. Aveva parlato la fama della santità di Anastasia, e come già nota al pubblico, fu delle prime vittime che furono destinate per il crudele sacrificio. Ecco pertanto una masnada di soldati che si presentano alla porta del sacro recinto, e richieggono, a nome del prefetto Probo, di Anastasia. Appena la cara madre Sofia intese sì dolorosa novella, che corse tutta lagrime e sospirata alla diletta figlia, e caduta sul di lei collo, le disse: » Ecco l' ora, mia dolce Anastasia, che il vostro divino Sposo vi chiama. Andate sì, vittima innocente; andate ad essere sacrificata per la gloria del nostro Gesù, che per voi lasciò sulla croce la vita. Combattetene da generosa cristiana, e vi risovvenga di palesarvi in faccia al tiranno per degna sposa di Gesù » Voleva più dire, ma coloro impazienti di più aspettare, gettate a terra le porte, entrano furibondi, e giunti alla presenza della santa, quei lupi affamati saltano addosso a quella innocente pecorella, e barbaramente la distaccano dal seno della sua cara madre, e a tutta lena la conducono precipitosi al palazzo di Probo.

Al venerabile e lieto aspetto di quella casta colomba, che per la sua verecondia, modestia, e beltà attraeva gli sguardi de' circostanti, resta sospeso il giudice, l'ammira, e cangiato il furor in amore tutto placido, in tuono di grazia, e di rispetto, le domanda il suo nome. Risponde la santa: » Io sono Anastasia, che ha la felicità di essere cristiana. Mal per voi, soggiugne Probo, una tal qualità, mercecchè questa sola oscura tutte l'altre vostre belle doti, che risplendono nella vostra persona.

Vi consiglio Anastasia a lasciar un nome sì

odioso, e che vi può apportare immenso male, e so che del mio onesto consiglio non vi pentirete. Mi prendo l'impegno di ogni vostra fortuna. Onori, ricchezze, piaceri non vi maucheranno in questa splendida corte, purchè voi soltanto vogliate venir meco al tempio di Giove per offerire un semplice sacrificio. Stimo supefluo il ripetervi le pene, e i tormenti fulminati dagli editti imperiali contro i trasgressori, mercecchè se meno saggia, per non dirvi stolta, ricusaste di obbedire, il vostro pensiero sarebbe troppo limitato per ideare i nuovi, ed inauditi supplizi che vi aspettano ».

» Io già li attendo, rispose tutta piena di coraggio la vergine, e pronta sono ad incontrarli. Già vi dissi che io sono cristiana, e come tale nè le vostre lusinghe, nè le vostre minacce potranno in verun modo separarmi dall'amore del mio divino sposo Gesù Cristo. Egli saprà, come onnipotente ch'egli è, sostenermi ne' maggiori tormenti ». Una sì risoluta e inaspettata risposta recò stupore agli astanti; ma il prefetto diede mano alle pene. Ordinò che fosse percossa con sonore cessate, che furono tante, e sì crudeli, che il sangue scorreva su quel volto di paradiso; indi carica di catene fu condotta in prigione. I pagani stessi che furono presenti allo spettacolo; al veder quella fanciulla grondante di sangue dalle narici, tutta ammaccata nelle guance, andarsene con un peso enorme al carcere, restarono commossi per tenerezza. Probo all'incontro crudele, ed ostinato chiama i carnefici, e ordina che la santa sia posta alla tortura, sicchè tutte le membra si sloghino, le sieno bruciati i fianchi con torce accese, e mettano in opra tutta la loro

industria per tormentare Anastasia. Soffrì con invitta costanza, ed allegrezza sorprendente l'eculeo, e le fiamme la Vergine; ed i ministri per la libertà avuta dal prefetto, e per fiaccar quell'animo grande, e superior alla pena, pensarono di strapparle le mammelle con tanaglie di ferro, passando a nuovi eccessi di crudeltà, sino a strapparle l'ugue, e spezzarle i denti a colpi di martello. Ella doveva spirare in mezzo a sì atroci tormenti, l'uno susseguente all'altro; eppure sostenuta dalla grazia, altro non udivasi da quella lingua benedetta, che benedizioni, e inni di lode al suo Signore. Stanchi i manigoldi non solo di tormentar la vergine, ma di udire que' cantici di grazie al Dio de' cristiani, la ricondussero in prigione, ove visitata dall'augiolo del Signore, fu in un momento guarita da tutte le piaghe.

Probo fu avisato dell'avvenuto, e di quanto ella diceva in lode del suo Dio, e in disprezzo de' falsi numi; il perchè ordinò che le fosse tagliata la lingua. Fu eseguito il barbaro comando e sino dalle radici le fu a tutta forza strappata. Bagnata nelle vesti del vivo sangue, che a ruscelli ne usciva, cogli occhi, e le mani alzate al cielo rendeva affettuose grazie al suo Sposo, perchè la rendesse degna di patire per suo amore, supplendo con questi moti all'ufficio della lingua: quando non potendo più reggere, e sentendosi mancare chiese co' cenii ad un cristiano veduto a lei vicino un po' di refrigerio di acqua fresca. Il generoso eroe nomato Cirillo non dubitò di manifestarsi, e prontamente la porse ad Anastasia; il qual atto di carità gli costò subito il sospirato martirio. Svergognato e confuso il tiranno nel

vedersi superato da quella fanciulla, per ultimo estremo di sua ferma crudeltà le fece tagliare le mani, e piedi, indi mozzar la testa; volando al cielo così quella beata anima adorna di tante auree colanne, quanti supplizi ebbe a tollerare circa l'anno del nostro riscatto 249. La saggia Sofia dopo aver passato tutto il tempo del glorioso combattimento di Anastasia in orazione, intesa la sua preziosa morte, trovò la maniera di aver il suo corpo, e ravvolto in un drappo di seta, diedegli sepoltura fuori della città.

Qual amaro rimprovero non è mai per le giovani de' nostri tempi la condotta di s. Anastasia! Ella sul fior dell'età sua, adorna di tutte quelle doti che possono promettere le più belle e gradite fortune che sperar si possono nel mondo, fatta libera dalla soggezione paterna, fornita di ricchezze, rinunzia a tutto, calpesta ogni vanità mondana, si ritira nel chiostro, e si sacrifica in perpetuo olocausto al suo unico sposo Gesù con tal fervore, che nulla più brama, se non di dar la sua vita per di lui amore. Questo è il terzo specchio di virtù in cui vorrei che si mirassero le fanciulle cristiane de' nostri tempi, per vedere se vi assomiglino. Ma si può ben dire, e ricantar quanto si vuole la stessa canzone, ch'elleno sorde a queste voci non vogliono intendere la verità. Dicon esse che non sono, nè vogliono essere sante, e intanto si continua nella stessa vanità, negli amori stessi, e sotto pretesi frivoli, e insussistenti si ama di vedere, e di essere vedute, di udire, e di corrispondere, di cultivar le amicizie e di nutrire il solo pensiero di comparire spiritose, facete, disinvoltate e amabili presso gli uomini, nulla curando di es-

sere difforni, e brutte avanti a Dio. Si desidera e si cerca con ogni arte uno sposo terreno, che può essere la rovina dell'anima, e del corpo, e nulla si cura lo Sposo celeste, che solo può riempirci di benedizioni, e grazie celesti. Qual esito infelice d'ordinario non hanno que' matrimoni, a' quali precede una condotta sì libera e sì disdicevole? Piaccia al cielo che un giorno non abbiano a pentirsi, e a piagnere l'errore commesso nell'aver posposto Gesù Cristo ad un uomo meschino e vano, come avvenne a tante altre giovani simili ad esse!

28. OTTOBRE

SS. SIMONE E GIUDA APOSTOLI

GLI apostoli Simone e Giuda, de' quali in oggi con chiesa santa celebriamo la festa, erano figliuoli di Maria Cleofe, cugini della madre di Dio Maria santissima, fratelli di s. Giacomo detto il Minore. Simone fu soprannomato Cananæo, il perchè s. Luca lo chiamò con la parola greca *Zelotes*, imperocchè Canna nell'ebreo è lo stesso che *Zelo* in greco. Ebbe questo soprannome per distinguerlo da s. Pietro, che chiamavasi ancor egli Simone, e perchè discendente da Canna, città della Galilea. Giuda fu soprannomato con la voce *Taddeo*, per distinguerlo dall'altro apostolo Giuda. In commendazione delle loro virtuose inclinazioni basta il dire che furon da Gesù Cristo chiamati all'apostolato, e da esso scelti, e chiamati apostoli, come ci narra il vangelo. Nel sermone sublime dell'ultima cena fatta da Gesù co' suoi discepoli, aven-

do dette il divin Maestro: « Chi mi ama sarà da mio padre amato; io stesso l'amerò, e a lui mi manifesterò. Il mondo non mi vedrà più, ma voi mi vedrete, e sarò tutto vostro. » A queste parole l'apostolo s. Giuda lo interruppe, e gli disse: « In qual maniera, e perchè vi farete voi conoscere a noi soli, e non al mondo? Il vostro imperio non si estenderà forse sovra tutta la terra, e le nazioni tutte non avranno il vantaggio di conoscervi? » Dalla quale inchiesta prese occasione il Salvatore di far vedere con la sua solita dolcezza, e condiscendenza la ragione, e la maniera onde prometteva di farsi conoscere a' suoi apostoli; cioè perchè il mondo non lo amava, anzi l'odiava; del che chiaro testimonio era, che il mondo non ascoltava, nè osservava i suoi precetti. Questo è quanto di certo dal vangelo noi abbiamo di questi apostoli. Intorno poi alla di loro predicazione noi diremo quanto da' martirologj, da s. Girolamo, da sant' Isidoro, e d'altri antichi autori, e principalmente dal padre degli annali ecclesiastici si può raccogliere.

Abbiamo pertanto dalla sagra storia che questi santi apostoli dopo la venuta dello Spirito Santo usciti dalla incredula Giudea per portar la luce del vangelo alle nazioni infedeli, sostennero estremi travagli, fecero moltissimi miracoli convertirono alla fede di Gesù Cristo numerosissimi popoli; che con la loro dottrina abbatterono il regno di Satanasso, e balzarono dal trono questo principe delle tenebre; che distrussero gl'idoli, illuminarono i ciechi gentili adoratori delle false divinità. S. Simone portò la divina parola nell'Egitto, s. Giuda nella Me-

sopotamia, e tutti e due entrarono nelle vaste provincie del regno di Persia.

Appena i due novelli missionarj fecero risuonar la loro apostolica voce in quelle popolate città, che i demonj parlanti a guisa di oracoli, da quelle false divinità, divennero muti, nè più rispondevano alle interrogazioni de' sacerdoti. Avvenne in questo tempo che un capitano babilonese dovendo portarsi a muover guerra contro gl'indiani, prima di mettersi al cimento, desiderò di sapere dall'oracolo qual esito dovesse avere la prossima battaglia. Cercò, e ricercò per tutti gl'idoli qualche risposta al quesito, ma sempre in vauo, perchè il demonio era divenuto muto. Desideraudo d'intendere la cagione, così permettendo il Signore, uno di essi rispose che sino a tanto che Simone e Giuda, novelli apostoli, dimoreranno nella città, non potevano, nè sapevano parlare. Avuta tale risposta fu prontamente fatta una esatta ricerca di questi due uomini, sinchè furono ritrovati. Baraduch, ch'era il capitano, interrogò gli apostoli della lor venuta, della condotta, e professione; ed essi presa la parola, con un succinto discorso spiegarono con tal'eloquenza e forza di ragioni i misterj della nostra fede, che il capitano ne rimase attonito, e commosso. I ministri degl'idoli gli furono intorno, perchè come seduttori, maghi, e sacrileghi, nemici degli dei e dell'imperio fossero dati a morte: ma Baraduch non volle precipitare il suo giudizio, e come uomo saggio e prudente volle esaminar più innanzi la causa, e sospender qualunque sentenza. Comechè al capitano premeva di molto il sapere l'esito della guerra, così venne ben

presto a cadere il discorso sopra la sua afflizione, per non aver avuta risposta alcuna dagli oracoli. Qui appunto lo aspettavano gli apostoli, onde gli dissero che più non si lagnasse, perchè domani alla di lui presenza avrebbero dato licenza agli oracoli di rispondere alla di lui ricerca. Venuta la mattina immenso fu il popolo che concorse al tempio per udire la risposta. Fu di nuovo alla presenza di Baraduch proposto il quesito, e data licenza al demonio dagli apostoli di poter rispondere, disse pubblicamente: Che la guerra sarebbe stata assai lunga e molto sanguinolenta, dall'una parte e dall'altra. Simone e Giuda si fecero le beffe, e si posero dolcemente a ridere di tal risposta, il perchè rivolto ad essi il generale, tutto spaventato disse loro: Io temo di paura, e voi ridete? Allora gli apostoli, alzata la lor autorevole voce, dissero a tutto il popolo: » Perchè si conoscano gl'inganni, le furberie e menzogne delle vostre stolte divinità, sappiate che domani per tempo arriveranno qui gli ambasciatori indiani, per domandarvi supplichevoli la pace, e segnarla a qualunque patto, e condizione che voi vorrete. » I ministri degl'idoli, che poco prima avevano avuto notizia del grande apparecchio di guerra che si faceva dagl'indiani per incontrar l'esercito persiano, si misero a burlarsi delle parole de' Santi, e a ridere sbardellatamente. Tuttavia dubbioso Baraduch della verità di ambedue le risposte, ricercandosi poco tempo a verificar la risposta de' due Forastieri, ordinò che si gli apostoli, come i ministri dell'oracolo fossero sino al giorno vegnente custoditi sotto guardia, per indi prendere quel giusto gastigo di chi fos-

se stato menzognero. Venuta la mattina, ecco gli ambasciatori indiani a chieder la pace, ed il capitano pronto ad eseguir la pena dovuta contro i falsarj ministri; ma i santi Apostoli ripieni dello spirito di soavità e di amore, si presentarono a lui chiedendogli in grazia la vita di quei sacerdoti; imperciocchè essi non erano venuti per apportar morte ad alcuno, ma bensì la vera vita. Volle il capitano remunerare con regali la loro profezia, ma essi costantemente ricusarono qualunque dono.

Intanto acquetati i tumulti di guerra, dovendo Baraduch ritornare in Babilonia, volle condurli seco al re, al quale raccontò quant'era seguito. Il re non potè far a meno di non lodare il dono di profezia, di ammirare la loro umiltà, piacevolezza, e disinteresse, mostrandosi molto inclinato a favorirli. Aveva questo principe a canto due magli fuggiti dall'indie svergognati, e scoperti dalla predicazione di s. Matteo, che in quelle parti seminava il vangelo. Costoro prevedendo una simile disgrazia dai due apostoli, a forza d'incantesimi fecero comparire certi serpenti, perchè si avventassero contro i due Forastieri, e li privassero di vita; ma Simone e Giuda comandarono nel nome di Gesù a que' serpenti di portarsi subito a tormentar i due magli, senza però farli morire. Obbedirono alla voce apostolica que' serpenti, e sì malamente li trattarono, che furono obbligati a partir dalla città mal concj e confusi. In ogni luogo ove passavano, dicevano mille imposture di que' due stranieri, per attizzar contro di essi il furore del popolo, se mai movessero il passo verso quelle contrade.

Liberati gli apostoli da que' due stregoni, attesero a spargere la loro dottrina per quella vasta città con tal frutto, che alla loro voce, allo strepito de' miracoli, il re con tutta la reale famiglia ricevette il battesimo, e la sede di Gesù Cristo fu piantata in quel regno. In questo tempo avvenne una cosa degna di memoria, cioè, che avendo una figliuola partorito un bambino, nè sapendo in qual maniera coprire il suo fallo, si accagionò certo diacono per nome Eufrosino come violator della figliuola a viva forza. Fu accusato presso il re, e gli apostoli potendo rendere una retta testimonianza della innocenza del loro Eufrosino diacono, chiesero al principe che fossero citate le parti a comparire avanti al tribunale. Vennero i parenti della figliuola, e la novella madre col suo bambino di fresco nato fra le braccia, accusando tutti d'accordo la sfacciataggine di Eufrosino. Allora gli apostoli comandarono al bambino in nome di Gesù Cristo che dicesse apertamente se il diacono aveva commesso sì brutto fallo, e s'egli veramente era suo padre. Stupirono i circostanti a tale comando; ma cessò la maraviglia, quando intesero dire dal fanciullino con voce alta e distinta, che il diacono era un uomo giusto e casto, nè mai commesso aveva simile eccesso. La parte contraria fece istauza che almeno il bambino confessasse chi era suo padre. Al che risposero gli apostoli che ad essi bastava liberar l'innocente, e non apparteneva ad essi lo scoprire il colpevole.

Avendo gli apostoli piantata la sede in Babilonia, e ordinata quella nuova Chiesa, si portarono ad altre provincie di quel regno per spargervi la semente della divina parola. Giunsero

in Senamur, città nella quale si erano rifugiati i maghi sorriferiti, i quali all'arrivo degli apostoli sollecitarono i sacerdoti, istigarono il popolo alla vendetta; e come distruttori degl'idoli furono subito presi, e Simone condotto al tempio del sole, e Giuda a quello della luna, perchè sacrificassero. Detestarono l'empie divinità gli apostoli, e fatta breve orazione, caddero infranti a terra i simulacri, e ne uscirono i demonj in forma di brutti etiopi, gettando grida, schiamazzi, ed urli spaventevoli. Allo spettacolo montato in furia il popolo, fu loro addosso, e preso Simone, lo maltrattarono. e in fine lo segarono per mezzo, e Giuda con una manaja fu decapitato. Era tempo sereno e tranquillo, quando all'improvviso insorse una sì fiera tempesta, accompagnata da tuoni, fulmini, gragnuola, e vento, che i tempj furono riversati, più gentili sotterrati nelle rovine, e i due maghi inceneriti. Il re, intesa la morte de' santi Apostoli, fece trasportar i loro corpi in Babilonia, ove edificò in loro onore una chiesa, dalla quale nella successione de' tempi furono trasferiti a Roma, e collocati nella chiesa di s. Pietro.

S. Giuda scrisse a tutti i fedeli una lettera, ch'è l'ultima delle canoniche approvate dalla Chiesa. Parla egli particolarmente contro certi eretici de' suoi tempi, e con spirito profetico contro alcuni errori dopo alcuni secoli usciti fuori, come dice s. Epifanio. Questa lettera è tutta piena di unzione, di forza, e di grazia tutta celeste. Vogliono alcuni che Simone sia stato lo sposo di Canna, alle di cui nozze assistette Gesù con Maria, e che per il miracolo della conversione dell'acqua in vino, egli con la sua spo-

sa risolvessero di mantenersi casti, e di seguire il Redentore. Altri portano opinione che s. Simone sia stato vescovo di Gerusalemme, succeduto a s. Giacomo il minore, e che in età di cento e vent'anni sotto l'imperio di Trajano sia stato spedito da Gesù Cristo al re Abagaro, che voleva abbracciar la nuova fede: tali opinioni però si conciliano facilmente con dire, essere nato l'equivoco dalla simiglianza de' nomi, cioè che due del numero de' 72. discepoli chiamati Simone, e Taddeo, impiegati ne' suddetti ministerj, abbiano dato motivo di opinare diversamente.

La presenza de' santi Apostoli fa tacere tutti i demonj: quando mai la presenza di un Dio che si ritrova in ogni luogo, farà tacere quelle lingue scandalose, impure e libertine che spargono il tossico più mortale ne' circostanti. Non si sa passar due ore in una conversazione, non si principia un discorso, che non vada a terminare in qualche porcheria. Si dice che così si parla per vivezza di spirito, per star allegramente, per ridere, senza cattiva intenzione, senza scrupolo: e io rispondo che un tal abuso introdotto a' giorni nostri per brio, per passar la melanconia, ci condannerà con tutte le nostre scuse, libertà di spirito, e franchezza quai rei di lesa maestà al divin tribunale. Intendete la verità.

In secondo luogo, per comando degli apostoli parlano i demonj, e loro danno una tal licenza, perchè si conoscano le loro bugie ed inganni. Potessi io pure comandar al mondo che parlasse con verità; quante frodi, e tradimenti non si scoprirebbero, che ora palliati sotto false

e lusinghiere apparenze stanno nascosti! Il mondo a' tempi nostri è il grande oracolo; da lui si ricevono i consigli, le decisioni, le massime; egli le pronunzia, e tanto basta per crederle verità infallibili, e per farsi dovere di prontamente eseguirle. Ma come non tanta cecità nel popolo cristiano, che dopo aver veduto di continuo or quello, ora quell'altro tradito dal mondo, ancora si ami, e se gli presti fede? Un popolo intero si converte allo scoprimento degli inganni del demonio; ed un cristiano dopo tante prove che il mondo è un seduttore, un inaligno, un reprobato, un nemico, vorrà seguirlo, e credere alle di lui imposture? Di grazia non vogliamo essere nel numero di coloro che aspettano di aprir gli occhi al punto della morte senza rimedio. Adesso è tempo di conoscerlo, di odiarlo, e di assicurare l'eterna nostra salute.

20. OTTOBRE

S. ERMELINDA VERGINE

FRA i confini del Brabante, e di Lieggi in un villaggio chiamato Tredone nella Fiandra nacque al mondo la santa vergine Ermelinda, la quale accrebbe d'onore de' suoi parenti con la sua illustre pietà. Emoudo suo padre, e la genitrice Ermesenda, ambedue distinti nella patria sì per la nobiltà e posto che fra i primi godevano, come per le loro ricchezze, ma molto più per le massime ben fondate di religione, e per le pratiche di una pura sincera divozione attesero con ogni diligente maniera a custodire quel prezioso deposito che da Dio alla lor vi-

gilanza era stato depositato. Si felici furquo i principj di questa nostra bambina, che ad ammirarla traeva le pupille non solo de' parenti, ed amici, ma eziandio de' cittadini, e degli stranieri. Foss'ella in casa, oppur nella chiesa, di due lustri appena compariva sempre eguale a se stessa, perchè nemica di ogni puerile donnesco divertimento, amica del ritiro, del silenzio, e del lavoro, vedevasi impiegata o nelle faccende domestiche, o nella meditazione, o nella lezione spirituale. In chiesa poi avida di udir la parola di Dio, non lasciava cader in terra briciola di quel pane celeste; con un raccoglimento inalterabile assisteva alle messe, nè mai stancavasi di far presso gli altari sua lunga dimora, essendo volgar detto nella famiglia che chi voleva consolar, e divertir Ermelinda, la conducesse alla chiesa.

Era sì ben' istruita da Dio, e dagli uomini, sì affezionata alla religione, e pietà, sì prevenuta dalla divina misericordia che mediante la grazia distinguevasi fra l'altre figliuole di Sionne per la più avvenente, la più virtuosa e santa. Ecco Ermelinda, la quale attratta dalla soavità de' profumi del bellissimo giglio della purità in età di dodici anni lo consagra con voto a Dio, e si offre al suo diletto Sposo in olocausto di perpetua verginità. La novella sposa cominciò subito a nauseare, e disprezzar quanto il mondo ama ed apprezza, e investita delle massime del suo Sposo lascia gli ornamenti tanto desiderati dall'altre fanciulle, brama esser vestita senza gale, senza mode, in abito positivo, e dimesso; con mille speziose industrie studia di schivar or quella, ora quell'altra conversazione. di to-

gliersi al pubblico, di vivere ritirata, e in una spezie di solitudine, e a chi su questi punti la proverbia, o motteggia, ora con un sorriso risponde, ora con qualche arguzia ribatte il dileggio, ora con accusarsi per scimmunita, e di poco spirito, scansa qualunque rimprovero.

Era un piacere degno degli angeli, l'udir la nella stanza vicina a quella della madre or salmeggiare da se sola, sapendo già a memoria i salmi tutti di Davide, ora starsene in silenzio tutta unita al suo Sposo lasciando che le mani intanto si applicassero al lavoro, sempre attenta ai comandi materni, per eseguirli con ogni prontezza, stimando assai più obbedire alla voce della madre, che il fare qualunque altra opera per giusta e santa che fosse. Godevano i buoni genitori nel veder l'unica diletta figlia così inclinata alla divozione, e virtù, ma in fine bramavano di poterla unire in santo matrimonio. Quantunque vivesse nascosta agli occhi degli uomini, pure parlando la fama delle rare sue doti sì naturali, che acquisite, era chiesta da molti signori principali in isposa, laonde giunta all'età di quindici anni la richiesero del suo consenso. Cominciò Ermélinda a destreggiare con le sue sagge risposte, tirando innanzi la conclusione, ma in fine colta dall'autorità paterna a manifestare il suo consenso senza dilazione, animata dal suo coraggio espose con tutta la forza del suo spirito il voto già fatto di verginità, nè quanto ad essa potersi mai dare il caso che fosse per amare altro sposo, che il suo diletto Gesù; per prova del qual amore, prese le forbici, si recise alla presenza de' genitori i capelli.

Azione sì eroica non fu capace di estinguere la speranza in essi di guadagnarla. A poco a poco non tralasciarono mezzo alcuno, ragione veruna per dissuaderla dal conceputo disegno rispondendo a quanto ella poteva opporre in contrario: ma in fine la vinse Ermelinda. I genitori stanchi di più tormentare quella innocente, e pura colomba, si rassegnarono ai divini voleri, per secondar i quali diedero alla figliuola un appartamento nella casa, con assegnazione di entrata annua, onde segregata da' domestici potesse aver il suo servizio, e mantenimento conveniente alla propria condizione. Diede principio al nuovo stato; ma lo spirito suo non chiamavasi pago, e contento, se non trionfava ancora della carne, e del sangue; laonde appropriando a se stessa le parole dette da Dio ad Abramò di uscire dal suo natio paese e di abbandonar la famiglia, non istette un momento di tempo ad eseguire la suprema divina ispirazione. Emanaipata dal padre, padrona del suo avere, ques'o prestamente vendè e quanto raccolse, lo distribui nelle mani de' poveri, riservandosi una picciola porzione necessaria al suo viaggio, e scarso mantenimento. Fatta libera da ogni qualunque cura, andò sola a nascondersi nell'estremità di certo castelletto chiamato Bequet, lontano dal patrio suolo; ove sperava di vivere solitaria, sconosciuta al mondo, e soltanto dedita all'amore, e servizio del suo caro sposo Gesù.

Dalla sua solitudine non usciva, che per portarsi alla chiesa, e ricevere i sacramenti, passando il giorno, e la notte nelle più soavi contemplazioai de' divini misterj, e nella più dura

macerazione della innocente sua carne. Quando il demonio stordito di tanta virtù non potè tollerarla e tanto studio, che in fine gli musci di levarla da quell'amata solitudine. Erarvi due fratelli giovani non ancora ammogliati, padroni del castello; costoro al veder ne' giorni festivi venir questa straniera alla chiesa ricercarono chi fosse, ed essendogli risposto che nulla ancor si sapeva di sua condizione, o stato, solo agli atti al portamento sembrava un non so che di superiore all'umano; una tale riferta fece, che l'uno e l'altro fratello senza però, che uno dell'altro sapesse, tanto s'invogliasse di vederla, che stuzzicati dal demonio risolvertero di averla nelle mani anche per via di rapimento. Già uno d'essi dopo aver in vano sollecitato il portinajo della chiesa or con lusinghe, ed or con minacce per eseguire l'orrendo attentato, egli stesso si pose un giorno in agguato per rapirla qualor passava. Ne fu avvisata la Santa dall'angiolo del Signore, onde in quel frangente ricorrendo al suo celeste Sposo, e raccomandata alla sua protezione la di lei verginità, risolvette in quel punto di vogliar altrove i passi, e andare ove Iddio l'avesse condotta. Così ella fece, e sotto la scorta dell'angiolo suo custode giunse felicemente ad un isola vicina chiamata Maldrik ove la santa Vergine o superò, o per lo meno eguagliò le austerità più stupende che si videro ne' penitenti dell'Egitto, e negli antichi padri del deserto. Tutti gli autori che parlano della penitenza di questa vergine, convengono che fu un prodigio di austerità e che fra sì gran mortificazione non potè vivere, che per miracolo. La gioivialità del suo volto spiegava l'in-

terne celesti consolazioni, e autenticava che una vita animata dallo spirito di Dio, sebbene crocifissa, non affligge l'anima che patisce, ma la consola.

Fra i digiuni più severi, cilicj, discipline, ordini varj di penitenza continuò Ermelinda con fervore sino all'ultimo giorno di sua vita di cui avvisata dall'angiolò si sprigionò quell'anima dal carcere mortale per unirsi all'unico suo Diletto, assistita nelle sue agonie, e funerali certamente da' ministri del cielo; perchè priva di umana assistenza. Per lo spazio di 48. anni rimase incognito ad ognuno, e per conseguenza privo di ogni esterno onore il dì lei sepolcro, sinchè piacque a Dio di rivelarlo nella maniera seguente. Un viaggiatore sulla sera giunse al luogo ove stava sepolta la Santa, e per quanto si sforzasse di oltrepassare, fu ritenuto da una forza invisibile, e contraria; laonde fu costretto a fermarsi colà quella notte. Stanco dal viaggio si addormentò, e risvegliatosi sulla mezza notte, vide tutto quel luogo cinto di vaga e viva luce e udì una soave melodia di canti certamente angelici. Comparsa l'aurora svanì ogni visione. Nulla sapendo del significato, sorpreso per la novità del prodigio, continuò il suo cammino, e condotto a fine l'interesse, per cui aveva intrapreso il viaggio, nel ritorno volle fermarsi nel luogo medesimo, per vedere se gli avveniva lo stesso. Sulla mezza notte osservò la stessa luce, udì gli stessi angelici concenti e di più una voce che disse: *Così Iddio glorifica il sepolcro della sua serva Ermelinda.* Tale impressione fece il replicato prodigio nell'animo del buon uomo, che ritornato a casa, vendè quanto aveva e fabbricò

cata una capella con picciola casa nel luogo della visione, ivi passò santamente i giorni della sua vita.

Intanto sparsasi in que' contorni la fama dell' avvenuto prodigio, molti di quei popoli vi accorsero per vedere se colà fosse sepolto il corpo della santa: scavarono il terreno, e conducendo Iddio il lavoro, vi fu trovato il sagra cadavere di Ermelinda. Alla nuova scoperta succedette una ben lunga serie di miracoli, per i quali divenuto famoso il di lei sepolcro, il padre di s. Geltrude fece edificare una chiesa, ed un monastero di vergini sotto il nome, e protezion della santa, onde il di lei culto si rese molto celebre in quei contorni.

Era familiare il detto nella casa di Ermelinda: Che chi voleva farle piacere, la conducesse alla Chiesa. Possiamo dire altrettanto delle nostre fanciulle? Oppure dolubiamo dire l' opposto, che chiunque desidera far ad esse piacere, le conduca nel teatro, alle commedie, agli spassi e divertimenti mondani. Si disse della nostra santa, che fu amante della più rigida penitenza; ma se al nostro amor proprio riesce, per così dire, impossibile imitarla su questo punto, perchè non si procura dalle nostre giovani imitarla almeno nel disprezzo del mondo, e delle vanità? A che tanto amore, e premura per questi vezzi, e addobbi? Dunque una fanciulla, una donna non avrà mai alcun merito, se non è abbigliata? In tanto conto dovrausi tenere questi artifizi apparenti? Che spirito, che brio, che pregio, che merito possono aggiugnere tanti vani ornamenti, cosicchè non si ardisce di comparire, qualor manchi in qualche parte l'attillatura stabilita? Do-

mando, una statua di legno, o di creta, sia ella dipinta, dorata, ornata di perle, di rubini, di vesti preziose, lascia di essere statua di legno, o di creta? Gli ornamenti esterni nulla recano di pregio, e di merito alla persona che li porta; le sole virtù dell'animo, e vangeliche sono quelle che distinguono, e recano lustro e decoro alle fanciulle cristiane. Piaccia alla divina bontà, che dopo tanti esempi, e tante istruzioni apriamo gli occhi della mente a conoscere queste verità, e si accenda nel cuor nostro un vero fervore per superar gli ostacoli, e praticarle, onde non abbiamo ad accorgerci di aver errato solo al punto della morte senza rimedio. Sapeva a memoria, e recitava Ermelinda i salmi di Davide. E le giovani de' nostri tempi sanno a memoria canzoni profane, romanzi lascivi, lettere amorose, perchè il loro cuore altro non ama che il mondo. Infelici fanciulle, che vorranno amare Iddio, quando non vi sarà più tempo.

30 OTTOBRE

S. PELAGIA PENITENTE

NELLA città di Antiochia erasi radunato un sinodo di alcuni vescovi, fra quali era san Nonno vescovo di Edessa, uomo di gran santità, e penitenza. Avvenne che un giorno stando egli di fuori della chiesa di s. Giuliano martire con alcuni vescovi discorrendo di materie spirituali, e concernenti agli affari del sinodo venne a passar per di là certa sfrontata meretrice, o pubblica commediante per nome Pelagia. Era costei lo scandalo di tutta la città, e la rete del demonio

per trar l'anime al precipizio. Cavalcava sopra una mula riccamente bardata. Per ogni parte vi-brava occhiate che ferivano il cuore de' più incauti; dotata di avvenenza portava questa in trionfo nella maniera più disonesta e scandalosa che veder si potesse. Accompagnata da molte serve, e servi che la corteggiavano, e ricca di gioie, di argento, e d'oro era l'ammirazione di tutta la città. Que' vescovi al vedere tanta immodestia, rivolsero altrove la faccia; ma s. Nonno, contro il suo costume, la mirò attento in volto seguendola con le pupille sinchè potè mai vederla: indi rivolto a' suoi compagni con le lagrime agli occhi disse loro: » Ah miei fratelli, quanto io temo che quella donna che tanto studia, e s'industria per piacere agli uomini colle sue vanità, e immodestie, sia per essere un giorno la nostra condanna, per aver noi avuta poca cura di renderci grati, e piacenti a Dio. »! Dopo di che ritiratosi al suo albergo, si pose ginocchioni a' piedi di un Crocifisso, e gemendo, sospirando, e percuotendosi il petto gridava pietà, e misericordia al Signore per aver sì malamente servito a lui in tanti anni del suo ministero, e per aversi presa sì poca cura di edificar il prossimo co' buoni esempi, e di praticare le sante virtù. Tal era il profluvio di lagrime, i singhiozzi, i gemiti dell'addolorato suo cuore, che per tutto quel giorno non si potè dar pace.

Venuta la notte, e alquanto rasserenato prese sonno, ed ebbe in quello una visione, che la mattina seguente raccontò al suo diacono, fedele raccoglitor della presente storia. » Mi parve, gli disse, di vedere in tempo ch'era salito all'altare, una colomba tutta nera coperta di sozzu-

re stomachevoli da cui usciva un fetor insoffribile; volavammi questa d' intorno, e quanto più io tentava discacciarla, tanto più ella tornava: in fine al precetto fatto dal diacono a' catecumeni di partire, spari anch' ella: terminati i sagri mistesi, ecco che nell' uscir dal tempio, sulla soglia, trovata la stessa colomba, mi parve di prenderla; e gettatala in un vaso di acqua, divenne tutta bella, e candida; e preso ad un tratto un volo verso il cielo, svanì dagli occhi miei. Piaccia a Dio farmi conoscere ciò che questa visione significhi ». Intanto la veggente domenica radunatisi i vescovi per celebrare i divini misteri, con una frequenza d' immenso popolo, si per la novità delle funzioni, come per la parola di Dio, ch' era solito minisirare san Nonno; cantatesi il vangelo, il Patriarca spedì il sacro libro al vescovo san Nonno, pregandolo a salir sulla cattedra della verità per annunziare ai popoli la divina parola. Chinò il capo il santo, e salito sul pergamo cominciò con tanto zelo, fervore, forza, ed eloquenza a tuonar contro il peccato, ad esporre quanto terribili sono i giudizi di Dio, quanto severe le vendette della giustizia divina, e quanto soavi, e abbondanti le divine misericordie, che già per tutta l' udienza si alzò un gemito, ed un pianto comune sopra i propri peccati. Ebbe la sorte di essere fra que' fortunati uditori la nostra Pelagia, tratta ancor essa dalla curiosità, e dalle lodi con cui parlava la fama di questo santo vescovo, e rimase da quella beata lingua sì trafitta nel cuore, che già a gran pena comprimeva i gemiti, e il pianto; laonde terminata la predica, uscì fuori del tempio, per dare un qualche sfogo al suo dolore; iudi senza dar orec-

chio al mondo, alle passioni, e ad altri umani riguardi, spinta dalla grazia, che tutta sua la voleva, scrisse un viglietto di questo tenore al s. Vescovo.

*Al discepolo santo di Gesù Cristo la peccatrice,
e schiava del demonio.*

» Ho udito dire che il nostro Dio è disceso dal cielo in terra per salvare gli uomini, e che quegli, il quale i cherubini non ardirebbero mirare per riverenza, si è compiaciuto, e degnato di conversare co' peccatori, e co' pubblicani, e non isdegnò di parlare con una samaritana, e con una insigne peccatrice. Se voi siete discepolo di tal Maestro, non disprezzate una infame cortigiana, qual io mi sono, e non mi negate la consolazione di avere con voi una conferenza, affinchè col vostro mezzo io possa trovar grazia presso Gesù Cristo nostro Salvatore ». Non rechino maraviglia l'espressioni di questa lettera, perchè Pelagia era entrata nel numero de' catecumeni, ma poi aveva soffocata di nuovo la concepita ispirazione di rendersi cristiana.

Ristette il santo vescovo alla lettura del foglio, e temendo di qualche insidia diabolica le rispose che Gesù Cristo penetrava a fondo le sue rette intenzioni; che non lo mettesse al cimento co' suoi inganni, perchè egli era peccatore, fragile e meschino; e però se bramava seco lui parlare, venisse alla chiesa, ove alla presenza di tutti i vescovi avrebbe potuto esporre i suoi desiderj ed intenzioni. Non sì tosto ricevette la risposta del Santo, che immanamente, qual cerva sitibonda, corse veloce, calpestando

ogni umano rispetto, alla chiesa, e in presenza di quegli uomini santi si gettò a terra, e stringendo i piedi di san Nonno, e lavandogli con un torrente di lagrime, lo supplicò umilmente a battezzarla. Il Santo le fece intendere la proibizione de' canoni per i quali egli non poteva ministrarle il battesimo, se prima con la di lei vera conversione non avesse levato lo scandalo dato alla città per sì lungo tempo con la sua pessima vita. Pelagia, qual'altra Maddalena, ai piedi di san Nonno non cessava di sospirare, e di baciargli e di lavargli con il suo pianto onde con parole interrotte da profondi singhiozzi gli disse: » Queste calde e abbondanti lagrime dovrebbero pure, o caro padre, farvi una piena sicurtà del mio sincero ravvedimento. Guardate bene, o santo vescovo che Iddio, il quale mi guidò in questo punto a' vostri piedi per servirvi del vostro ministero a fine di mondarmi coll'acque battesimali, non abbia un giorno a domandarvi conto, se differite ad ammettermi nel numero delle sue spose. » Tali furono i contrassegni di una vera penitenza, che in fine tutti d'accordo furono in opinione di battezzarla. Ne fu avvisato il Patriarca, il quale ben volentieri condiscese alla richiesta della novella penitente e le fu trovata una dama della città per nome Romana, dotata di ogni virtù cristiana, perchè l'assistesse alla fonte. Disposte le cose tutte, san Nonno dopo averla di nuovo istruita circa i principali misterj solennemente la battezzò, lasciandole l'antico nome di Pelegia, giacchè questo erasi cambiato in quello di Margherita per la quantità di perle preziose con cui era adornata: indi le couferì il sagramento della

cresima, poscia l'ammise alla partecipazione del corpo e sangue di Gesù Cristo, ritornando tutta giuliva la nostra penitente alla sua casa.

Quivi giunta chiamò a se uno de' suoi più fedeli sèrvitori, e gli comandò di raccorre quanto di oro, di argento, di gemme, di perle, di vesti, di addobbi preziosi eravi nel suo palazzo, e che prontamente portasse il tutto al santo vescovo Nonno, perchè venduta ogni cosa, il prezzo ritratto fosse distribuito in opere pie, e limosine a di lui piacere. Intanto il santo tutto esuberante d' allegrezza per l'acquisto fatto di quell'anima, volle che anche il pranzo fosse solenne, e festivo, e giacchè in vita sua non ebbe giorno più di questo giulivo, volle alla mensa i legumi conditi con l'olio, e servirsi del vino. Fatta la benedizione, appena si posero a gustar il cibo, che sentonsi per l'aere intorno grida lamentevoli urli, schiamazzi di demonj che piangevano non tanto per la perdita di Pelagia, quanto per le numerose conversioni d'altri peccatori avvenute al di lei esempio: laonde da disperati gridavano: « Che fia di noi meschini per l'avvenire, se questo vecchio decrepito ci recò sì grave danno? Non è ancor contento di averci rapito dalle mani trenta mila saracini da lui battezzati, di aver convertita alla fede tutta la città di Eliopoli, che ci viene a togliere eziandio questa nostra unica speranza, che sola poteva risarcire tutte le sofferte perdite. Uomo maledetto, che tanto danno ci hai portato, sia pur maledetto il giorno che sei nato, giacchè sì fatal guerra ci porti ». A questa foggia gridavano i demoni d'intorno alla casa ov'era il santo, in modo che tutti i circostanti udivano distintamente le imprecazioni: iudi uno

di essi rivolto a Pelagia, » vatenene, le disse, che possa tu crepar ben presto, giacchè dopo di averti io arricchita, e cotanto onorata, mi hai tradito, e venduto peggio di Giuda ». Stanco il santo vescovo di udire tanti strepiti, insegnò alla novella cristiana ad armarsi in simili battaglie del segno della croce, e a munirsi con la invocazione de' santissimi nomi di Gesù, e di Maria; indi sorridendo delle minacce diaboliche, con un segno di croce li fece zittire.

Passato l'ottavo giorno dopo il battesimo, depose l'abito bianco ricevuto nel giorno di esso, e si vestì di un ruvido sacco, coperto da un picciolo mantello donatole dal santo; indi con la sua benedizione, e consenso, di notte tempo senza far parola con alcuno, si partì segretamente d'Antiochia, e passò in Gerusalemme sotto il nome di Pelagio, ove in una grotta del monte degli Ulivi si nascose, e passò come giovane solitario il resto de' giorni suoi nella penitenza, nel pianto, e nella meditazione dell' eterne verità.

Ricercò subito di Pelagia la matrona che al fonte l'aveva tenuta, che fosse mai della sua diletta figlioccia; e il santo vecchio le disse che non si prendesse pensiero di Pelagia, mercecchè aveva scelta l'ottima parte, qual altra penitente di Maddalo, e aveva risposto alla voce di Dio, che altrove la chiamava. Intanto, compiuto il sinodo, san Nonno ritornò alla sua diocesi con il suo diacono, scrittore della presente leggenda, al quale dopo quasi quattr'anni venne desiderio di passare in Gerusalemme alla visita de' luoghi santi. Ne chiese licenza al santo vescovo, il quale ben volentieri gliela accordò, e gl'impose di ricercare che fosse mai di certo Pelagio solitario

sul monte degli Ulivi, e di portargliene distinto avviso. Arrivato il diacono alla santa città, ricercò subito del solitario Pelagio, del quale gli fu risposto ch'era un angelo in carne, che la sua vita era un prodigio di penitenza, che seppellito in una spezie di tomba non si sapeva di che vivesse, e pochissimo si lasciava vedere, ricusando la compagnia degli uomini, godendo quella certamente degli angeli. Drizzò a tal novella prontamente veloci i passi a quella volta il buon diacono, e giunto vide una celletta incavata nel sasso con una picciola apertura a modo di finestra, che stava sempre chiusa. Si fece sentire con un po' di strepito, aprì la finestra la santa, ma il diacono prevenuto dal pensiero di parlar con un solitario, non la conobbe, tanto più, che Pelagia era già contrafatta nel volto, cogli occhi incavati, e quasi spenti dal continuo pianto, smunta nelle guancie scarnate per il lungo aspro digiuno; l'aria e la carnagione eran sì cangiate, che già più non la poteva riconoscere per l'antica Pelagia. Ella sì che ben tosto riconobbe il diacono, nulladimeno ciò dissimulando, e postasi in un contegno di paradiso, udì quanto il diacono l'espose per parte del suo vescovo Nonno. La penitente si contentò di rispondere solamente che Nonno era un gran santo, e che si raccomandava alle di lui orazioni; il che detto, chiuse subito il fenestrino, e cominciò subito a salmeggiare. Pieno di stupore ritornò a Gerusalemme il diacono, e ricolmo di gioja per aver veduto quel prodigio di santità, e di penitenza non cessava di parlarne con mille encomi, e benedizioni all'Altissimo. Soddisfatta la sua pietà e religione nella visita de' santi Luoghi, volle ritornar a vedere

il suo diletto Pelagio prima di ritornar in Siria. Giunto alla cella fece alquanto strepito per farsi sentire, e non vedendo comparire alcuno, alzò la voce dicendo: *Servo di Dio, fatemi la carità di lasciarvi vedere un' altra volta prima ch' io ritorni alla patria.* Ma come non vide comparir alcuno, così per non essergli forse molesto, partì e ritornò il giorno seguente, e così fece per la terza volta, sinchè non sentendo mai romor alcuno di anima vivente, ebbe la curiosità di alzarsi, e spiare pel fenestrino che fosse mai, e con estremo suo stupore vide il solitario già morto. Corse subito ad avvisare e questo, e quello che stavano in que' contorni. perchè venissero a tributarli gli ultimi uffizi di pietà. Accorsero molti solitarij, e gettata a terra la porta trassero fuori il corpo per venerarlo, e secondo il costume del paese, ungerlo cogli aromi. Non si può esprimere la meraviglia concepita nello scoprire che il defunto giovane era una femmina; ed esclamando tutti: *Siate benedetto in eterno, o mio Dio; per aver nascosti tanti tesori della vostra grazia in terra anche nel sesso più debole e delicato!* Si sparse la fama del prodigio, per il quale sì da Gerusalemme, come dalle rive del Giordano vennero religiosi, e religiose dimoranti in que' monasteri vicini; e con torcie accese, fra canti devoti assistettero a' di lei funerali. Dopo quel tempo il nome di santa Pelagia penitente divenne famoso per tutto l'oriente, e nella chiesa cattolica, avendo Iddio illustrato con miracoli quel tempio dove fu collocato. Una sì felice e beata morte avvenne verso l'anno di nostro Signore 458. in questo mese per darci a vedere uno de' più illustri esempi della divina infinita misericordia verso i peccatori.

Oh quanto ci deve consolare, e quanto mai devesi accrescere la nostra confidenza nel vedere la conversione di Pelagia dallo stato di pubblica peccatrice, e scandalo di tutta la città, a quello di penitente, di cristiana, di santa. Abbiamo peccato, le nostre colpe son elleno moltiplicate sopra i capelli del nostro capo: speriamo pure nelle divine misericordie, gettiamoci in quell' auroso seno; lagrime, dolor, compunzione escano dal nostro umiliato e contrito cuore; ed ecco rimarginata ogni piaga, saldato ogni conto, rimessa l'anima in grazia; il cielo, la terra gioisce; trema, paventa l'inferno. Che bello, e giocondo spettacolo non si opera mai avanti a Dio, e agli uomini, qualor si converte da vero, e stabilmente un peccatore! Ma quante volte non si forma un sì vago spettacolo, non si fa festa in cielo, nè si converte l'anima, perchè trascurata e negligente non ascolta la divina voce, differisce la penitenza, non si approfitta di que' buoni incontri, e giace la misera nel mortal languore! Pelagia si porta alla chiesa per curiosità, spinta dalla sua vanità, forse per farsi ammirare dai suoi stolti adoratori; ascolta una predica perchè impegnata dalla calca, ne resta commossa, ascolta la voce di Dio che parla sulla lingua del predicatore, contro se stessa indirizza quanto va egli dicendo, e in quel punto si converte. Felice Pelagia per non aver differita un momento la sua conversione! Si ritira per poco per isfogar le ambascie del suo dolente cuore, ma presto vuol esser ascoltata dal s. Vescovo; vien ella invitata a parlare alla presenza degli altri vescovi; non frena il passo, va intrepida, sorpassa gli umani riguardi, non ascolta le sue passioni, il mondo,

il demonio; eccola a' piedi di s. Nonno, ed ecco Pelagia una santa. Vi sono Pelagie a' nostri tempi peccatrici? Sì pur troppo ve ne sono in ogni genere. Ma e che vuol dire che non si veggono mai queste Pelagie penitenti? Per le ragioni dette di sopra: si differisce, si ascoltano le voci della carne, del sangue, del mondo, del demonio, degli umani riguardi: » Lo farò, ma a suo tempo: mi convertirò; ma cessato quell'incontro, terminato quell'affare, a tempo opportuno. Vi vogliono le sue cautele. Convieni usar prudenza, che si dirà »? E intanto passano i mesi, e gli anni, e si vive in peccato, si continuano le tresche; la voce di Dio è passata, l'incontro è perduto, chi sa quando ritornerà? Non vi è peccatore che non voglia convertirsi, ma nel punto stesso quasi tutti van differendo la lor conversione, e muojono impenitenti. Che se talvolta si risolvono di confessarsi, e di convertirsi, sono conversioni ridicole, perchè son fatte per metà. Pelagia convertita abbandona affatto il mondo, vende tutte le sue gioje, e preziose vesti, e in abito vile e penitente esce dalla patria, e si porta sconosciuta a far penitenza. Si vogliono le stesse occasioni, si continuano gli stessi divertimenti, non si cambia luogo, non si riforma costume, si segue nello stesso lusso e vanità, e in tal maniera sono meschine e inutili le nostre conversioni. Si ebbe il coraggio di farsi vedere e comparir peccatori, e poi si teme, e si hanno mille riguardi per non giugnere a farsi veder penitenti? Che strana bizzaria di pensare! Che diabolica tentazione!

B. BENEDETTO XI. PONTEFICE

DALL' antica, e nobil città di Trevigi l' anno del nostro riscatto 1240. da onesti e pii genitori dell' ordine di Noteria trasse i suoi natali Nicolò Boccasino, il quale sino dalla sua fanciullezza fu educato presso uno zio paterno, che di lui ebbe tutta la cura sì per la civile, che per la cristiana educazione. Fatto grandicello attese allo studio sotto il governo de' padri domenicani della sua patria, sinchè dopo un viaggio fatto a Venezia in età di 14. anni, ritornato a Trevigi chiese umilmente di essere vestito delle sagre lane del padre s. Domenico. Que' buoni padri, i quali erano stati oculari testimoni della pietà, e raro talento del giovane, prevedendo i progressi che far poteva nella religione, e quale, e quant' onore le poteva recare, non tardarono a riceverlo. Terminato con lode universale il noviziato, e il corso de' suoi studj, fu spedito lettore di filosofia nel convento di Venezia, ove in quella popolata ed erudita città ebbe un largo campo onde far risplendere la sua dottrina, e vasta erudizione. Da questa passò a maggiori cattedre, dando sempre più ottimi saggi sì in pubblico, che in privato del suo discernimento, e studio consumato, sinchè interrotta questa carriera, perchè sollevato alle cariche più cospicue dell' ordine, tal fu il retto, e saggio esercizio delle medesime, che in fine fu eletto generale di tutto l' ordine domenicano. Giunto a tanta altezza di onore, attese subito al profitto e vantaggio della disciplina religiosa,

che sembrava dal suo primo fervore alquanto scaduta. Dolce, e piacevole sino nelle correzioni, procurava di allettare ognuno alla sequela della virtù, ed osservanza dell' istituto. Faceasi egli vedere il primo, e il più sollecito nell' adempire con ogni scrupolo quelle cose tutte che risguardavano la comunità, onde con le sue maniere, e buoni esempi stabili col favore di papa Bonifacio VIII. molte regole, e utili decreti per il buon governo de' frati, per l' aumento del culto del Signore, per l' esercizio della santa predicazione, e delle cose e per il servizio spirituale dell' anime. Una sì lodevole condotta trasse l' ammirazione de' principi, e de' popoli, i quali veggendo risplender nel capo, e nelle membra l' antica perfetta osservanza, andavano a gara per edificare nuovi conventi, come in Francia, e in altre provincie, e luoghi si stabilirono nuove fondazioni.

Nulla ostante le gravi continue e molte occupazioni che doveva il b. Nicolò sostenere per il buon governo di tutto l' ordine, egli sapeva trovar non poco tempo per applicarsi allo studio delle scienze, e massime della s. Scrittura, della quale abbiamo molti libri, come sono Giobbe, l' Apocalisse, i Salmi, il vangelo di san Matteo, le pistole di Paolo, interpretati ed esposti dottamente dal nostro beato, de' quali, e d' altri preziosi manoscritti fec' egli dono al convento di Trevigi, e parte a quello di Venezia. Essendo in questo tempo insorte alcune gravi differenze tra Filippo re di Francia, cognominato il Bello, e Odoardo re d' Inghilterra, il sommo pontefice Bonifacio VIII. desideroso di placare gli animi irritati di questi principi, non seppe meglio affidare l' affare spinoso, che al nostro Beato, il

quale spedito ambasciatore ad ambidue i re, diede a vedere la saggia sua condotta nell' ardua sua legazione, non avendo questa terminata senza comporre con universal soddisfazione gli animi discordi: il perchè Bonifacio nell' anno 1249, nel giorno del s. apostolo Andrea lo elesse cardinale di s. Chiesa del titolo di s. Sabina. Era egli per viaggio di ritorno a Roma, allorchè giunsero le lettere papali della sua promozione al cardinalato. Tutti gioivano, e per ogni luogo si parlava con molto giubilo, e stima della nuova dignità; solamente il b. Nicolò, come se punto non riguardasse la sua persona, non curava nemmeno di saperlo, e se taluno seco lui consolavasi, egli se ne attristava, e dolcemente lagnavasi: in fine raggiunto dal corriere in Lesmano, gli furono consegnate le lettere; ma egli attendendo agli affari che aveva per le mani, le riserbò al giorno seguente, e furono aperte alla presenza del capitolo della cattedrale, del clero, de' suoi religiosi, e di tutta la città, per la quale rimbarbarono d' intorno voci giulive e di applauso al nostro Beato, il quale chinando il capo al comando del sommo Pontefice, con le lagrime agli occhi spezzò il sigillo del generalato, rinunciandone in forma pubblica il magisterio. Partissi quindi verso Roma, cercando nel viaggio le strade, e luoghi più occulti e remoti per non esser veduto, nascondendosi nelle città fra suoi religiosi senza voler la menoma distinzione. Arrivato a Roma si gettò a' piedi di sua santità, e con un profluvio di lagrime gli disse: » E perchè mai, o santo Padre, mi avete voluto porre un sì grave peso, esorbitante di troppo alle forze degli omeri miei? *Cur, Pater sancte, onus tantum*

humeris meis importabile imposuisti » ? Al che il santo Pontefice, quasi presago del futuro, gli rispose piangendo per tenerezza: » *Adhuc et majus imponet tibi Dominus: Verrà un tempo, in cui il Signore ve ne imporrà un maggiore »:* intendendo del pontificato; come appunto avvenne.

Ornato della sagra porpora, non sapeva dimenticarsi dello stato suo religioso, laonde considerando la porpora come un grave peso, non se ne vestiva che tratto dalla necessità di comparire in pubbliche funzioni, amando di starsene più che gli era possibile co' suoi frati nel coro, recitando l'uffizio, e ricevendo dall'ebdomadario la disciplina ne' giorni feriali, come gli altri. Sostenne un'altra legazione sotto lo stesso pontificato, in Ungheria; nel ritorno della quale passando per Trevigi lasciò per elemosina nella sua chiesa bisognosa di rifabbricarsi, venticinque mila fiorini d'oro. Intanto venuto ad Anagni, ove in que' tempi calamitosi dimorava il santo Pontefice, gli stette sempre fedele accanto per assisterlo nelle sue maggiori urgenze. In fatti avendo Bonifazio risoluto di portarsi a Roma, nel viaggio fu assalito dalla fazione contraria de' colounesi non senza grave pericolo e con mortalità di persone; per il qual accidente turbatosi l'animo del Pontefice, in pochi giorni egli se ne morì.

Terminate le funebri cerimonie, si rinchiusero nel conclave i cardinali per la elezione del successore, e dopo varj scrutinj, si accordano ad una voce sopra la persona del nostro cardinal Nicolò; il quale adorato le superne disposizioni, quantunque si giudicasse immeritevole, e incapace a sì gran peso, pur si pose a sedere sulla cattedra di Pietro, facendosi chiamare col nome di

Benedetto XI. Fu brevissimo il suo pontificato, perchè di soli mesi sei, e giorni otto, ma altrettanto fu quello glorioso per le molte e nobili imprese che in sì corto giro fec' egli vedere. Regnando in tempi di guerre insorte tra città, e popoli, Benedetto altro non procurò con tutto lo sforzo, e la sua autorità che d'introdurvi la quiete e la pace. Per favorir questa pensò di lasciar Roma, e ritirarsi a Perugia, ove sotto colore di portarsi in Assisi per ischivar qualche sinistro incontro, vi giunse col sagro collegio felicemente il giorno di pasqua l'anno 1304. Si affaticò di molto per la riunione de' principi all'acquisto della Terra santa. Si applicò per riunire la Chiesa greca con la latina, fulminò scomuniche, riconciliò popoli scomunicati, corresse abusi, distrusse errori, sostenne con petto apostolico i diritti della Chiesa, concedette privilegi, ne ampliò altri ai re di Francia: in una parola, tali e tanti pubblici documenti abbiamo delle grand' opere, altre intraprese soltanto, per la maggior parte condotte a fine per diverse parti del mondo nel breve giro del suo pontificato, che si può agevolmente concludere, quanto grande fosse quell'anima, e di qual zelo, e coraggio foss' ella adorna, e quale e quanto sarebbe stato il bene da lui operato a favore della Chiesa, se per i peccati de' popoli non fosse stato in età di 64. anni nel mese di luglio dell'anno 1304. rapito quasi improvvisamente dalla morte.

Otto giorni sopravvisse all'attacco del fiero e mortal morbo, ne' quali penando sopra una seggiola di legno sostenne con invitta pazienza i tormenti delle viscere che non gli permettevano coricarsi nel letto, essendo quasi comune opinione

che di veleno, da' suoi nemici preparato, fosse egli estinto. Aveva comandato espressamente negli ultimi periodi di sua vita di esser sotterrato nel cimiterio del suo convento, come gli altri religiosi, proibendo assolutamente ogni sorta di pompa ne' funerali. Ma la fama sparsa della sua santa vita e morte, e de' miracoli avvenuti, trasse dalle vicine e lontane strade tanta copia di popolo, che a grande stento il giorno seguente fu sepolto nel piano del pavimento dietro all'altar maggiore. Di questa sua umiltà diede egli una pruova maggiore, allorchè eletto al pontificato, e vivendo ancor Bernarda sua madre, si portò ella, secondo alcuni, a Perugia, o secondo altri a Roma, per vedere il figliuolo. I cortigiani pensarono di far onore al Pontefice con vestirla all'uso di dama di corte, e così addobbata la introdussero a Benedetto. Appena egli la vide in quell'abito straniero, finse di non conoscerla, e chiese chi fosse quella matrona; e inteso da chi l'accompagnava, ch'era sua madre: *No no, rispose, quella non è mia madre, la quale è stata sempre una povera donnicciuola; nè la degno di uno sguardo.* Attoniti per lo stupore a sì inaspettato parlare, uscirono tutti fuori, e rivestita la genitrice de' suoi abiti antichi, di bel nuovo la introdussero. Quando la vide nel suo natio contegno, e amabile semplicità! *Oh questa sì, soggiunse, è mia madre, e discese dal trono per teneramente abbracciarla.*

Quanto mai è differente il pensar di un uomo umile e santo dal pensar degli uomini del mondo. Pensa il mondo per far onor alla madre, e per decoro del figliuolo Benedetto, di abbigliarla con vesti preziose, gemme, e perle. Il

beato all'opposto pensa di esser disonorato a quella finzione, nè la vuol riconoscer per madre se non ritorna allo stato suo naturale dimesso ed umile. Quanto confonde la nostra superbia una tal azione! Noi siamo soltanto amanti dei titoli, di vesti ricche, di parentele illustri, di nobiltà di natali, di fumo, di vanità, cosicchè guai a chi non ci onora col titolo preteso, che non ci renda quell'onore, quella stima che pretendiamo. Noi, replico, ci vergogniamo di nostra nascita, di nostra condizione a segno di voler con una esterna affettata apparenza mascherare ciò che siamo, e dar ad intendere con mille artifizi ciò che non siamo. A che tanta superbia, mentre non siamo altro che cenere, e polvere, che un sacco di vermi, un fetido sepolcro imbiancato al di fuori? Impariamo da' santi ad amar la semplicità e l'umiltà, a non isdegnare di comparire vili ed abbietti innanzi agli uomini, ed amar soltanto di essere avanti a Dio virtuosi, e santi, perchè questo solo importa, e tutto il resto è vanità, ed afflizione di spirito.

INDICE

DELLE VITE DE' SANTI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

1	<i>S. Remigio Vescovo</i>	PAG. 3
2	<i>La Festa degli Angioli Custodi</i>	10
3	<i>La Festa della Madonna del Santis-</i> <i>simo Rosario</i>	16
4	<i>S. Francesco Confessore</i>	22
5	<i>S. Placido e suoi compagni Martiri</i>	35
6	<i>S. Brunone Confessore</i>	42
7	<i>Ss. Sergio e Bacco Martiri</i>	51
8	<i>S. Brigida Vedova</i>	57
9	<i>S. Dionigi e Compagni Martiri</i>	64
10	<i>S. Francesco Borgia Confessore</i>	72
11	<i>Ss. Taraco, Probo, e Andronico Mart.</i>	82
12	<i>S. Giacomo Alemanno Confessore</i>	88
13	<i>S. Burcardo Vescovo</i>	94
14	<i>S. Callisto Papa e Martire</i>	99
15	<i>S. Teresa Vergine</i>	106
16	<i>S. Bercario Abate e Martire</i>	117
17	<i>S. Eduvige Vedova</i>	124
18	<i>S. Luca Vangelista</i>	131
19	<i>S. Pietro d'Alcantara Confessore</i>	137
20	<i>S. Camillo de Lellis Confessore</i>	148
21	<i>S. Ilarione Abate</i>	155
22	<i>S. Orsola e sue Compagne Vergini e</i> <i>Martiri</i>	165

242		
25	<i>S. Giovanni di Capistrano Confessore.</i>	172
24	<i>S. Giovanni Colombini Confessore . .</i>	181
25	<i>Ss. Crisanto e Daria Martiri</i>	187
26	<i>B. Enrico da Bolzano Confessore . .</i>	194
27	<i>S. Anastasia Vergine e Martire . . .</i>	201
28	<i>Ss. Simone e Giuda apostoli</i>	208
29	<i>S. Ermelinda Vergine</i>	216
30	<i>S. Pelagia Penitente</i>	223
31	<i>B. Benedetto XI. Pontefice.</i>	234

MAG 2013371



